THE LIFE OF LORENZO DE' MEDICI, CALLED THE MAGNIFICENT...







THE

LIFE

OF

LORENZO DE' MEDICI,

CALLED

THE MAGNIFICENT.



BY *WILLIAM ROSCOE.*

VOL. IV.

BASIL:
Printed and sold by J. J. TOURNEISEN,
MDCCXCIX.

APPENDIX.

APPENDIX.

Nº XLIII.

Federicus Dux Urbini.

Laurentio Medici de Florentia.

MAGNIFICE frater cariffime. Per la copia de una io fcrivo allo illuftriffimo Duca di Ferrara, la quale io mando alli Signori Otto della Balia, la voftra Magnificentia vedrà lo avifo ho havuto della perdita della Roccha di Melara, & lo penfero de li inimici, che è de unire l'armata loro de acqua cum quefti di fopra, & unitamente poi cum lo favore del curfo del fiume andarfene ad Ferrara; & non è dubio, che non fi facendo dalla Sereniffima Lega celere & potentiffima provvifione in qualche parte, li potria reufcire lo penfero, perchè quello Illuftriffimo Signore da fe non è baftante ad fubftinere tanto pefo, commo la V. M. intende per fe medefimo.

Lo remedio, che mi occurre a tanto eminentiſſimo periculo, ſi è, che coteſta Excelſa Signoria volando, le mandi quello più numero de fanti li ſia poſſibile, maxime de quelli de Romagna, & de Valle de Lamone, il quali & per la vicinità & per eſſere homini exercitati verranno più a propoſito del biſogno, che de volere fare penſero de mandare altri, & io mandandome lo Illuſtriſſimo Signore Duca di Milano quella gente da pede & da cavallo li ho ſcripto, deſcenderò nel Ferrareſe per fare tenere la briglia in mano alli inimici, & quando per la Sereniſſima Lega ſe facciano quelle proviſioni li è neceſſario & per lo honore & per lo utile, & per modo, che io poſſa ſtare a fronte delli inimici, me baſta lo animo farli intendere, che da fare uno penſiero ad mandarlo ad effetto ci è grandiſſima differenza. Non me curo eſſere più longo cum la Voſtra Magnificentia, perchè ſo certo che per ſua prudentia intendendo quanto queſta coſa ſia importante, cum omne diligentia operà per le neceſſarie proviſione.

Ricordo alla Voſtra Magnificentia ſollecite lo mandare li fanti ragionati in le terre del Sig. Conſtantio & mie & queſto pure ſe vol fare cum omne celerità, perchè io ho dato ordine, che li miei homini d'arme ſe ne vengono ad trovarme, che non ce reſtando ditti fanti, non ſe porriano movere perchè el non ſeria ſecura coſa de ſpogliare le terre del prefato Sig. Conſtantio, & mie, non ce reſtando gente da poſſerle defendere in omne caſo.

Seria de parere, che lo Sig. Conſtantio preditto ſe ritiraſſe in Toſcana & cum la perſona, & cum la gente, & che li foſſero deputate le ſtantie in quello

di Rezo & in Angira, la quale cosa vene allò proposito della securtà dello stato de cotesta Excelsa Signoria, del suo & mio, & minacciare li inimici per tutto, & porria essere che la fortuna porgesse tale occasione, che saria stato optima provisione de avere preso simile partito; però recordo alla Magnicentia Vostra opere, che senza mettere dilatione de uno actimo de tempo se li ordini venga ad lo dicto loco: & io in questo ponto per una mia ho persuasa la Sua Signoria ad ciò. Ex Revere 4. Maii 1482.

Nº XLIV.

Guidantonio Vespucci.

Laurentio Medici.

MAGNIFICE vir. Se l'avviso mio della creatione del Pontefice fu tardetto, ne fu causa, perchè Antonio Tornabuoni spacciò sanza aspettarmi, perchè ero in luogo udivo messa con gli altri Oratori, & non potevo uscire si tardi: la staffetta di Milano fu spacciata per Francesco da Casale & non per l'Oratore; habbiatemi per scusato.

Di questo Pontifice vi dirò quanto ne intendo. La natura sua, quando era Cardinale, era molto humana & benigna, & a ciaschuno faceva carezze assai, & baciava qualunche più che chi voi sapete:

è non molto di sperienza delli Stati, di non molta letteratura, ma pur non è in tutto ignorante; era tutto di S. Pier in Vincula, & lui lo fece far Cardinale: pieno in viso & assai grande, di età di circha 55. anni, assai robusto, ha uno fratello, ha figliuoli bastardi, credo almeno uno, & figliuole femmine maritate qui: Cardinale non andava bene col Conte: San Pier in Vincula si può dir esser Papa, & più potrà, che con Papa Sisto, se se lo saprà mantenere: ha uno Fratre Genuese, chi si dice ha donna, naturalmente Guelfo, & è della casa Zibo: ha qui uno nipote Prete & parente di Filippo di Nerone, che ha per donna una Maria Clemenza che fu moglie di Stoldo Altoviti. El Capitano vecchio de' fanti ha per donna una sua parente. Essi monstrato huomo più per esser consigliato, che consigliare altri.

La electione sua è stata in questa forma, che li Reverendissimi Monsignori di Ragona e de' Visconti veduto non poter fare el Vicecancelliere, & veduto el Vicecancelliere cerchava far guardia, s'ingegnorono tirar qui el Vicecancelliere, & fare el facto loro, & ante omnia accordarono il Camarlingo & Ursino con San Pier in Vincula, e quali vi cominciarono ad inclinare, & parmi assicurassino con promesse le cose del Conte & del Camarlingo, & a molti habbino satisfacto di cose prima al Cardinale di Ragona la casa sua, a Messer de' Visconti la Casa del Conte, la qual se paga al Conte per Sua Beatitudine, & tanto che ascende ultra alla casa a dodici mila ducati, & la Legatione del Patrimonio, & ne ara non so che a Castello, al Savello la Legatione di Bologna, a Milano la Legatione di Vignone, la

quali tutte ultime Legationi havea S. Pier in Vincula, & a tutto ha consentito per condurre quest' opera, imo ha renunziato ad alcune badie per satisfare ad altri che io non so. Colonna non dubito sarà anchor satisfacto; el Vicecancelliere ancora s'è assicurato di certe sua cose di Spagna. Noara ha havuto non so che Castello: di altri non intendo, ma extimate ce ne assai simile.

Concludovi, che questa electione si dà tutta all' opera di Mons. de Visconti, & parrebbemi gli dovessi scrivere, che havendo io bisogno dell' opera sua nelle facende vostre, ci vogli ajutare & scrivere una buona lettera a S. Pier in Vincula, perchè del caso di Fonte Dolce non dubito se non di lui, & lui è Papa & plusquam Papa. Et credatis che Monsig. Ragona & Visconti hanno in ogni electione a mettere a sacco questa Corte, & sono e maggior ribaldi del mondo.

Io attenderò qui fra pochi di a ressettare le'cose vostre, & intendo farlo, perchè in su questi principj e Pontefici sogliono essere gratiosi, & di voi la Santità Sua sente bene & meclio era assai dimestico. Ricordovi innanzi s'entri in nuova pratica el farmi aver licenzia, che vorrei esser costì per tutto Settembre almeno, & vi prego mi vogliate exaudire di farmi el mio Simone degli Otto. Romæ die 29. Augusti 1484. Ricordovi el sollecitare la impresa de Serezzana, innanzi costui pigli piede, perchè poi sarà pericoloso.

N° XLV.

Laur. de' Med. ad Albinum.

HAVETE intesa l'offerta mi è stata fatta di stato in quel Regno, quando non donasse li presidj al Sig. Re, &c. & così avete intesa la mia risposta . . . Dogliome che lo Sig. Re non habbia quella reputatione aveva altro tempo de' denari & de gente d'arme, che S. M. era stimata lo Iudice d'Italia; adesso che sia lo contrario, me ne doglio per la servitù che loro ho; pure in nullo caso mancarò a S. M. Dispiacemi fino all' anima, che lo Sig. Duca habbia questo nome di crudele, & falsamente le sia imposto; pur Sua Eccellenza tuttavia se forze toglierlo con ogni arte, che certo li metterà bon conto. Et così se le gabelle se tolerano mal volentieri dalli popoli, levele, via, & torne alli soliti pagamenti, che vale più havere un carlino con piacere & amore, che diece con dispiacere & isdegno, che certamente indurre usanza nova ad ogni popolo pare forte. Florentiæ 3. Novemb. 1485.

Anco ricordamo a S. S. che lo partire de' mercatanti da Napoli, quali dicono per sua causa essere partiti, li da mal nome per ogni loco, alli quali se non satisfà el debito, almeno satisfaccia de bone parole, acciò che non se dica quello che non è, & quello che è; però Sua Eccellenza accarezze ogn' uno, come è solita, che li animi delli homini se vincono & obbligano più presto con bone parole, che non severitate, & questo use con ogni maniera de gente,

che in fine li metterà bon conto. Che lo S. Virginio conduca quanti Baroni puote in questo de Roma, perchè vole del suo soldarli fin alla summa de 300. homini d'arme. Una delle principali cose che mi pare necessaria è che Sua Signoria tenga ben contenti tutti i soldati, che mai n'hebbe necessario come hoggi. Ultimamente S M stia de buono animo, che in ogni modo ferrà victoriosa, che prima questa Signoria delibera perdere lo stato suo, che detta Maestà habia a patire: del resto me remetto alla vostra relatione.

N° XLVI.

Laurentio de' Medici Florentinæ.

Rex Siciliæ.

MAGNIFICO LORENZO, laudabile cosa è persistere nel consueto bene operare, & satisfare alle obligazioni, & como se dice, par pari reddere; ma in vero in le amicitie confirmate, & dove se va con una medesima voluntà & disegno, al nostro judicio se recerca non attendere ad quanto se debia fare, ma ad quello più che sia possibile farse. In le occurrentie di questo inverno ne doleva fino ad l'animo che ad Sarzana se facesse novità, non per comparire, ma perchè non baveriamo possuto comparire justa el desiderio nostro. Turbavane, che

eramo exhausti, le cose del regno non reassestate, le pratiche con la Santità de N. S. assai turbide, & che havevamo notitia dell' apperato Turchesco, como de poi se è per tutto inteso; & non de manco al primo adviso & rechesta circa la novita de Serzanello, satisfecimo, & con voluntà & con opera circa la gente d'arme & galere recercate, dolendone imperò cordialmente, che alla rechesta non possevamo adjungere quel che el debito nostro officio, & la promta voluntà recercava, stando tuttavia con attentione, se la fortuna avesse producta alcuna occasione de possere alcun tanto più satisfare ad noi medesimi in queste occurrentie della Repubblica vostra: de che havendo ultimamente da diverse & bone vie l'armata de' Turcht havere ad soprastare per questa stasone & che dall' altro canto Genuesi armavano ad fine de damnificare le marine nostre, per divertere & distrahere le vostre forze dall' obsidione de Serzana, subito senza più differire, rengratiando N. S. Dio, che ne havea offerta comodità, deliberammo mandare ad questa impresa otto altre galere, bene instructe, & lo robore del nostro stolo, colo havimo facto intendere al Mag. Misser Bernardo, & eodem tempore insemi con la deliberatione havimo dato ordine ad la esecutione, facendo scrivere da nostro figliolo D. Federico, el quale ha cura delle cose de mare & ad Brindisi, & per le marine de Calabria, che dicte octo galere subito subito siano de quà, & tengano la via de Serzana ad giongerse con le altre: ne se persuada la V. Mag. che la mente nostra habbia da firmarse quà, perche con lo pensero discuteremo se altro per noi fare se poterà, & al pensero adjun-

geremo l'opera, sequendo lo exemplo della vostra Repubblica, & anco vostro proprio, & havendo sempre avante li occhi quel che se facto in nostro adjuto & favore: & quanto in noi serà facendo tale opere & deportamenti, che li beneficii ricevuti habbino ad restare bene testificati della buona & grata voluntà nostra appresso el populo de Fiorenza, & appresso la V. M. Havemo dunque voluto ultra quel che scrivemo ad li Ex. Sigg. & ad Marino fare nota per propria lettera questa nostra deliberatione ad la V. M., la quale se renda certa che dalle facultà nostre ad le sue proprie & della sua Repubblica, non se ha da fare differentia alcuna, perchè de tucte cose nostre volimo, che la commodità & lo uso sia non manco de' Sigg. Fiorentini & de V. M., che lo nostro; & questa intra noi ha da essere institutione & legge perpetua. Confortamo la M. V. ad attender bene alla sua valetudine. Dat. in Castello Nove Neap. 3. Junii 1487.

N° XLVII.

Magnifico viro Johanni de Lanfredinis.

Oratori Florentino Romæ.

Laur. Med.

INTENDO per la vostra de' di 13. che N. S. ha preso qualche molestia per la instantia fatta per voi acciocchè non si proceda più oltre in queste citationi. A me rincresce ogni molestia di Sua S. ma molto mi dorebbe, quando accadessi in lei alcuna opinione, che le parole o effetti miei procedessino da alcuna cagione, altra che dal bene di Sua S. la quale potete acertare, che in ogni partito & evento io voglio sopportare come servitore quella medesima fortuna, & questa massima tenga ferma per sempre. Se io ho persuaso alla S. Sua a temperarsi in queste cose contro il Re, l'ho fatto per le infrascritte ragioni. Come per l'ultima vi scripsi, a me pare necessario, che la S. Sua si proponga uno di questi tre infrascripti fini, cioè o con la forza havere la ragione sua col Re, o veramente accordarsi come si può, o quando pure quello accordo, che si potessi al presente fare, fussi con poco honore, temporeggiare più honorevolmente che si può, aspettando migliore oecasione; la prima conditione saria più honorevole, ma a mio parere è di qualche pericolo & di gran spesa, nè credo che horamai si possa fare senza mettere una nuova

Potentia nel Reame: a questo mi pajono necessarie tre cose, cioè, che almeno o Vinitiani o Milano siano d'accordo a questa impresa, la seconda, che questa tale Potentia, che s'introducessi di nuovo, sia per se medesima potente & di gente & di danari; la terza, che per N. S. si faccia ogni estrema potentia senza perdonare a spesa o a cosa alcuna per ottenere la impresa, & è necessario che tra quello che può il Papa, & quello che può questo tale, che l'introducessi, & vi sia maggiore potentia, che non è quella del Re sola, presupponendo che se Vinetia adherissi a questa dispositione, havessi a fare questo, effetto di tenere Milano, che non soccorressi il Re. Chi havessi intelligentia co' Baroni del Re, o altri simili adminiculi, tanto meglio si poteria fare. Hora a questa prima parte io potria ingannarmi, quando la ho dissuasa a N. S., perchè non veggio di queste conditioni tanto che mi paja ad sufficentia, che forse ne è cagione il non sapere io tutti i secreti di questa cosa: per quello che io vegga o intenda non ci è ragione, perchè N. S. debba per hora havere questa dispositione o speranza, havendo a pigliare o Spagna o Francia a questo effetto & Spagna mi pare che sia poco potente, maxime allo sconfortare, cioè spendere. In Francia secondo la natura loro, non so come si possa fare fondamento, pure presupposto che mutassi natura, mi accorderei con N. S che fussi manco male, maxime, perchè sarebbe manco pericoloso uno augumento di potentia in uno di casa di Lorena, che in Spagna, perchè il Duca di Lorena non è però Re di Francia, & veggiamo per experientia,

che il Re di Napoli é molto più stretto con Spagna, che il Duca di Lorena con Francia, & nondimeno il Re di Napoli & Spagnà non sono amici, & ciaschuno che fussi Re del Reame, sarebbe poi il conto suo. Con tutte queste ragioni non intendendo io altro particulare, non conforterei mai N. S. a tentare mai per ora simile impresa: & se così è, lo esasperare il Re con citationi & simili cose per questo capo non giova, anzi chi fussi ad ordine a poter fare gagliardamente questa impresa, mi parebbe tanto più da fuggire ogni dimostrazione di malo animo per fuggire il pericolo di quello, che può fare il Re dal dire al fare, che a me non pare poco, & però sarebbe meglio dissimulare & secretamente attendere a prepararsi, che mostrare malo animo prima che altri potessi offendere, che non è altro che dare occasione ad altri di prepararsi & offendere prima, sì che per ogni ragione in questo primo partito a me non pare sia bene citare il Re. Quanto alla seconda parte dello accordarsi, potrei ancora ingannarmi, perche forse si propongono tali conditioni, che non sono note a me, le quali si ajutano meglio con questo modo della citatione, che forse servirebbe quando le pratiche fussino mature & quasi resolute, nel quale caso il darsi in qualche modo reputatione suole ajutare meglio il risolvere; ma se non ci è altro che quello che io so, le pratiche pajono acerbe & non punto di facile resolutione, & però questi modi, che si tenessino per ajutare tali pratiche, potrebbono forse generare qualche scandolo o ruptura, che è il contrario dello accordo. Quanto al temporeggiare, credo che questa

parte

parte non bisogna disputare, perchè senza comparatione e meglio posare le cose al presente con reputatione di N. S. che tentare la fortuna, massime perche voi conoscete molto meglio di me, che il Re ha gran facultà di offendere. Hora come dico di sopra per non sapere più innanzi in queste cose non ve ne posso dire altro. Se il pro poco temere del Papa nasce da qualche buon fondamento, fate, che io sappi ancora io per levarmi questa molestia, & benche io non sia di natura vile, per la fede, che mostra il Papa in me, ho molto maggiore sospetto delle cose sue, che non harei delle proprie. Quando la S. S. ne sara sicura, io attribuisco tanto alla prudentia & autorità sua, che ne resterò ancora io quieto. Insino che non intendo altro fondamento di questa sua sicurtà, vi confesso, che non sto con l'animo riposato. Se ci è cosa alcuna, per l'amore di Dio fatemela intendere, che per l'ordinario non mi sento bene. Non creda il Papa per cosa del mondo, che ad alcuno particulare proposito fuori del bisogno di S S. io pensi, dica, o adoperi cosa alcuna, perche il bene, che ho havuto da N. S. & quello che io ne aspetto, procede tutto dal suo buono stato reputatione. Del Sig Lodovico ho detto quanto intendo, & aperto il cuore mio della natura sua. Io so che vo rettamente, & ho il mio primo fondamento in N. S. ne dirò altro che quello mi habbi detto molte volte, cioè che quando la S. Sua si possa accordare col Re con qualche parte dello honore suo, mi pare meglio uno comunale accordo, che una buona guerra. quando questo havessi difficultà, m'ingegnerei temporeggiare con

honore & ficurtà, presupposto che non ci sieno quelle conditioni, che bisognerebbero ad valersi contro il Re, le quali dico di sopra, perchè quando ci fussino, sono certo il Re nello accordo si lascerìa maneggiare & consentirebbe all'honesto & perchè io credo, che il Re intenda molto bene il male, che gli può essere fatto; dubito per questo non venga in più gagliardia. Tutte queste mie ragioni potrebbero essere resolute invento; tale secreto potrebbe havere N. S. che non è noto a me. Non credo, che sia molesto alla S. Sua questo mio discorso con questa risolutione, che io ho sempre a sopportare quella medesima fortuna, che la S. S. voglio havere licentia di parlare sempre liberamente, & fare quello che vuole S. S. Ringratiate con ogni vostra efficacia la S. di N. S. della amorevole & benigna risposta vi ha fatta circa la protetione dell' Ordine de' Servi in Mes. Giovanni. Tutte queste cose mi obbligano immortalmente alla S. Sua. Piacemi assai, che siate stato a Cervetri & a S. Severa, & sopratutto mi piace vi habbino satisfatto i modi & i governi del Sig. Francesco con contesti suoi sudditi, perchè Dio mi è testimone, che non amo meno lo honore & bene suo che il mio. Pregovi & conforto quanto posso adoperare con N. S. per dare perfettione alle cose di S. Severa, poichè voi medesimo giudicate la importia & necessità di aggiungere questo stato a Cervetri Così vorrei mi rispondessi qualche cosa di Galesse, perchè possa risponder a quello amico, che doverà presto tornare a me. Bisogna che N. S. acconci una volta il Sig. Francesco in modo, che

ogni dì non habbi havere molestia per le cose sue, accioche lui & noi possiamo vivere lieti & di buona voglia, perchè, dicendo pure il vero, il Sig. Francesco non ha ancora stato conveniente a uno nipote di uno pontefice, e pure ci appressiamo al settimo anno del Pontificato. Debbessi havere più rispetto cominciando a venire in famiglia & con più giustificatione per questo lo puo' ajutare N. S. Florentiæ die 17. Octobris 1489.

Nº XLVIII.

Laurentio de' Medici.

Ferdinandus Rex Siciliæ.

MAGNIFICE vir compater & amice noster cariffime. Non era necessario, che da voi fossemo rengratiati di quello per lettera de nostra mano ve ho offerto in beneficio di Mes. Joanni vostro figlio, perchè sape Dio lo animo & la voluntà nostra, quanto desiderissimo fare tutte le cose del mondo per usarve gratitudine per quello havete continuamente operato in benefitio nostro, & de questo Stato, del quale sempre potete fare quella stima, che ferefte delle cose vostre medesime, perche li obligli, che ne havimo, così recercano, & mai ve poriamo offerire tanto in beneficio vostro & della

casa vostra, che ne para havere satisfacta una millesima parte de quello, è lo animo & desiderio nostro de fare, secundo speramo per experientie, omni di porite conoscere più manifestamente. Datum in Castello novo. Neap. 23. Agosto 1488.

N°. XLIX.

Pietro da Bibbiena a Clarice de' Medici a Roma.

DOMINA mea. Scrivendovi io in nome di Lorenzo, non me accade dire altro alla M. V. se non che da sabato in qua ho scripto più lettere a quella, & per questa le mando lo inventario del presente del Soldano dato a Lorenzo, el quale mandai però a Piero, ma verrà più adagio. Vale.

Un bel cavallo bajo; animali strani, montoni e percore di varj colori con orecchi lunghi fino alle spalle, & code in terra grosse quasi quanto el corpo, una grande ampolla di balsamo; 11. corni di zibetto bongivi, & legno aloe quanto può portare una persona; vasi grandi di porcellana mai più veduti simili, nè meglio lavorati; drappi di più colori per pezza; tele bambagine assai, che loro chiamano turbanti finissimi; tele assai colla falda, che lor chiamano sexe; vasi grandi di confectione, mirabolani & giengituo.

L.

AURELII BRANDOLINI,

FLORENTINI,

Cognomento Lippi.

De laudibus Laurentii Medicis.

OMEA Tyrrhenas nondum ſat nota per urbes
Huc ades imparibus vecta Thalia modis
Vade age laurigeros Medicum pete læta penates,
Magnaque Phœbei lumini viſe lares.
Eſt via longa quidem fateor, ſed ſplendor, & ampli
Maxima Laurenti gloria vincit iter.
Hunc igitur forti ſuperabis mente laborem;
Præmia ſunt viſo ſat tibi magna viro.
Nec vereare facris aditum non eſſe Camœnis,
Illa domus Muſis nocte, dieque patet.
Non niſi culta tamen te cœtu interſere tanto,
Odit barbaricos docta caterva ſonos.
Ecquis enim Phœbo, Phœbique ſororibus ille eſt
Gratior? Aonio quis magis amne bibit?
Sed ſis culta licet moneo tua tempora ſerves
Omnia non omni tempore viſa placent.
Excipiere illa (ſerves ſi tempora) fronte,
Quam præſtare ſolet civibus ille ſuis.
Mox cum te placido trepidantem perleget ore,
Illi hæc de multis pauca ſed apta refer.
Auſonios inter proceres, celeberrime princeps,
Inter & Etruſcos gloria ſumma viros;

U

Accipe Laurenti quæ dat tibi munera Lippus,
Lippus Partenope civis ab urbe tuus.
Sunt ea parva quidem, sed sint tibi grata precamur,
Namque ea sunt animi pignora magna sui.
Mens pia cœlestes non grandis victima placat,
Hostia parva Deum sit modo sancta juvat.
Gratus erat Baccho quamvis pauperrimus esset
Icarius, & dignus numinis hospes erat.
Alcides domitis invicto robore monstris
Accubuit mensis sæpe, Molorche, tuis.
Ipse quoque immensum fertur quum viseret orbem
Juppiter in parva discubuisse casa.
Cumque torum pomis oneraret agrestibus hospes,
Vina non puduit sumere pocla Jovem.
Tu quoque parva licet placido mea carmina vultu
Accipe. Mæonius det tibi magna pater.
Et daret, & cuperet Pitii pro nomine Achillis,
Proque Itaco nomen ponere posse tuum.
Ast ego quod possum fero, tu ne parva ferentem
Despicias; animo dona rependo meo.
Non sunt parva tamen, magnum celebrantia nomen,
Quæ tu vel solo nomine magna facis
Sed quisnam merito divinas carmine laudes
Concipere, & tanto par queat esse viro?
Mæonides iterum liceat Ciceroque resurgant,
Mæonides dicet cum Cicerone parum.
Ipse potes solus digno tua condere gesta
Carmine, te præter dicere nemo valet,
Vincitur ingenium tanto jam nomine nostrum,
Tergaque succumbunt pondere victa gravi.
Sed tamen incipiam, deerunt si carmina tantis
Laudibus, agnosces, sit voluisse satis,
Rursus in ambiguis versatur cura tenebris.
Rursus in incertum mens vaga fertur iter.

Et

Quæ quibus ante feram, quæ prima aut ultima dicam,
  Quis mihi sit finis principiive locus,
Bella ne dent aditum? quis bello est major, & armis?
  Quis magis in dubio Marte timendus adest?
Quid tu te Æacidæ fulgentibus induis armis?
  Exue, non faciunt ista, Patrocle, tibi.
Indue Laurenti nec eris simulatus Achilles,
  Indue non Hector te duce fortis erit.
Nec nisi te armari pro se voluisset Achilles
  Dixisset comiti: cede Meneacide.
Tu quoque quid spolium verbis tibi sumis Ulixe?
  Huic dedit Æacides, non tibi: redde suum est.
Non tibi, sed nobis cessit Telamonius Ajax
  Tu quoque sed facies jam puto) cede libens.
Hunc decet Æacide spoliis gaudere superbis,
  Hunc decet Hectoreas vincere sæpe manus.
Aspice quantus eat rutilis bellator in armis,
  Quantus agat celerem quamque tremendus equum.
Quo tenet ingentes habitu, quo dirigit hastas,
  Qua ferit ipse alios, qua cavet arte sibi.
Defendit clypeo, ferit ense, excellit utroque
  Tutus abit clypeo, victor at ense redit.
Nemo levi melior jaculo volucrique sagitta,
  Nemo pedes melior, nemoque præstat eques.
Seu cursu spatium rapido vis pervolet ingens,
  Vincet Traicio vos Aquilone fati.
Seu velis exiguum sonipes se vertat in orbem,
  Vincere te propria, Castor, in arte potest.
Hunc Pellæus equus cuperet modo viveret unum,
  Hunc cuperet solum Cæsarianus equus.
Magna gerit sumptis miles fortissimus armis,
  Sed majora toga, consiliisque gerit.
Maxima consilio non armis bella geruntur,
  Illa quidem faciunt jussa, sed ista jubent.

Hoc probat illuſtris facinus Themiſtoclis ingens
Libera conſiliis Græcia tota ſuis.
Romaque prudenti niſi libera facta fuiſſet
Conſilio; Pœni ſerva futura fuit.
Maximus Hannibalem nullo mucrone repreſſit,
Vaſtaret Latias quum ſine fine domos,
Per juga per ſummos colles reſidere ſolebat,
Caſtraque in excelſo ſemper habere loco.
Nubila quum tandem nimbum montana dedere
Senſit & Hannibales Hannibal eſſe duos,
Artibus his Fabius victorem contudit hoſtem,
Reſtituitque mora rem tibi Roma tuam.
Quid Cato? nonne tuam peperit bis victa ruinam
Carthago? & verbis diruit ante ſuis?
Quid loquar ereptam veniente tirannide Romam
Non niſi conſiliis, Marce diſerte, tuis,
Jure parens igitur patriæ meritoque vocaris,
Reddita te, Cicero Conſule Roma ſibi eſt.
Nonne igitur noſtro ſunt quoque maxima bello?
Nonne locum media pace triumphus habet?
Hunc ſibi facundo fretus Laurentius ore
Conſiliis meruit ſæpe referre ſuis
Sæpe alias, ſed parta recens (ut cetera mittam)
Non ſinit indictum gloria abire decus
Quas Volaterrani funeſta incendia belli
Neſcit, & armatas Marte furente manus?
Quantus & Auſonias urbes incenderat ardor,
Suſtulerant animos ira, dolorque truces.
Acta furore gravi ſocia defecerat urbe,
Armarat validas in ſua fata manus.
Undique finitimos rupto jam fœdere ad arma
Concierat populos Italicoſque duces.
Inſtabant magni noſtris diſcrimina belli,
Nec par tot populis urbs erat una ſatis

Perdere vel socios erat, aut superare necesse,
  Ardua res nimis hæc, fœda erat illa nimis.
Quid faceret? dubia trepidabat in urbe senatus,
  Certabant animi, hinc decus, inde pudor.
Jamque videbaris succumbere victa pudori
  Gloria, jam turpi vertere terga fuga.
Ni tibi subveniens Tuscæ lux unica terræ
  Ad tua victricem signa tulisset opem.
Protinus ille gravi trepidantem voce senatum
  Arguit, & segnes increpat usque viros.
Hinc decus eximium, & victricem collocat urbem,
  Hinc victam multo, cumque pudore locat.
Et jubet æquata geminas expendere lance,
  Quaque velint potius vivere in urbe rogat.
Erigit hinc animos facunda voce jacentes,
  Spemque dat hostiles vincere posse manus.
Quaque geri possit pacto res indicat omnis,
  Consiliumque probat civibus inde suum.
Dicta placent patribus rerum huic traduntur habenæ,
  Hic jubet, urbs nulla conficit illa mora.
Verba fides sequitur superat Laurentius hostem,
  Et venit in Tuscum terra inimica jugum.
Quæ gesta, aut quas his potens conferre triumphos?
  Ita decent animum, vir generose, tuum.
Nonne hæc innumeros meruerunt gesta triumphos?
  Plurimaque hoc meruit laurea serta caput?
Cuncta quidem cives illum meruisse fatentur,
  Cunctaque detulerant, cepit at ille nihil.
O magnum, & nullo visum unquam tempore factum,
  O vir sed magnos inter habende Deos!
Quid tibi pro tantis dignum virtutibus optem,
  Aut quæ cœlestes præmia digna ferant?
Maxima quum fuerint uno te cœpta jubente,
  Et sint consilio bella peracta tuo.

Abnuis oblatos ultro, refugisque triumphos;
  Detrahis & capiti laurea serta tuo,
Et quando haec Fabium, quando haec renuisse Camillum,
  Aut Curium, lector, Fabritiumque vides?
Nonne & ab hoc maduit civili sanguine Caesar?
  Quum sibi sublatum non tulit esse decus.
Denique quis meritae non poscit praemia palmae?
  Vincere magnanimi est, praemia nolle Dei.
Hic mihi millenas ausim deposcere linguas,
Et totidem voces, ferreaque ora simul.
Ut tantas merito resonarem carmine laudes,
  Viveret & tanto nomen in orbe tuum.
Talia non debent nec possunt gesta perire,
  Omnibus, Aonides, haec celebrate modis.
Quid magis heroas Latio juvat edere versu?
  Quid magis Herculea monstra subacta manu?
Quid magis Argolicas chartis mandare phalanges?
  Factaque Priamidae gesta referre juvat?
Quis Romana puer, quis Punica praelia nescit?
  Quis jam Pellaei non tenet acta ducis?
Sumite nunc alios, alios celebrate triumphos,
  Inclita Laurenti dicite facta mei.
Hic solus meritos novit non velle triumphos,
  Quodque petunt alii despicit ipse decus.
Jure potes talem, Laurenti, temnere pompam,
  Non etenim gestis par erat illa tuis.
Gloria majorum tibi dat contempta triumphum,
  Majus & a spreto surgit honore decus.
Deque triumphandi victa ambitione triumphas,
  Non datur humanis viribus illud opus.
Quum reliquos soleas mortales vincere, mirum!
  Exuperant laudes haec nova facta tuas.
O decus, o prudens, divinaque gloria, quando
  Jam nullum poteras vincere, te superas.

Quin tibi non unus meritusve, actusve triumphus
  Innumeros tribuunt talia facta tibi.
Quid quod & officiis servas civilibus urbem,
  Inque dies auges nobilitasque magis.
Sed neque quid præstet hac est mihi parte tacendum,
  Ni tua versiculis demoror acta meis.
Sed tibi (si fauces & copia vocis adesset)
  Urbs mallet lingua cuncta referre sua.
Tu tamen illius hæc pectore prompta putato,
  Hæc tibi si posset nunc velit ipsa loqui.
Principio victrix numeroso ex hoste triumphat;
  Imputat hoc meritis maxima facta tuis.
Otia composito tutissima fœdere firmat,
  Hoc quoque quis nescit muneris esse tui?
Bella silent: placida cives modo pace fruuntur,
  Nec minor inter se pax quoque parta domi est.
Omnibus indulxit miti Laurentius ore:
  Unanimes claudant mœnia ut una viros.
In curvam rigidus falcem nunc flectitur ensis,
  Vomeribus cassis, vitibus hasta bona est.
Armaque qui colunt miles nunc incolit arva;
  Arma quoque hic semper, sed meliora gerit.
Scilicet & rastros, & magno pondere aratrum,
  Quæque habet alma Ceres, quæque Lyæus habet,
Fossor inermis arat, graditurque viator inermis;
  Nec timet hostiles ille, vel ille manus.
Aurea, Laurenti, redeunt te sospite sæcla,
  Aurea te nobis sospite vita redit.
Nec valet hoc quisquam (velles licet ipse) negare,
  Nam te quisque petit, suspicit, optat, amat
Quidquid habent omnes, tibi se debere fatentur,
  Et sonat in populo nomen ubique tuum.
Defessus viridi requiescit arator in umbra,
  Dumque sedet laudes concinit ille tuas.

Serus ab Etrusca discedens urbe viator,
  Se tutum meritis cantat abire tuis.
Hic te divitias rogat, & rogat ille favorem,
  Accipit optatum lætus uterque suum.
Te pupillus adit solum, veramque patronum
  Te simul orba parens, virgoque casta petit.
Optat opem hic, victum petit hæc, rogat illa maritum
  Sentit opem hic, victum hæc impetrat, illa virum.
Hæc rogat amissam misero pro conjuge dotem,
  Hanc quoque non pateris dote carere sua.
Ut juvet in carum pietas impensa maritum,
  Efficis, & dotem das sibi ferre suam.
Nec satis hoc; inopi querula nil voce petenti
  Ultro ades, & gratum porrigis auxilium.
Suppeditas largas (cum parva est copia) fruges,
  Ut vivat meritis plebs numerosa tuis.
Denique quidquid habent pueri juvenesque, senesque
  Aut virgo, aut mater, munus id omne tuum est.
Magna quidem dixi, longe majora sequuntur.
  Hæc quoque sint quamvis non tibi magna satis
Instituis sanctis victricem moribus urbem,
  Discat ut exemplo se superare tuo.
Jura aliis sancis, sed quæ prius ipse probaras,
  Quæque jubes aliis, tu prius ipse facis.
Fusa prius luxu nunc est moderata juventus
  Et cœpit similis moribus esse tuis.
Deposuit Tyrias vilis plebecula vestes,
  Et didicit fines nosse modesta suos.
Omnia non debet, possit licet omnia vulgus,
  Quæque valent omnes omnia ferre nefas.
Quisque igitur cohibet luxum, Tyriasque lacernas
  Ponit, & in modica se tenet usque toga.
Hoc faciunt alii, superat Laurentius omnes,
  Gaudeat ut mores urbs imitata ducis.

Tu quoque delicias posuisti, virgo, nocentes,
Non poteras alio vivere casta modo.
Non nisi fulgentem gemmis, auroque puellam
Caecus Amor sequitur, quam bene caecus amor.
Non petit ancillas aurata veste carentes
Ille puer; sed te, culta puella, petit.
Nulla pudica diu; formosaque vivere posset,
Ipsa esset quamvis Pallade casta magis.
Vivere casta (gerit quum gemmas femina) non vult;
Culta nimis juvenis credite virgo vocat.
Si tua simplicibus facies contenta fuisset,
Tindari non te bis subripuisset amor.
Tu quoque non raptam quaesisses anxia natam,
Flava Ceres, cultu si foret usa tuo.
At tu delitiis vives nunc casta fugatis,
Munere Laurenti, Tusca puella, tui.
Illum igitur venerare sacri tibi numinis instar,
Quo duce parta redit, vita pudica tibi.
Tu quoque laxa prius; nunc frugi, & parca juventus
Illius (esto memor) te tibi reddis ope.
Hoc duce pestiferum posuit Florentia luxum,
Et retinet fines femina, virque suos.
Imbuit ingenuis victricem moribus urbem
Luxuriem, & turpes sustulit illecebras.
Protulit imperium pugnando Roma superbum,
Sed praestans animi perdidit imperium.
Nam quum Marte suo nullos non vinceret hostes;
Armaque jam toto spargeret orbe potens,
Anxia captivo patebat turpiter auro,
Docta alios, sed se vincere docta parum.
Non sic imperium servat Florentia partum,
Non sic magna diu vivere posse putas.
Sed postquam externos vincendo sustulit hostes
Luxuriem, & molles vincere discit opes,

Optimus hoc docuit civis, facit ipsa libenter,
  Qui jubet hoc fieri, fecerat ipse prius.
Namque ubi finitimos vicit Laurentius hostes,
  Se docet exemplo vincere quemque suo.
Cæsar adulterus pœnam statuisse minacem
  Dicitur, ipse tamen turpis adulter erat.
Haud satis esse putat sanctas hic scribere leges,
  Ut faciant alii, quæ jubet, ipse facit.
Condidit æternis meliorem legibus urbem,
  Mœniaque hanc circum nobiliora dedit.
Quid Numa, quid Minos, Lacedæmoniusque Lycurgus
  Urbibus audebant condere jura suis?
Esto tamen, nullas modo quisquam conferat istis,
  Scripta legunt homines illa, sed ista vident.
Mœnia quid, Theseu, quid mœnia, Romule pastor,
  Condere vel Romæ Cecropiæve fuit?
Romule, non Romam, Theseu, non condis Athenas,
  Sed qui jura dedit conditor ille fuit.
His magnæ his inquam cinguntur mœnibus urbes,
  Hæc non tormenti robore fracta cadunt.
Perpetuam leges urbem non mœnia servant,
  Mœnibus ista ruit, legibus aucta regit.
His igitur Tuscam cinxit Laurentius urbem
  Mœnibus, ut nullo robore victa ruat.
Ergo pater patriæ communi est voce vocandus,
  Dicite io cives jure pater patriæ.
Quid quod & Alpheas iterum sibi condere Pisas
  Mens fuit, & cœptis ducta Minerva comes.
Undique Palladias studiosus contulit artes,
  Ut colerent unum, quem colit ipse locum.
Elicuit medius hic Pallada solus Athenas,
  Ut præsit studiis non aliena suis.
Solus & Aonio ductas Helicone sorores
  Ire nec invitas per juga Tusca facit.

Ipse pater Phœbus Cyrrha Delphisque relictis,
Venit & auratam protulit ante chelym.
Numina quando etiam Pisas injussa frequentant,
Certatimque suæ quisque dat artis opus.
Hoc tibi (quis nesciat?) Laurenti numina præstant,
Tune putas Pisas sponte petisse sua?
Quæ tot causa Deos, quisve illuc cogere posset?
Cui veniunt igitur numina? nempe tibi.
Quem potius quæso superique hominesque frequentent?
Ecquis numinibus carior atque viris?
Esse hunc Cecropiæ carum junctumque Minervæ,
Consilium prudens juraque sancta probant.
Quis neget hunc olim doctas aluisse Camœnas?
Atque Aganippeo fonte levasse sitim?
Quum superent veteres etiam sua carmina vates,
Parque habeat reliquis partibus ingenium.
Quum etiam doctos profert extempore versus,
Qui deceant calamum, culte Tibulle, tuum.
Obloquiturque lyra numeros resonante disertos?
Est lyra numeris, ingeniumque lyræ.
Hic ne potest Phœbo gratus non esse Poëta?
An quisquam Phœbo gratior esse potest?
Quin illum proprias Deus excoluisse per artes
Dicitur, & cytharam sponte dedisse suam.
Nunc & uterque simul noctesque, diesque moratur,
Et canit ad doctam doctus uterque lyram.
Hactenus in tacito servaram pectore fixum
Clarius & cunctis (credite) majus opus.
Dicturus fueram Phœbi quoque sanguine natum,
Auctoremque sui stemmatis esse Deum.
Sed mea ne risum parerent ut vana verebar,
Nam solet a magnis rebus abesse fides.
At nunc intrepido sic jussit pectore numen,
Vix credenda quidem, sed tamen acta loquar.

Est Deus in nobis; cœlestis pectora versat
  Spiritus, æthereo missus ab usque polo.
Sæpe & colloquio fruimur propiore Deorum.
  Ipsa petunt nostros numina sæpe lares.
Hesterna meditans igitur dum luce requiro
  Progeniem, & patres, vir generose, tuos;
Astitit aurato fulgens mihi Phœbus amictu,
  Et cœpit posita talia verba lyra.
Inclita Laurenti, vates studiose, requiris
  Stemmata, sed sine me non mea nosse potes.
Ipse ego sum tanti præclarus sanguinis auctor
  Desine tu genus addubitare meum.
Ipse ego sum Medicæ (si nescis) gentis origo,
  Primaque in inventis est medicina meis.
Quoque magis credas, hic nostra ex arbore ductum
  Sumpsit, & a lauro nobile nomen habet.
Jure igitur cytharam, nostrasque huic tradimus artes,
  Laurea jure sedet vertice multa suo.
Dixit, & a nobis multo fulgore recedens.
  Ambrosio totam sparsit odore domum.
Ergo age, Laurenti, divino sanguine gaude,
  Gaudeat & Phœbo vestra parente domus.
Nec minus Ipse tuo lætus sit, Phœbe nepote,
  Suscipiat sobolem gens quoque læta suam.
Gaudeat ut tanto Florentia gaudet alumno,
  Tuscaque lætetur pignore terra suo.
Tu superas veteres juvenum pulcherrime divos,
  Si fas est magnos vincere posse Deos.
Cornua quid, Liber, quid jactas, Phœbe, pharetram?
  Phœbe, tibi pharetram, cornua, Liber, habe.
Est tibi formosum præstans robore corpus,
  Cui natura parens munera cuncta dedit.
Sunt & opes tantæ, Crœsos ut viceris omnes,
  Seque putat Crœsus nunc habuisse nihil,

Fabitieq,

Fabritios, Curiosque tamen (quis crederet?) æquas,
  Difficile est Crœsum vincere, & esse Numam.
Laurigeros etiam meruisti sæpe triumphos,
  Magnaque parta fouis gloria, magna domi.
Pierides idem retines, castamque Minervam,
  Consulit hæc, vatem te chorus ille facit.
Adde quod & Phœbi generoso es sanguine cretus,
  Et genere, ingenio, fidibus, arte vales.
Quid magis aut optent homines, aut numina præstent?
  Omnia supremum jam tetigere gradum.
Quid tribuant nec habent superi, licet addere vellent
  Nec tibi var cupidus, quod magis optet habet.
Tu juvenis locuples, sapiens, generosus, honestus,
  Singula quid referam? cuncta beatus habes.
O fortunatos homines, o sæpe beata
  Sæcula, quæ tanto digna fuere viro.
Quæ tam læta dies tanti rogo munera partus
  Gentibus innumeris, & tibi, terra, dedit?
Hanc dare qui sobolem tanti potuere parentes?
  Cui licuit tanti pignoris esse patrem?
Quæ majora Deus potuit dare munera terris?
  Quid potuit majus terra rogasse Deum?
Aurea falcifero non debent sæcula tantum,
  Nec tantum Augusto sæcula pulchra suo.
Quantum nostra tibi, tibi se debere fatentur
  Aurea, Laurenti, munere facta tuo.
Nec tam læta suis fuit umquam Pella duobus,
  Nec tam Roma suis inclita Cæsaribus
Quam tua te gaudet, tua te Florentia jactat,
  Et queritur meritis non satis esse tuis.
Te sibi conveniens retinet modo sospite nomen;
  Te sibi conveniens sospite nomen habet.
Vive igitur sospes, multo sed tempore vive,
  Vincat Nestoreos & tua vita dies.

Semper & aspiret vultu tibi diva sereno,
  Augeat inque dies te magis atque magis.
Sint tibi persimiles foecunda conjuge nati,
  Quos amet, & meritis urbs sciat esse tuos,
Sentiat aut nullum aut serum domus inclita luctum,
  Et fiant nati te seniore senes.
At tu cum meritis totum repleveris orbem,
  Nec jam te poterunt astra carere diu.
Serus ad aetherei culmen te confer olympi
  Gaudiaque optato carpe beata polo.

N° LI.

Laurentio de' Medicis

Aug. Politianus.

MAGNIFICE Patrone. Da Ferrara vi scripsi l'ultima. A Padova poi trovai alcuni buoni libri, cioè Simplicio sopra el Cielo, Alexandro sopra la topica, Giovan Grammatico sopra le Posteriora & gli Elenchi, uno David sopra alcune cose de Aristotile, li quali non habbiamo in Firenze. Ho trovato anchora uno Scriptore Greco in Padova, & facto el pacto a tre quinterni di foglio per ducato.

Maestro Pier Leone mi mostrò e libri suoi, tra li quali trovai un M. Manilio astronomo & poeta antiquo, el quale ho recato meco a Vinegia, & riscontrolo con uno in forma che io ho comprato. E' libro, che io per me non ne viddi mai più antiqui. Similiter ha certi quinterni di Galieno de

dogmate Aristotelis & Hippocratis in Greco, del quale ci darà la copia a Padova, che si è fatto pur frutto.

In Vinegia ho trovato alcuni libri di Archimede & di Herone mathematici che ad noi mancano, & uno Phornuto de Deis; e altre cose buone. Tanto che Papa Janni ha che scrivere per un pezzo.

La libreria del Niceno non abbiamo potuto vedere. Andò al Principe Messer Aldobrandino Oratore del Duca di Ferrara, in cujus domo habitamus. Fugli negato a lettere di scatole: chiese però questa cosa per il Conte Giovanni & non, per me, che mi parve bene di non tentare questo guado col nome vostro. Pure Messer Antonio Vinciguerra, & Messer Antonio Pizammano, uno di quelli due Gentilhomini philosophi, che vennono sconosciuti a Firenze a vedere el Conte, & un fratello di Messere Zaccheria Barbero son drieto alla traccia di spuntare questa obstinatione. Farassi el possibile; questo è quanto a' libri. M. Piero Lioni è stato in Padova molto perseguitato, & non è chiamato nè quivi nè in Venegia a cura nissuna. Pure ha buona scuola, & ha la sua parte favorevole: hollo fatto tentare dal Conte del ridursi in Toscana. Credo fara in ogni modo difficil cosa. In Padova sta malvolentieri, & la conversatione non li può dispiacere, ut ipse ait. Negat tamen se velle in Thuscium agere.

Niccoletto verebbe a starsi a Pisa, ma vorrebbe un beneficio, hoc est, un di quelli Canonicati; ha buon nome in Padova, & buona scuola. Pure, nisi fallor, e di questi strani fantastichi; lui mi ha mosso questa cosa di beneficii. stavi advisto.

Visitai stamattina Messer Zaccheria Barbero, & monstradoli io l'affectione vostra &c. mi ripose sempre lagrimando, & ut visum est, d'amore: risolvendosi in questo; in te uno spem esse. Ostendit se nosse quantum tibi debeat. Sicchè fate quello ragionaste, ut faveas ad majora. Quello Legato che torna da Roma, & qui tecum locutus est Florentiæ, non è punto a loro proposito, ut ajunt.

Un bellissimo vaso di terra antiquissimo mi monstrò stamattina detto Messer Zaccheria, el quale nuovamente di Grecia gli è stato mandato: & mi disse, che sel credessi vi piacessi, volentieri ve lo manderebbe con due altri vasetti pur di terra. Io dissi che mi pareva proprio cosa da V. M. & tandem farà vostro Domattina farò fare la cassetta, & manderollo con diligentia Credo non ne habbiate uno si bello in eo genere E' presso che 3. spanne alto & 4. largo El Conte ha male negli occhi, & non esce di casa nè è uscito poichè venne a Vinegia.

Item visitai hiersera quella Cassandra Fidele litterata, & salutai &c &c per vostra parte. E' cosa, Lorenzo, mirabile, nè meno in Volgare che in Latino, discretissima & meis oculis etiam bella. Partimmi stupito. Molto è vostra partigiana, & di voi parla con tutta practica, quasi te intus & in cute norit. Verrà un dì in ogni modo a Firenze a vedervi, sicchè apparecchiatevi a farle honore.

A me non occorre altro per hora, se non solo dirvi, che questa impresa dello scrivere libri Greci & questo favorire e docti vi dà tanto honore & gratia universale, quanto mai molti e molti anni non ebbe homo alcuno E particolari vi riferbo

a bocca. A. V. M. mi raccomando sempre. Non ho anchora adoperata la lettera del cambio per non essere bisognato. Venetiis 20. Junii 1491.

Nº LII.

Exstat Romæ in Bibliotheca Corsina, Catulli, Tibulli, ac Propertii editio, anni MCCCCLXXII. *una cum Statii Silvis, quæ fuit Angeli Politiani, cujus manu hæc in fine notata sunt.*

Band. Cat. Bib. Laur. v. ii. pag. 97.

CATULLUM Veronensem, librariorum inscitia corruptum, multo labore multisque vigiliis, quantum in me fuit, emendavi; cumque ejus Poetæ plurimos textus contulissem, in nullum profecto incidi, qui non itidem, ut meus, esset corruptissimus. Quapropter non paucis Græcis, & Latinis, auctoribus comparatis, tantum in eo recognoscendo operæ absumpsi, ut mihi videar consequutus, quod nemini his temporibus doctorum hominum contigisse intelligerem. Catullus Veronensis, si minus emendatus, at saltem maxima ex parte incorruptus, mea opera, meoque labore & industria in manibus habitat. Tu labori boni consule, & quantum in te est, quæ sunt, aut negligentia, aut inscitia mea nunc quoque corrupta, ea tu pro tua humanitate corrige, & emenda; memineris que Angelum Bassum Politianum, quo tempore huic emendationi extre-

mam impofuit manum, annos decem & octo natum. Vale jucundiffime Lector. Florentiæ MCCCCLXXIII. pridie Idus Sextiles. Tuus Angelus Baffus Politianus

Similis nota in fine Propertii occurrit, & quidem ita. Catulli, Tibulli, Propertique libellos, cœpi ego, Angelus Politianus, jam inde a pueritia tractare, & pro ætatis ejus judicio, vel corrigere, vel interpretari, quo fit, ut multa ex eis ne ipse quidem fatis, ut nunc eft, probem. Qui leges, ne quæfo, vel ingenii vel Doctrinæ, vel diligentiæ noftræ hinc tibi conjecturam, aut judicium facito. Permulta enim infuerint (ut Plautino utar verbo). Me quoque qui fcripfi judice digna lini. Anno 1475.

Nº LIII.

Georgius Merula Alexandrinus, Laurentio & Juliano Medices, Salutem.

VETEREM legimus profefforum morem fuiffe, quem pofteriores crefcentibus fub inde difciplinis fervaverunt, ut veri habendi gratia, fi quid a fcriptoribus perperam dictum fuiffet, id corrigere & emendare vellent. Nec vel amicis, vel preceptoribus parcerent, modo veritati confulerent. Sic Ariftoteles Platonem, Varro Lelium, Caffelium Sulpicius, Hilarium Hieronymus. Rurfum Hieronymum Auguftinus reprehendit. Alii quoque permulti

leguntur, quorum concertatione bonæ artes & illustratæ fuut & creverunt maxime. Hos ego imitari cupiens, cum opus Galeoti, quod de homine inscribitur, legissem, plurimaque non dico minus eleganter dicta, vel parum docte tractata, sed plane falsa ostendissem, veritus ne lectio novi operis avido lectori imponeret: & eo magis cum non deessent qui mendose & vitiose præcepta defenderent, quæ veterum auctoritate Galeotus niti videretur. Non potui sane pati bona ingenia sic decipi, & turpiter errare. Opem itaque, cum veritati, tum amicis ferre volui, atque ea refellere quæ plurima temere & sine judicio dicta, in eo opere leguntur. Tum in libellum coacta Laurentio & Juliano Medices privatim dedicare statui. In quorum sinu nostra ætate maxima spes & studiorum ratio fovetur. Sic enim vos partes litterarum suscepistis: ut litteratorio gymnasio in nobilissima Italiæ parte nuper constituto, jam leges sanctissimæ & liberales disciplinæ, sic Laurentium & Julianum parentes appellare possint, quemadmodum Florentia Cosmum salutis & otii sui auctorem, publico decreto, patrem patriæ dixit. Cujus urbis fato nimirum gratulandum est, quod negotiis publicis avum, filium, & nepotes, prefectos continua serie habuerit: per quos certa quædam & solida Florentini populi felicitas perduravit. Et ita nunc urbs pulcherrima & opulenta floret, ut non minus e re Florentina sit, Laurentio & Juliano Medices urbis tutelam per manus traditam fuisse, quam Cosmum & Petrum illi præfuisse. quorum prudenti consilio & magnifica opera, undique prementibus bellis, tutus & incolumis status

civitatis servatus fuerit. Sed nec vos pœniteat qui in administrandis rebus urbicis occupati, semper magna tractatis, ad hæc legenda descendere, quando memoriæ proditum sit illustres rerum publicarum principes hoc fecisse. Sic Cicero post peroratas causas & curas publicas Antonii Gnifonis scholam frequentavit. Et Julius Cæsar, sive in bello, sive in civili negotio, de analogia libros conscripsit. Nos autem etsi in errores hominis sibi plurimum arrogantis. & qui omne genus scriptorum tractare audet, invehamur; tamen nec petulanti, nec contumelioso sermone res agitur, sed litteris & eruditione certatur; ut scilicet aliquando rectè dijudicari possit: verius ne Galeotus, an Georgius de re Latina disserat.

Nº LIV.

Joannes Picus Mirandula,

Laurentio Medicis.

APOLOGIAM nostram dicavi tibi, Laurenti Medices, ut rem non utique (Deum testor) visam mihi dignam tanto viro, sed tibi eo jure debitam quo mea omnia jam pridem tibi me debere intelligo. Hoc enim habeas persuasissimum, quicquid ego aut sum, aut sum futurus, id tuum esse Laurenti, & futurum semper in posterum. Minus dico quam

vellem, & verba omnino frigidiora hæc quam ut satis exprimant quod concipio, in quo amore, qua fide, qua observantia & prosequar, & a multis jam annis fuerim te prosequutus. Moveor cum pluribus in me collatis officiis, amantissimum animum tuum plane testantibus, tum tuis non tam fortunæ quam animi, iisdemque raris immo tibi peculiaribus bonis, quæ narrare in præsentia pudor me non sinit tuus. Redeo ad Apologiam, quam hilari quæso suspicias fronte; exiguum sane manus, sed fidei meæ, sed observantiæ profecto in omne tempus erga te meæ, non leve testimonium. Quam si forte eveniat ut a magnis quibus es semper occupatissimus tractandis rebus attingas, memineris non tam hoc ipsum & properatum scilicet opus potius quam elaboratum, & operis argumentum, ex alieno mihi non meo sumendum fuisse judicio: quam non idcirco illam nuncupatam tibi, ut quæ in mea non est, in me agnoscas ingenii aut doctrinæ præstantiam: sed ut scias, nam dicam iterum, me quicquid sum, tuæ amplitudini esse deditissimum.

Nº LV.

Marsilius Ficinus Angelo Politiano Poetæ Homerico. S. D.

QUID totiens quæris librorum meorum titulos, Angele? An forte ut tuis me carminibus laudes? at non in numero sed in electione laus: non in quantitate, sed in qualitate bonum. An potius ut mea apud te habeas omnia? quoniam amicorum omnia communia sint? utcunque sit, accipe quod petieras. E Græca lingua in Latinum transtuli Proculi Platonici physica, & theologica elementa. Jamblici Calcidei libros de secta Pythagorica quatuor. Theonis Smyrnei mathematica. Platonicas Speusippi definitiones. Alcioni epitoma platonicum. Zenocratis librum de mortis consolatione Carmina simbolaque Pythagoræ. Mercurii Trismegisti librum de potentia & sapientia Dei. Platonis libros omnes. Composui autem commentarium in evangelium. Commentariolum in Phedrum Platonis Commentarium in Platonis Philebum de summo bono. Commentarium in Platonis Convivium de amore. Composui physiognomiam. Declarationes Platonicæ disciplinæ ad Christophorum Landinum, quas postea emendavi. Compendium de opinionibus philosophorum circa Deum & animam. Economica. De voluptate. De quatuor Philosophorum sectis. De magnificentia. De fœlicitate. De justicia. De furore divino. De consolatione parentum in obitu filii. De appetitu. Orationem ad Deum theologicam. Dialogum inter Deum & animam theologicum. Theologiam

de immortalitate animorum in libros decemque divifam. Opus de Chriftiana religione. Difputationes contra aftrologorum judicia. De raptu Pauli in tertium cœlum. De lumine argumentum in Platonicam theologiam. De vita & doctrina Platonis. De mente queftiones quinque. Philofophicarum epiftolarum volumen. Utinam Angele, tam bene quam multum fcripferimus, utinam tantum cæteris noftra placeant, quantum ego tibi, tuque mihi. Vale.

Nº LVI.

Ad Petrum Medicem in obitu Magni Cofmi ejus Genitoris, qui vere dum vixit optimus Parens Patriæ cognominatus fuit.

Naldus Naldius.

ERGO quis infandum poffit narrare dolorem?
Quis poffit lacrimas explicuiffe graves?
Quæ mihi, quæ poffit carmen fpirare Dearum?
Dum gravis affligit pectora noftra dolor?
Dumque adeo Medicis lugemus funera Cofmi,
Natus ut extincti triftia bufta patris.
Quum nova præfertim quæ jam dictare folebant
Vatibus Aonio verba notanda pede,
Nunc etiam nigra fquallefcant vefte Camœnæ,
Et folvant triftes in fua colla comas.
Cum graviter Phœbus cafu concuffus acerbo
Dicatur mœfta conticuiffe lyra.

Nam neque Syllani tantum te Cosme Quirites
Extinctum lacrimis condoluere suis
Sed superi, quorum lugendi rarior usus,
Et procul a tristi vivere mœstitia.
Quod bene de cunctis adeo si Cosme fuisti
Promeritus, vita dum fruerere pia,
Ut sua nunc mœstis tundentes pectora palmis,
Heu mortis doleant fata severa tuæ
Non precor e nostro discedat corpore luctus,
Aut sim præcipuæ conditionis ego.
Hoc precor, usque adeo laxentur membra dolore,
Ut pateat stupido pectore vocis iter.
Qua liceat mœsto dum fundimus ore querelas,
Fortunæ miseras condoluisse vices,
Qua liceat patriæ dum dantur justa parenti,
Tristia flebiliter publica damna queri
Tempus erat Titan quo fervida signa per orbem
Altior Herculei terga Leonis adit.
Cum prope jam positus supremo in limine vitæ
Senserat extremum Cosmus adesse diem.
Ergo non vanos metuens in morte dolores
Inscia quos hominum turba timere solet,
Sed constans veluti qui dudum certus eundi
Sidereas cuperet nempe redire domos.
Advocat hic natum, qui verba extrema parentis
Audiat, heu levibus non referenda modis.
Quis simul accitus meritis gravioribus, ille
Divini subiit ora verenda patris.
Naturam nivei Medices imitatus oloris
Suprema moriens talia voce dedit.
Si morbus gravior tristi vitiata senecta
Corpora nostra vetat vivere posse diu;
Te precor, ut nostri tales de pectore curas,
Et medicam mittas, quam Petre quæris, opem.

Nec tu Parcarum durum contende tenorem
  Humanis unquam fleƈtere conſiliis.
Nam me fata vocant, video, nam Juppiter ipſe
  Me jubet humanos deſeruiſſe vices.
Non invitus eo, nec me mortalia tangunt
  Vota, nec eſt vitæ jam mihi cura meæ.
Humanas pridem meditor deponere curas,
  Et procul humano me removere gradu.
Corporis ut cæcis tenebris vinclisque ſolutus
  Extremum valeam carpere mente bonum.
Quo facere id poſſim, curas tu, nate, paternas
  Suſcipe, ſunt humeris pondera digna tuis.
Quarum nulla magis me nunc urget cœterum,
  Nec magis ingenium degravat ulla meum,
Quam me, quæ ſemper vita mihi carior ipſa
  Extitit heu patriam linquere, nate, piam.
Quod te per geminos tua pignora cara nepotes
  Oroque perque meum, Petre, ſenile caput.
Ardenti ut ſtudio Lydos tueare penates,
  Et procul infeſto ſemper ab hoſte tegas.
Et quæ nunc multos eſt jam ferrata per annos
  Florentis placidos ocia pacis ames.
Concordes moneo ſemper compleƈtere cives,
  Et quibus eſt Patriæ maxima cura ſuæ.
His precor, ut ſocius Etruſci fræna Leonis
  In reƈtum ſemper fleƈtere, nate, velis.
Nec tu juſtitiæ monitus contemne ſeveros,
  Dum ſtatues urbi libera jura tuæ.
Namque potes dirus populi vitare tumultus,
  Hac duce dum meritus quemque tuetur honos.
Quin ubi te juſſis urbes populique videbunt
  Legibus Etruſcas inſtituiſſe domos.
Undique convenient ad te, mi nate frequentes,
  Qui rebus cupiant conſuluiſſe ſuis.

O quam conspicies hanc urbem, qualia cernes
  Tempore Lydorum surgere regna brevi!
Cum tibi vel reges potius parere monenti,
  Quam reliquis mores imposuisse volent
Hic ego si tenues fuero dilapsus in auras,
  Ut nequeam sedes, nate, videre novas,
Attamen Etrusci gaudebo ut regna Leonis
  Accipiam monitis aucta fuisse tuis.
Nam me quæ tenuit vivum tellure repostum
  Suscipiet patriæ maxima cura meæ.
Jamque vale, & nostrum pompis ornare sepulchrum
  Desine: quod terra est, fac quoque terra tegat.

* * *

N° LVII.

Christophori Landini, in obitu Michaelis Verini.

ELEGIA.

Band. Cat. Bib. Laur. vol III. *p*, 463.

ESTNE levis rumor? sic, o, seu conscia veri
  Fama, sed heu nimis est conscia fama mali;
Occidit heu, vestrum crimen, crudelia fata,
  Occidit heu Michaël, luctus, amorque patris,
Occidit, Aonio quem vos nutristis in antro,
  Musæ, Cyrrhæi quem lavit unda jugi;
Occidit heu Michaël, proprio nam nomine dixit
  Princeps Aonii Calliopea chori.
Quis Deus est, Michaël resonat, modo nosse velimus
  Prisca Palæstino verba notata sono;

Ipſe Deus quid ſit, vix puber noſſe laborat,
  Tempore quo reliquis lodus & umbra placet.
Verum ad quum vera faceret ratione, putandum eſt
  Verini agnomen non ſine forte datum.
Quid pietas, quid caſta fides, quid poſſit honeſtum,
  A teneris annis hic monumenta dedit,
Quique ſolet primam nimium vexare juventam,
  Expers obſcæni ſemper amoris erat.
Vivebat cælebs, primis atque integer annis
  Contempſit Cypriæ dulcia dona Deæ.
Hoc tulit indigne, ſuperat qui cuncta Cupido,
  Cui parent ſuperûm numina magna Deûm,
Et parat ultrici puerum terebrare ſagitta,
  Altitonum valeat qua ſuperare Jovem,
Sed fruſtra aurato tentat præfigere telo
  Pectora, quæ ſanctæ Palladis arma tegunt.
Hoc cernens, alioſque dolos, aliudque volutans
  Conſilium, inſolita callidus arte petit,
Nam morbum immiſit, quem nec queat ipſe Machaon,
  Nec tua docta manus pellere Phœbigena.
Convocat heic medicos Paullus, quem cura nepotis
  Anxia ſollicitum nocte, dieque premit.
Conquirunt igitur veterum monumenta virorum,
  Siqua datur morbo jam medicina gravi,
Quæ, Galiene, tuo divino volumine monſtras,
  Quæque docet Coa pagina docta ſenis,
Quid velit Hippocratis magni doctrina, quid ille,
  Cujus Arabs juſto paruit imperio.
Moſaicoſque manu verſat, Latios, Danaoſque,
  Quique colunt ripas, advena Nile, tuas.
Denique perceptis cunctorum ſenſibus, omnes
  Huc veniunt, atque hæc mens fuit una viris;
Non poſſe extremæ hunc tempus ſperare juventæ,
  Gaudia percipiat ni tua, pulcra Venus.

Res miranda quidem, rara & per ſæcula viſa,
  Exemplum in puero tale pudicitiæ
Qui vitæ ſanctum potuit præferre pudorem,
  Viveret ut ſemper, tunc voluiſſe mori.
I nunc, Hippolytum verbis extolle ſuperbis,
  Bellerophonteum nomen in aſtra refer,
Non hic Antiam, non pulcra gaudia Phædræ,
  Omnia ſed Veneris furta nefanda fugit.
At ne forte putes nullo hunc caluiſſe furore,
  Nulla nec aligeri tela tuliſſe Dei,
Sunt geminæ Veneres, gemini hinc oriuntur Amores,
  Terra hæc demerſa eſt, cælitus illa venit.
Altera, vulgarem vero quam nomine dicunt,
  Namque levis plebis vilia corda domat,
Mortaleſque artus, hominem, formæque caducæ
  Terrenum miſeros corpus amare jubet.
Altera cæleſtis ſuperis dominatur in oris,
  Mater nulla illi eſt, Juppiter ipſe pater,
Hæc, quas nulla mali violant contagia ſenſus,
  Divino mentes urit amore pias.
Hac Michaël valido præfixus pectora telo,
  Cælum amat, & cæli mœnia mente capit,
Nec quidquam puerile ſapit puerilibus annis,
  Triſtis at in tenera fronte ſenecta ſedet.
Sevocat a ſenſu mentem, tetramque peroſus
  Luxuriem, ætheræ ſcandit ad aſtra plagæ,
Cunctaque ſub pedibus mittens, quæ merſa ſub ipſa
  Materia, in tenebris corpora cæca tegunt,
Et magni volitans mundi per curva, ſupernos
  Spirituum volucer tentat adire choros.
Interea peſtis teneros depaſcitur artus,
  Contrahit in rugas ſqualida membra lues,
Et toto ſuccum flacceſcens corpore fugit
  Pus ſolidum, innatus deſerit oſſa vigor.

Donec

Donec ab abſumptus somnus diſcedere membris
Cogitur, & putri carcere pullus abit,
Pulſus abit, ſed lætus abit, vinclíſque ſolutus
Cognoſcit quantum mors habet iſta boni,
Exſiliòque gravi liber, cœleſtia ſumma
Quæ patria eſt ardet viſere templa Dei.
Sed quid te plorem puerum, Verine, quid ultra
Fata tuæ mortis ſlultus iniqua querar?
Mortuus en vivis, ſed nos dum noſtra moechit
Vita, nimis blanda morte maligna premet.

Gabrielis Mediolanenſis Theologi Carmen in ſepulcro ejuſdem.

Conditur hoc tumulo tuus, o Florentia, vates,
Verinæ Michael ſtirps generoſa domus,
Qui dulces Elegos ſcripſit laudeque prima,
Naſo, tuis ſimiles, terſe Tibulle tuis.
Ad tria luſtra, duos hic vix adjecerat annos,
Quum vitam hanc miſeram pro meliore dedit.
Occidit obſcœnæ Veneris contagia vitans,
Æger, & hanc medicus dum ſibi ſpondet opem.

In Michaelem Verinum.

Ex Op. Ang. Politiani. Ald. 1498.

Verinus Michaël florentibus occidit annis;
Moribus ambiguum major, an ingenio.
Diſticha compoſuit doctæ miranda parenti,
Quæ claudunt gyro grandia ſenſa brevi.
Sola Venus poterat lento ſuccurrere morbo,
Ne ſe pollueret, maluit ille mori.
Sic jacet, heu patri dolor, & decus: unde juventus
Exemplum, vates materiam capiant.

Consolatoria a S. Ugolino Verini per la morte di Michele, suo figliuolo.

Di Girol. Benivieni. nelle sue opere. Ven. 1524.

Qual più ingrata virtù, qual impia sorte
Qual duro freo, qual cieco intetto & stolto
Furor, qual nuova legge iniqua e cruda
Fia che'l fonte immortal, ch'acerba morte
D'amaro pianto ha intorno al cor raccolto
Con le sue proprie man restringa e chiuda?
Taci lingua crudel rustica e nuda
D'ogni pietà, crudel, anzi tenore
Farai piangendo a' suoi giusti lamenti.
Gl'improbi tuoi dolenti
Sospir, perchè, perchè la via del core
Non apron lasso? e perch' agli occhi in tanto
Duol, Padre, hor nieghi 'l disiato pianto?

Rompi hormai'l duro fren, l'iniqua legge
Spiezza, ch' al tuo dolor non si conviene,
Nè si può modo poi ch' indietro il volga.
Chi del cieco dolor governa e regge
L'improbo e duro freno è in poche pene,
Nè sa ben com' un cor s'affliga e dolga.
Rompa hor dunque'l van fren, apra e disciolga
L'indurati sospir, l'horribil pioggia
Che l'attonito cor restringe e serba.
Ahimè che tropp' acerba
Tropp' iniqua cagion dentr' al cor poggia.
Non virtù, ma furor quel piant' infrena
Che stolto invita, e chiuso ad morir mena.

Piangi dunque, infelice e miser Padre,
Poichè morte crudel quel sol n'ha spento

Quel fol ch' effer potea tua guida e fcorta.
Ecco Amor, Phebo, e l'altre fue leggiadre
Suore, piangend' al tuo flebil lamento
Fan tenor, poi ch' ogni lor gloria é morta.
Teco piange ogni padre, e chi non porta,
Chi non ha al tuo dolor, e a' tuoi affanni
Pietà, non può faper che cofa è figlio.
O noftro human configlio
Pien d'ignoranza, almen hor con tuoi danni
Conofci, impio mio cor, quanto fia infeima
La mente di ciafcun che qui fi ferma.

Laffo, quante fperanze infieme, e quanti
Fior di futuri ben nel vivo obietto
Pofto havea'l ciel, le ftelle, e la natura;
Amor fuo albergo fé degli occhi fanti,
Del volto gratia, e del pudico petto,
Honeftà fempre immaculata pura.
Quiei (e ch'il crederia?) de l'impia & dura
Falce, l'ultimo colpo afpettar volfe
Pria che l'alma ofcurar, candida e bella.
Cosi di fua novella
Pianta, acerbo quel fior per forza colfe
Morte crudele, il cui ben culto frutto
Far di fe potea lieto al mondo tutto.

Sette e fette anni e tre già volto il fole
Havea'l gran cerchio fuo, dal primo giorno
Ch' al bel noftro orizonte il tuo fol nacque,
Quando credo per far dell' alme e fole
Sue vive luce il ciel piu ricche e adorno
Morte al mondo ofcurar quel fol gli piacque,
E perche mentre in terra afflitto giacque,
Nel fuo corporeo vel mirabilmente
Qual fuffi l fuo valor ne moftro alhora,

Ben creder dei che hora
Dell' immenfe fue pene il premio fente,
Et ch' in cambio al dolor caduco è breve,
Immortal gaudio fù nel ciel riceve.

Così da quest' inferma e cieca vita
Qual contr' al fuo disio per forza'l tenne
Chiuso piangendo in questo oscuro speco,
Felice è in grembo al fuo fattor falita
L'alma, a veder la patria ond'ella venne,
Per effempio del ciel, nel mondo cieco.
Et hor laffo, da noi partendo, feco
Se'n portol vero ben, quel ben dal quale
Ogni tuo bene human deriva e pende,
Ivi tant'hor rifplende
Che fe in virtù del ciel l'occhio mortale
Poteffi gli occhi fuol ben guardar fifo
Cangere'l trifto pianto in dolce rifo.

Dunque qual nuovo error ti ftringe e muove
A pianger quel che ti dovria far lieto,
Se vero è che'l fuo ben ricerchi e chieggia?
Non fai hen che falito in parte è, dove
Com' in fulgido fpecchio ogni fecreto
Del tuo mifero cor convien che veggia?
Quinci'l fonte, onde in van converfo ondeggia
Dal cor, per li occhi un lagrimofo fiume
Scorge e pietofo del tuo mal fi turba,
Così ofcura e deturba
L'infelice tuo pianto il divin lume
Di quel, ch' accefo d'amorofo zelo,
Così Padre ti parla infin dal cielo.

Non hai padre, non hai come tu penfi
Perduto quel di cui mentre ch' io viffi
Mifer in terra haveſti a pena un ombra.

Hor se l'interno solo da' ciechi sensi
Sciolto, se gli occhi infermi al ciel tien fissi,
Vedrai ben quanto error t'involve e'ngombra.
Vivo son io, e qualunque altro adombra
Vostro carcer mortal ben dir si puote
Morto, quand' altri al mondo 'l tien per vivo.
Dunque Padre s'io vivo
Com' io sò lieto in queste eterne rote,
Et se tu mi ami, o se'l mio ben ti piace,
Pon la lingua in silentio e gli occhi in pace.

Canzona, io credo hormai che l'impia piaga
Ch' accesa in mezzo al miser petto spira,
Benechè cruda, palpar si possa in parte.
Va dunque, e come del mio cor presaga
Vedi, e se forse ancor per se respira
Da tante e tante lagrime gia sparte,
Di che se'l ciel, l'ingegno il tempo o l'arte
Non ponno in lui, ch' almen l'inclini e volti
La voglia di colui che acciò l'induce,
Et che l'amate luce,
Senza timor alcun, non dopo molti
Anni, dell' alma sua vera Phenice,
Vedrà in ciel, più che mai bella e felice.

N° LVIII.

De studio Pisanæ Urbis, & ejus situs maxima felicitate, ad Laurentium Medicem.

Car. de Maximis.

ITE quibus studiis amor est accendere mentes,
Ingenia queis aura favet, quibus æthere ab omni
Hac una astriferi datur ad fastigia regni
Ire via, & merito concessum assistere cælo;
Ite, datur veteres tandem consurgere Pisas,
Et priscus renovatur honos. Sint diruta quamvis
Mœnia Tyrrhenum late dominata per æquor,
Tu tamen exstinctam studiis melioribus urbem
Instaurare paras, atque intermissa Minervæ
Sacra novas, Medices, procul exsultantia cerno
Littora, & arridet vicina Palæmonis unda.
Quid mirum? geminus qui faucibus excipit Arnum
Collis ovat, Dominique intrantis læta salutat
Stagna Dryas, mediamque libens transmittit in urbem.
Vix mihi certa fides, num tu Pelopeia tellus,
Num vos Tyrrhenæ, tristissima mœnia, Pisæ?
Unde hæc læta dies tam festinantibus horis
Effulsit, quonam vobis inopina reluxit
Gratia, quæve hilaris subito fortuna renata est?
O bona lux! patriis nuper discedere tectis
Incola jussus erat, vacuoque in limine matres
Flebant; crudeles & detestantia Divos
Ora cruentabant, tantæ memoresque ruinæ
Errabant tristes, & sparsis crinibus umbræ.
Quæ modo tam volucri redierunt gaudia penna?
Quonam fata loci? plectrone hæc saxa canoro
Demulcet dorso residens delphinus Arion?

Dircææ num ſila lyræ? Stupet Italus orbis,
Hucque fluit, Libycis nec qui Deus exſtat arenis,
Aurato inſignis cornu, nec opaca Sibyllæ
Tot ſimul adjunctas videre ſilentia gentes.
Nec mirum, nam tu medius de nubibus ubi
Aſluces, poſitaque hanc erigis ægide, Pallas,
Et dubium juvenem, nec adhuc fidentus habenas
Ipſa ſimpellis equi, & magnis hortatibus urges
Quin age, ſeu chara nunc in Tritonide virgo
Lanificas monſtras artes; ſeu corpora pura
Tingis aqua, & primos non dedignaris honores,
Sive ad Cecropias fruſtra lamenta profundis
Relliquias, cinerique virum, meumlaſque ruinæ,
Seu potius lætas inter Dea candida Divas
Texis opus, niveoque animae ſe flamine telam,
Huc propera, huc totis ad terram labere pennis,
Sume vias, non te poſcunt juga Sarmata multo
Preſſa gelu, aut Cancro ferventis gleba Syenes,
Sed vocat uvifero madidus de palmite Frater,
Deque Fluentino propior Cyllenius axe;
Læta, hilariſque veni, qualem poſt bella gigantum
Vidit pacifera velatus fronde ſacerdos.
Adſpice cognatis quanto tibi mœnibus aræ
Thure fonant, nec enim hæc ſuperis incognita ſedes,
Sed de ſacrificio dicta eſt bona Thuſcia ritu.
Heic tibi non oleæ deerunt, aptiſſima ponto
Pinus habet colles; huc ſi te forte tuliſſes,
Quum tua Phryxæas eſſet curſura per undas
Puppis, & Argois aptares robora remis,
Non aliis claſſem tentaſſes ducere ſilvis.
Heic tua fatiferos primum tuba compulit enſes,
Et bellator equus clangentes arſit ad iras.
Ubera quid referam terræ, formaſque locorum?
Vobis Campanæ nec cedat Thuſcia glebæ,

Et si larga magis multum, si ditior arvis
Stet natura locis, & pleno copia cornu,
Thusca magis cultu tellus formosa, magisque
Ingeniosus ager; medio pomaria saxo
Cernas, & agricolam sterili de vertice messem
Colligere, his credunt Cerealia semina falcis
Spargere Triptolemum, picturatosque dracones
Arentem placidis terram irrorare venenis.
Non taceam Thuscis & quæ nascantur in oris
Pectora, consiliis, duroque aptissima bello,
Contentique magis læto sub pace quiescunt.
At tu, LAURENTI, quæ te pietatis imago
Moverit hos tantos ut molirere paratus,
Dinumera, & cœptis quando mihi parcere tantis
Difficile est, tu tende chelym, partemque tuarum
Tot mihi de cumulis da nunc perstringere rerum,
Et mea si nimium levis, & temeraria virtus,
Da veniam, trepidamque ratem propelle per Euros.
Et tu, COSME Pater, cujus sibi numen adorat
ARNUS, Romano cognatus vertice Tybri,
Præbe animos, impelle lyram, & majore cothurno
Ire jube, numen certum, & mihi major Apollo.
Est in Pisano saltu nemus, ardua multum
Cui coma, frondentesque in cælum surgitis alni,
Montivagis domus apta feris, accessaque numquam
Solis equis, habitant salientes robora Fauni;
Virginibus sacra silva choris, castæque Dianæ
Creditur, ipsa loci facies dat signa, novæque
Auditæ voces, & visæ per juga Nymphæ.
Huc, quum civiles cessarent undique curæ,
Urbanusque labor, læto LAURENTIUS ore
Venerat, Herculeo sic quondam robore fidens
Atlas, deposita gavisus mole laboris,
Et super injecto pendulum subductus ab astro,

Nec mora, pars multa cingunt indagine valles,
Pars urgere canes, & vincula demere collo;
Cornua mille fonant, vestigatorque Molossus
Dat signum, fugiente fera, tremit icta fragore
Silva, & diffusi fugiunt per devia Panes.
Vallis erat, vitreas ubi formosissima servat
Nais aquas, densisque expellens frondibus æstus
Brumam Nympha sibi facit, & nunc roscida musco
Strata tegit, tremulosque lacus nunc flore coronat
Narcisso, aut foliis, casus qui luget amaros.
His Dea venatu defessa loquacibus undis
Assuerat Dictynna suas renovare sagittas,
Et multo nitidos temerabat sanguine rivos:
Et tum forte aderat, quæ vocibus excita vidit
Quum primum per lustra virum, quo subter anhelat
Arte laboratis circumspiciendus habenas
Acer equus, laterique hæret fidissima tigris,
Spartana de matre canis, Mea Cosinea proles.
Hæc ait, o superi quantum debere fatemur!
O vos, vicinæ quantum exsultabitis arces!
Nec mora, velocem pedibus, similemque sagittæ
Ire jubet cervam, quæ se frondentibus umbris
Opponat, monstretque viro, tum deinde revertat
In liquidum fontem volucri vestigia gyro.
Illa volat celeri frondosa per avia saltu;
Quam simul adspexit celso de vertice tigris
Irrumpit silvis, animos vox nota ministrat
Festinantis heri, timidis it pendula costis
Tigris, & in vallem vicinis dentibus urget.
Ecce per irrigui nemorosa cubilia fontis
Accelerat Diana gradus, optataque lora
Pernicis Dea pressit equi, & sic ora resolvit:
Chare nimis, dilecte mihi, quem gentis Etruscæ
Fas dixisse Deum, quantum tibi Numina debent!

Quantum ego! nam solis habitabam frigida lucos,
Virginibus comitata meis, atque aëre nudo.
Hippolytus mihi nullus erat, qui retia posset
Tendere, & alatos mecum provertere cervos;
Languebant Satyri, Nymphæque, & flumina, & auras
Implebant querulis actæ clamoribus umbræ.
Per te cuncta mihi redeunt, maestique quiescunt,
Exsultant silvis Dryades, Nereides undis;
Nec deserta queror, nam te mihi semper in istis
Collibus adscipio comitem, & mea lustra frequentas
Candidior, similisque Deo, quotiesque potarem
Fratrem materna venisse per æquora Delo,
Si calami ex humeris starent, & flexilis arcus.
Dum loquor, inque tuos figo, placidissime, vultus
Lumina, quanta paras oculis! o quantus in ore
Stat genitor, patriique nitet splendoris imago!
Virtus quanta patet, quanti monstrantur honores?
Et tibi, si qua fides superis, longæva merenti
Tempora & astra dabunt, sed ne pars ulla parato
Deficiat cælo, nostris his annue dictis,
Ostendam quo sis fugiturus tramite terras.
Est mihi chara soror, quam nec Cytherea, nec unquam
Vos jaculatores illam fixistis Amores,
Vertice nata Jovis, cui cessit potentia ferri,
Proximaque, in studiis nec enim minor addita virtus,
Nunc incerta loci, varias defertur in urbes,
Qua se ponat humo, sedem quibus eligat oris
Nescit, & extinctas semper suspirat Athenas,
Nec voluit parvi ripis considere Rheni,
Nec, Ticine, tuis, hic enim civilibus armis
Noxius, hic magno dedit servire tyranno,
Libera mens illi est, da tu, charissime, portus,
Da fessæ sua tecta Deæ, non heic furit ensis
Civicus, & claro gens est dilecta Leoni,

Magnanimæ ſervitque feræ, placidaſque jubarum
Non tumet ad ſetas primis vagitibus infans
Ludere, & a forti pendent cervice puellæ.
Eja age, perge, adero, mecumque ad tanta juvabit
Frater, & huc gentes gemino mittemus ab axe.
Dixerat alatus & ſe per devia plantis
Suſtulit in ſilvas, latera cui plurima virgo
It comes, & nitida ſequitur veſtigia palla,
A jaculis lucent humeri, nervoque ſonanti
Omnibus arcus erat, Zephyris raptique capilli
Colla repercuſſo umbrabant candida tergis,
Divinumque cohors late diſperſit odorem
Per ſilvam, & caſti luſtrarunt avia vultus;
Quaque receſſerunt ſeſe violaria plantis
Suppoſuere, latus ſubitoque roſaria tractu
Crexere, & ramus ſe culmine flexit ab alto.
Venantes ſenſere viri, ſubituſque per ora
Fulgor iit, blando manſit fera juncta Moloſſo.
Quæ prius auditis fugit latratibus umbram.
Hauſerat has voces, hortatriciſque Dianæ
Numen agit Medicem: vix bino Sole calentes
Aeripedes ſumaſtis equi, totieſque relapſi
Vos ponti merſiſtis aquis, & vera per urbes
Fama volat, Studium lapſis componere Fiſis
Te te, LAURENTI, nec enim minus inclyta virtus
Iſta tibi, quam quum Volterras marte rebelles
Auſus es ipſe tuis de tot modo civibus unus
Vincere, & inceſtis hoſtem frenare catenis.
Ergo ubi multivago diſcurrit fama volatu,
Et circumfuſi procul, ut ſenſere [illegible],
Accurrunt populi, florentes mittit alumnos
Trinacris ora, venit Gallis adjunctus Iberus,
Quique racemifero voltum crineſque ſequuti
Se vovere Deo; ruit hoc gens omnis; anhelant

Aequora, & Inoi capiunt vix claustra Learchi.
En ego nunc etiam nimium fidente carina
Dum feror, & puppem majori credimus Austro,
Distrahor, & rapido multum increscentibus undis
Nutat cymba mari, & scindunt mea vela procellæ.
Nam quis inexpleti referat certamina circi,
Quis tantos rerum motus? non si mea texant
Tempora Mæoniæ laurus, & Cynthius haustus
Bellerophonteos plenis indulgeat urnis,
Sit satis, & tantos valeam narrare paratus.
Cedite vicinæ, liceat mihi dicere, Senæ,
Tuque Antenoreo tellus fundata colono,
Felsineæque urbes, tuque o cui sanguine nostro,
Ticine, infausto tumuerunt flumina bello,
Non vestris tam grande sonat facundia muris,
Non heic qui populos doceant sub lege tenere,
Justitiæque sacros monitus, & jura ministrent
Deficiunt, nec qui conducere vulnera, morbos,
Ostendant, somnos & quid fugientibus ægris
Efficiat, inertes & qua teneantur ab herba;
Sidera qui referet magnique volumina cœli
Explicet, heic omni fulgent ex arte nitentes
Stipanturque viri, Græcæ huc facundia fluxit
Romanæque decus linguæ, majoraque dictis
Sunt & plura meis, nihil his quod dicere possis
Deest grande locis, genialis gratia terris
Indulsit, largum seu fundat Juppiter imbrem,
Tunc quum sævit hiems, Calabros seu Syrius urit,
Aut fervet latos Nemeæ populator in agros,
Temperies his mira locis; uberrima tellus
Ipsa suas distinguit opes, heic flumina fecit
Flexivagis ambire vadis, hinc surgere in altum
Verticibus montes, vastas radicibus imis
Hinc cadere in valles, ast inde tepentia fumant

Balnea de terra, multumque ſalutifer argis
Naſcitur humor aquæ, ſtagnis ſudare videres
Numina, anhelanteſque hiberno frigore Nymphas.
Iſta vaporiferæ nec vincant æquora Baiæ
Nec tua vicinæ notiſſima Balnea Lucæ
Quid lipara referam pendentes arbore fructus,
Quid bene partitis lætiſſima dotibus arva
Naturæque vices? hinc pubeſcentibus uvis,
Ulmea ſerpentes pingunt faſtigia vites,
Et circum amplexis ſervant connubia nodis,
Illinc effuſis large ſuper arva caniſtris
Læta Ceres natam Stygiis invitat ab undis,
Exoratque Jovem; Tuſcis deque urbibus una
Romanæ par hæc, & terra ſimillima glebæ eſt.
Lanigeræ pecudes, campiſque armenta vagantur,
Laſcivaque greges, nemora heic habitataque mala
Luſtra fera, arboreis heic ſe cum cornibus infert
Actæon, trepidæ ſaliunt & per juga damæ,
Et mollis lepus, & maculato tergore capræ.
Non urſus, non tigris adeſt, ſi forte malignus
Frendit aper, vel ſpumivoro diffulminat ore,
Te ſibi, LAURENTI, fatis melioribus uſum,
Theſiaden ſentit, ſi quæ in valle leones
Occurrant, placidi lambunt veſtigia, & altas
Summiſere jubas, & te voluere magiſtrum.
Non ſileam poſitus urbis, ſtant margine plano
Mœnia, & aëreas medio tranſmiſſe canali
Arne, domos, orbemque tuis interſluis undis,
Arne, Fluentinos qui præterlaberis hortos,
Fecundiſque ſecas rivis, non fonte refuſo,
Nec rapidis tranſcurris aquis, ſed pontis habenas
Dignaris, curvos & te quater addis in arcus,
Inde tuam æquoreis immiſces Dorida nymphis,
Feſſaque littorea prætexis cornua myrto.

Parte alia portus, cinctus ubi Nereus unius
Innatat, & poſito paullum fervore quieſcunt
Aequora, & incluſo Nereides amne lavantur.
Hic Athamantheus nautis venientibus infans
Luſtratam flammis, & itura in nubila turrim,
Per latus oſtendit aquas, parvoque reclamat
Vagitu, & vigili noctem propellit olivo.
Nec procul a terra ſurgentes cautibus altis,
Bis geminas arcea ſervat, cignitque catenas
Brontis opus, tutus ubi poſſit navita velis,
Securo totas noctes traducere ſomno.
Hic & Atlantiadea dulci teſtudine pontum
Mulcet, & auratis invitat Pallada chordis,
Hortaturque viros, fidiſſima laudis imago
Quos ſuperis facit ire pares, & vivida virtus.
Ille renaſcentis canit altra ab origine Piſas,
Seu quod, magne Pelops, dederis tu nomina terræ,
Fundariſque urbem, ſeu quod tuus accola muros
Hic poſuit, nomenque Eleaca adjecit ab urbe.
Piſanos etiam plectro movet ille triumphos,
Et quos terra viros bellis navalibus, aptas
Quas tulit iſta manus, felix nimis improba felix,
Si non finitimo fregiſſet jura Leoni,
Victrici tumefacta manu, rebuſque ſecundis.
Namque Fluentinæ ſocialia fœdera genti
Abruptamque fidem, juſſaque hinc excita bellis
Pectora, & armatas Deus addit in ordine turmas,
Excidiumque urbis quanto Deus hic tonat ore?
Quis modula in cithara credas fera bella movere,
Vincula captivo rurſumque imponere collo;
Nec procul hic laudes, & facta referre ſuorum
Gaudet, & a Feſulis primæ fundamina terræ,
Antiquos faſces, & religioſos honores;
Hinc memorare viros, inter quos, Maxime, primus,

Cosme, venis, teque innumeris cum laudibus offers,
Templorum, Patriæque Pater, te cuila felix,
Te duce libertas populis, cultusque Deorum
Crevere, & priscis demissa altaria Thuscis.
Proh vanæ mentes hominum! te civicus error
Jussit ab emeritis patriæ discedere tectis;
Sed Dii quam melius! vix in se vertitur annus,
Vix Janos vidère duos, quum teque, tuosque
Indiga gens Cosmi, patrias revocavit ad aras.
Sic etiam immeritum damnavit Roma Camillum,
Aeriseneta illumque reduxit ab oris;
Sic sponte ingratos effugit Scipio cives,
Ultoresque suo titulos dedit ille sepulcro.
Scilicet hoc etiam timuit Florentia, neve
In mare tam turpi flueret languentibus undis,
Arne, nota, æquorem & ne vox ista nataret
Fluctibus, emeritos cineri persolvit honores,
Et dignam posuit titulis sulcantibus urnam.
Hæc tibi, Cosme, Deus, fessosque ex aggere laudum
Conciliat nervos, junctaque retemperat arte;
Mox vestri canit acta liberis mutanda parentis,
Et vos, o gemini Medices, certissima Thuscis
Sidera, olenti referensque ingentia furti
Pignora, fraternum vobis inspirat amorem,
Et tibi, Laurenti, rerum concessit habenas,
Cui major de mere dies, & firmior ætas
Exemplis erit mentes, inceptaque suadet
Tanta sequi, atque animum patrios accendit ad actus.
Numquam ille adversos ferro sævibat in hostes,
Nulla cruentatis edebat funera dextris,
Sed mitis, simplexque animus, semperque serena
Magnaque mens victo suadebant parcere civi.
Testis Pittus erit, tunc quum malo gratus honoris
Per vos accepti, civilem movit Erynnim:

Nec tantum infirmæ potuere in corpore vires,
Herculi auderet quin mente æquare labores.
Dum tali canit ore Deus, longeque vagatur
In virtute patris, teque altos urget ad ausus,
Vertitur ad cantus, semperque cadentia verba
In te, Laurenti, placidisque remurmurat undis
Arnus, & hæc totos ad carmina porrigit amnes.
Accelerat Niobe, quæ si lapis, attamen audit,
Nec magis illacrymat, gressus & cetera reddunt
Fila lyræ, sed ne superos rursum improba lædat,
Os tacet, & frustra conantem verba relinquunt.
Huc etiam quæ te timuit, Polypheme, furentem,
Et pavet, adjunctis & adhuc se mergit in undis,
Cum sibi dilecto Galatea allabitur Aci.
Quin & vos Siculis mersæ Syrenes in undis,
Quarum prædulci cantu scrutator aquarum
Aure soporata medium delapsus in æquor,
Surgitis, & victis ad cantus plauditis alis.
Scylla, filet, rapidi ponunt ad carmina venti,
Et mitis natura feris, rabiemque luporum
Mulcet, & arctatas cohibet cava fistula malas.
Silva comas præbet, venit cum frondibus Echo,
Reddita voxque illi est, & fari posset, ad istas
Sed potius voces omni vult ore tacere.
Corniger nudam nec spernunt Dorida Panes,
Hos inter cœtus plectri modulamine capta,
Adque tuum nomen versis Tritonia cristis,
Laurenti, ætheræ plaga qua candentior eræ
Parte, nitet, labi visa est non Gorgonis atræ
Concutiens vultus, stillantiaque arma cruorem,
Sed Dea flaventes foliis pacalis olivæ
Intertexta comas, lætis quas Gloria in hortis
Docta pinxit acu, summo de vertice in armos
Nunc lapsi ludunt flores, nunc frontis oberrant

Marginibus,

Marginibus, tremulum medios infernatat aurum,
Multicolor radiatque lapis, neve aura capillos
Spargeret, in nodum filis religaverat auri.
Sic Dea lapsa polo, lætis sic adstitit aris,
Stridentes dant signa foci, meliorque per urbem
Plausus abit, variis sparguntur floribus arces,
Et rebus mutatur honos, prius apta palæstræ,
Nocturnis melius nunc ardet oliva lucernis,
Quæque erat undosas toties passura procellas,
Et factura vagis pontem super æquora nautis,
Fissilis eductos abies aptatur ad usus.
Non tuba nunc, non castra movent, nec casside malas
Atterit, aut duros exercet Diva labores;
Lætior ingenuis sed se nunc artibus infert,
Certatusque virûm, & Medicis dignatur honores.
Ponite jam luctus, lamentaque tristia, Pisæ,
Huc melior fortuna redit, veteremque malorum
Jam pensare juvat faciem; felicior ætas
His permissa locis, en mixto hinc inde tumultu
Facundo innumeræ miscentur milite pugnæ,
Vobis longus honos, nec enim dilecta Minervæ
Ulla magis tellus, hac permutaret Athenas,
Si starent, numquamque aliis habitabit in oris,
Deque ullis capiet non thura libentius aris.
Vivite, & in longas ævum traducite metas,
Neve Florentinas umquam mutetis habenas,
Nobile servitium magno parere Leoni est.
At vos, o juvenes, quorum præcordia pulcræ
Laudis inardescunt cumulis, & per vaga mundi
Nobila sidereos conscendere quæritis axes,
His mecum properate choris, gratesque feramus
Usque meo Medici, rebus venerandaque multis
Tu Pallas, superis & qui regnatis in oris,
Vos virides, Stygiique omnes, quique antra tenetis,

Et silvas, & stagna Dei, Indigetesque, Laresque,
Vitales densate colus, dextramque tenete
Atropos, & juveni pleonas extendite fusos.
Tuque omni dilecte Deo, de Pleiade nate,
Qui plectro majore sonas, hunc cantibus effer,
Hunc superis ostende tuis, laudumque suarum
Agmina cognatam, Cyllení, perfer ad Arcton.
Me quoque jam fessam, quique ad tua carmina victam
Pono chelym, sua facta doce, & pendentis ab ore
Usque tuo nostræ Libethridos instrue mentem.
Mox ego, Dive velis, tunc quum fidentior altus
Per mare curret aquis, flatuque vehetur amico
Cymba, coronatis lauro Peneide rostris,
Illi dona feram, & libamina prima dicabo.
Hæc ego, tum casto risit Tritonia vultu,
Mentem fassa suam, risit qua parte fugatas
Adspexi nubes, oculisque recanduit aër.
Sic magis incussis, & prono vertice nervis,
Et subito motis Caducifer annuit alis,
Signaque de læto fecere tonitrua cælo.

Nº LIX.

Laurentio de Medicis Florentiæ,

Angelus Politianus.

MAGNIFICE Domine, &c. Mona Clarice sta bene, & così tucta questa brigata. Qui non sera ancora udito nulla del romore occorso, del quale ne ha per questo medesimo apportatore dato adviso ad me il Franco, che ci ha levata ogni sospitione,

perchè ci siamo assai fondati in sulla sua lettera, che Mona Clarice dubitava non fussi la cosa più grave, & che voi de industria l'allegerissi. In somma è restata di buona voglia, & acquievit.

A noi non manca nulla; & solamente habbiamo passione delle molestie vostre, che sono pure troppe. Iddio ci adjuterà. Spes enim in vivis est, desperatio mortoi.

Vorrebbe Mona Clarice, che quando costà non havessi troppo bisogno di Giovanni Tornabuoni, lo rimandassi in qua, che gli pare esser sola sanza epso, & per ogni rispetto gli pare sia a proposito la stanza sua qui.

Io attendo a Piero, e sollecitolo a scrivere; & in pochi dì credo vi scriverà, che voi vi maraviglierete, che habbiamo quà un maestro, che in quindici di insegna a scrivere, & fa maraviglie in questo mestiero. E fanciulli s'attendono a vezzeggiare più che l'usato, & sono tutti risatti. Iddio ajuti loro e voi. Piero non si spicca mai da me, o io da lui. Vorrei essérvi a proposito in maggiori cose; ma poichè mi tocca questo, lo farò volentieri. Rogo tamen, ut aliquid aut litterarum aut nuntii huc perlatum iri cures, desque operam, ne quidquid est in me auctoritatis, patiaris exolescere, quo & puerum facilius in officio teneam, & meo munere, ut par est, defungar. Sed hæc si commodum; sinminus, quod sors feret, feremus æquo animo. State di buona voglia, & fate buono animo, che e grandi uomini si fanno nelle adversità. Durate & vosmet rebus servate secundis. Raccomandomivi. Pistorii die 26. Augusti 1478.

E a

Magnifice mi patrone. Defidero affai, che la Magnificentia Voftra non fi fia turbata d'una mia li fcripfi ftamani dettatami dalla paffione, la quale ho non d'altro, che di non potere havere patientia. Spero in bonam partem acceperis, rebufque noftris profpectum curabis

Mona Clarice vi manda tre fagiani, & una ftarna. Dice ne habbiate cura, come ne veniffimo da nemici: perchè non fà chi, o quale fia queflo apportatore, il quale e il padre del ragazzo voftro, che ruppe la gamba, cavallaro di Piftoja.

Per coftui vi mando e configlj di Meffer Bartolommeo Sozzini. Holli follecitati a ogni hora, & trovato li fcriptori; & elli ancora vi ha ufata diligentia fomma. Ma non fi e potuto far più prefto.

Piero ftà bene, & io li ho grandiffima cura. Così tutti li altri fono fani. Governiamoci il meglio poffamo, ma a me toccano tutte le botte, pure te propter Lybicæ, &c.

Io afpetto con defiderio novelle, che la moria fia reftata per il fofpetto ho di voi, & per tornare a fervire voi, che con voi volevo & credevomi ftare. Ma poichè voi, o più tofto lo mia mala forte mi ha affegnato quefto grado appreffo di Voftra Magnificenza, lo fopporterò, quamvis durum nec levius fit, patientia. Raccomandomi a V. M. Piftorii die 24. Augufti 1478.

Magnifice mi Domine. Tutta quefta voftra brigata fta bene: Piero ftudia così modice, & ogni di andiamo a piacere per la terra; vifitiamo quefti

horti, che ne è piena la città, & qualche volta la libreria di Maestro Zambino, che ci ho trovate parecchie buone cosette & in Greco & in Latino. Giovanni se ne va tutto il dì in sul cavallino, & tirasi drieto tutto questo popolo. Mona Clarice si porta molto bene: piglia però poche piacere, se non delle novelle buone si sentono di costà. Poco esce di casa. Non ci manca in effetto nulla. Non si accepta presenti, da infalate, fichi & qualche fiasco di vino, o qualche beccafico, o simili cose infuori. Questi cipradini ci porterebbero acqua cogli orecchi; & da Andrea Panciatichi siamo trattati tanto amorevolmente, che tutti ci pare esserli obligati. In effetto a ogni cosa di quà si è l' occhio. Et gia si commincia a far buona guardia alle porte. Attendete ancora voi a darvi buon tempo, & vincere; & quando si può, venite a vedere questa vostra brigata, che vi aspetta a man giunte. Raccomandomi a V. M. Pistorii 31. Augusti 1478.

Magnifice Domine mi. Mona Clarice s'è sentita da hiersera in quà un poco chioccia: scrive lei a Mona Lucretia, che dubita di non si sconciare, o di non havere il male, che ebbe la donna di Giovanni Tornabuoni. Cominciò dopo cena a giacere in sul lettuccio. Stamani si levò del letto tardi. Desinò bene: & doppo desinare se tornata a giacere. Quì sono con lei queste donne de Panciatichi, che è molto intendente. Dicemi Andrea, che ella gli ha decto, che Mona Clarice non è sanza pericolo

di sconciarsi. M' è paruto d'avvisarvi di tutto. Dicono però tutte queste donne, che credono non har à male. Lei a vederla non mostra altro segno di malata, nisi quod cubat, & quod paullo commotior est, quam consuevit.

Piero andò incontro stamattina a questo Signore, & fu il primo. Disse poche parole nella sentenza gli scrivette; & molto bene. El Signore solo mise innanzi, & così entrò in Pistoja. Mona Clarice gli presentò un bel mazzo di starne: stasera andremo a visitarlo alle 22. hore, che siamo hora a hore 19. Fe compagnia a Piero Giovanni Tornabuoni. & lui riprese le parole di Piero. Mostra questo Illmo Sig. secondo dicono questi sui, di venire con una voglia troppo grande di farsi honore, & di satisfare a cotesta Excelsa Signoria & maxime alla V. M.

Clarice vi manda non so quante starne gli sono state donate, poiche, presentò questo Signore. In starò intento a quanto seguirà; & in quello saprò, farò mio debito, e di tutto avviserò V. M. la quale Iddio conservi. Raccomandomivi. Pistorii die 7. Septembris 1478.

Nº LX.

Angelus Politianus.

Magnifice Domine Lucretiæ de Medicis Florentiæ.

MAGNIFICA Domina mea. Le novelle, che noi vi possiamo scrivere di qui, sono queste. Che noi habbiamo tanta acqua, & si continua, che non possiamo uscir di casa, & habbiamo mutata la caccia nel giuoco di palla, perchè e fanciulli non lascino l' exercitio Giuchiamo comunemente o la scodella o il savore o la carne, cioe che chi perde non ne mangi. E spesso spesso quando questi miei scolari perdono, fanno un cenno a Ser Humido. Altro non c'è che scrivervi per ora di nostre novelle. Io mi sto in casa al fuoco in zoccoli & in palandrano, che vi parrei la malinconia, se voi mi vedessi; ma forse mi pajo io in ogni modo, & non so, nè veggo, ne sento cosa che mi dilecti, inmodo mi sono accorato per questi nostri casi. Et dormendo & & vegliando sempre ho nel capo questa albagia. Eravamo due di fa tutti in su l' ale, perchè intendemo non esser costà più moria: hora tutti siamo rimasti basosi, intendendo, che pur va pizzicando qualche cosa. Quando siamo costà, habbiamo pur qualche refrigerio, quando non fussi mai altro se non vedere ritornare Lorenzo a casa. Qui tuttavia dubitiamo, & d' ogni cosa: & quanto a me vi prometto, che io affogo nell' accidia, in tanta solitudine mi truovo. Dico Solitudine, perchè

Monfignore fi rinchiude in camera accompagnato folo da penfieri, & fempre lo truovo addolorato, & infpenfierito per modo, che mi rinfrefca più la malinconia a effere con lui Ser Alberto del Malerba tutto dì biafcia ufficio con quefti fanciulli: rimangomi folo. & quando fono reftucco dello ftudio, mi do a razolare tra morie & guerre, & dolore del paffato & paura dell' advenire; nè ho con chi crivellare quefte mie fantafie. Non truovo qui la mia Mona Lucretia in camera, colla quale to poffi sfogarmi, & muojo di tedio: quanto allegerimento ci habbiamo, fono le lettere di coftà, cioè quelle del Malerba, che pur ci ha fcripte a quefti dì delle novelle; & fovi dire, che le fcrive tutte buone per l' ordinario Et noi per un poco ogni cofa ci crediamo, tanto habbiamo voglia che fieno vere. Ma fi convertono pur poi in bozzachini quefte fufine. Nientedimeno quanto poffo io per me, mi vo armando di buona fperanza, & a ogni cofa m' appiceo per non irne così al primo tratto in fondo.

Altro non ho che fcrivervi. Raccomandomi a V. M. Ex Cafagiolo die 18. Decembris 1478.

N° LXI.

Laurentio Medici Florentiæ

Clarice Ursini.

MAGNIFICE Conjux &c. Intendo costì la moria far danno più che l' usato. Quanto possono e prieghi di vostra donna & figliuoli vi exorto a dovervi guardare, & anche se possete con riguardo di qui venire a vedere queste feste, ci sarà consolatione. El tutto rimetto in vostra prudentia. Harei caro non essere in favòla del Francho, come fu Luigi Pulci, nè che Messer Agnolo possa dire che starà in casa vostra a mio dispetto, & anche l' habbiate facto mettere in camera vostra a Fiesole. Sapete vi dissi, che se volevi che stessi, ero contentissima, e benche habbia patito, che mi dica mille villanie, se è di vostro consentimento, sono patiente, ma non che lo possa credere. Credo bene che Ser Niccolo per voler fare pace con lui, me habbia tanto sollecitata. E fanciulli sono tutti sani, & hanno voglia di vedervi, & maxime io, che non ho altro struggimento che questo, habbiavi a star costì a questi tempi. Sempre a voi mi raccomando. In Cafaggiolo 28. Maii 1479.

N° LXII.

Ricordi di Lorenzo.

A Di 19. di Maggio 1483 venne la nuova, che el Re di Francia per se medesimo aveva data la Badia di Fonte Dolce a Giovanni nostro. A dì 31. venne la nuova da Roma ch' el Papa ghel aveva conferita, & factolo abile a tenere benefizj sendo d' anni 7. che lo fece Protonotario. A dì 1. Giugno venne Giovanni nostro a Firenze dal Poggio, & io in sua compagnia; giunto qui fu cresimato da Monsig. nostro d' Arezzo, & datali la tonsura, & fu chiamato Mess Giovanni Feronsi le predette cerimonie in cappella di casa. La sera poi si tornò al Poggio A dì 8 Giugno detto venne Jacopino corriere di Francia sulle 12 ore con lettere del Re, che haveva dato a Mess Gio nostro l'Arcivescovado di Hayx in Provenza, & a vespero fu spacciato el fante per Roma per questa ragione con lettere del Re di Francia al Papa & Card. di Macone, & al Co. Girolamo, che in quest' ora medesima se gli sono mandate per il Zenino corriere a Furlì. Dio mandi di bene. A di 11. torno el Zenino dal Co. con lettere al Papa & S. Giorgio, & spacciaronsi a Roma per la posta di Milano. Dio mandi di bene. In questo di medesimo dopo messa in capella di casa si cresimarono tutte le fanciulle di casa & fanciugli da M. Giovanni in fuori. A dì 15. a ore 6. di notte venne lettere da Roma, che il Papa faceva difficultà di dare l' Arcivescovado a

Mess. Giovanni per la età, & subito si spacciò el fante medesimo al Re di Francia. A di 20. venne nuova de Lionetto che l' Arcivescovo non era morto. A di 1. Marzo 1484. morì l' Abate di Pasignano. & spacciossi una cavalcata per staffetta a Messer Gio. d' Antonio Vespucci Imbasciatore a Roma, che facessi opera col Papa della detta Abbadia per Messer Gio. nostro. A di 2. se ne prese la tenuta col segno della Signoria per vigore della reservatione, che ne aveva fatta Papa Sixto a Mess. Giovanni confermata da Innocenzio nella gita di Piero nostro a Roma a dare ubbidienza.

Nº LXIII.

Alexandri Braccii, descriptio Horti Laurentii Medicis.

Ad. Cl. Equitem Venetum Bernardum Bembum.

NE me forte putes oblitum, Bembe, laboris
Propositi nuper cum Meliore mihi,
Decrevi Medicum quæcumque legantur in horto
Scribere, quod Melior non queat ille tuus.
Prodeat in campum nunc, & se carmine jactet,
Namque mihi validas sentiet esse manus.
Cumque viro forti, cum bellatore tremendo,
Miste cum strenuo prælia sæva geret,
Victorque dabit victus vel terga potenti,
Me vocitans clarum magnanimumque ducem,
Vel captiva meos augebit præda triumphos,
Afferet & titulos Crescia palma novos.

(

Nunc hortus qui sit Medicum placido accipe vultu,
  Perlege nunc jussu carmina facta tuo;
Villa suburbanis felix quem continet arvis,
  Careggio notum cui bene nomen inest.
Non fuit hortorum celebris tam gloria quondam
  Hesperidum, jactet fabula plura licet.
Regis & Alcinoi, fortisque Semiramis horti
  Pensilis, aut Cyrum quem coluisse ferunt,
Quam nunc est horti Laurentis gloria nostri,
  Inclyta fama, decus, nomina, cultus honor,
Hic olea est pallens, Bellonæ sacra Minervæ,
  Et Veneri myrtus, æsculus atque Jovi.
Heic tua frons est, qua sese Tirinthius heros
  Cinxit honoratum, populè celsa, caput.
Est etiam platanus vastis ita consita ramis,
  Illius ut late protegat umbra folum.
Heic viridis semper laurus, gratissima Phœbo,
  Qua meriti vates tempora docta tegunt,
Ante Mithridatis quam nondum Roma triumphum
  Videret, hoc surgit hebanus ampla loco.
Heic piper, & machir, gariophilon, assaron, ochi,
  Mellifluens nardum, balsama, myrrha, lothon,
Intubus est etiam, therebinthus, cassia, cedron,
  Heic & odoratus nobilis est calamus.
Tus quoque fert sacrum superis heic terra Sabæum,
  Fert cythisum, clarum laudibus Antiochi.
Est abies, pinus, buxus, viridisque cupressus,
  Nascitur heic quercus, robora, tæda, larix.
Est suber, est cerrus, fagus, quin carpinus, ilex,
  Fraxinus, & quidquid silva, nemusque ferunt.
Sunt ulmi, salices, dumi, fragilesque genistæ,
  Sambucusque levis, sanguineusque frutex.
Cornus, lentiscus, terræ quoque proxima fraga,
  Prædulces siliquæ, castaneæque nuces.

Sunt & quæ Romæ dederat tua poma Lucullus,
Cerafe, mora rubens, acida forba, juglans,
Heic & Avellanæ funt appia mala, pyrumque
Omnigenum, ficus, perfica, chryfomila.
Punica mala, & cotona, cidoneumque volemum,
Turbaque prunorum vix numeranda fubit.
Vicia, panicumque, fabæ, farrago, lupinum,
Pifa, cicer, milium, far, triticumque bonum,
Ervum, fafellus, lens, fifims, oriza, filigo,
Typhæ, fimilago, funt aliæ fegetes;
Quin cucumis, melopepo, cucurbita longa, papaver,
Allia, cæpa rubens, porraque cum raphanis,
Anguriom, coriander, eruca, nepeta, & anefum,
Marubium trifte eft, afparagufque fimul,
Serpillum, petrofelinum, amaranthos, onyx,
Beta, cicoreum, braffica, menta, ruta.
Quid dicam varias uvas, dulcefque liquores,
Quid mage funt fuaves nectare, melle, faps?
Quid violas referam, celfeminos bene olentes,
Quid niveas memorem purpureafque rofas?
Cur te, Bembe, moror? funt hoc plantata fub horto,
Quidquid habent Veneti, Tufcia quidquid habet;
Pomorum fpecies hoc omnis frondet in horto,
Hortus & hic olerum fert genus omne virens.
Heic florum poteris cunctorum fumere odores,
Heic fi tu quæras, omne legumen erit.
Hæc nos pauca tibi de multis fcripfimus, at quum
Plura voles, melius lumine cuncta leges;
Luftrabifque oculis excelfa palatia regum
Inftar, & egregia quæque notanda tuis.
Nam fi cuncta velim perftringere verfibus, o quam
Difficile; atque audax aggrederemur opus.

N° LXIV.

Instruzioni date a Piero di Lorenzo de' Medici.

Nella gita di Roma a dì 26. di Novembre 1484.

PER Siena avrai solamente tre lettere di credenza, una a Messer Paolo di Gherardo, una a Messer Christofano di Guido, e una a Messer Andrea Piccolomini, i quali essendo in Siena visiterai, a casa loro, e date le lettere di credenza, mi raccomanderai alle Magnificenze loro, usando le medesime parole quasi a tutti e tre, & in questo effetto; che andando tu a Roma, vai a questi Ambasciatori, & avendo a passar per Siena, ti commessi visitassi le loro Magnificenze, alle quali avendo io affezione e reverenza, come a' padri, ho voluto conoschino ancor te, e ti conoschino in luogo di figliuolo, e possino comandare in ogni tempo e luogo, come pore' io, perche non altrimenti gli obedirai, e che potendo loro disporre di tutte le facoltà, stato, e figliuoli mia, tale quale tu se', u presenti loro come lor cosa, e così ne dispongbino ad ogni loro beneplacito. In questi effetti userai le parole tue bene accomodate, naturali & non forzate, & non ti curare di parere a costoro troppo dotto, usando termini umani, dolci e gravi, e con costoro, e con ciascun altro.

Avrai la lista d' alcuni cittadini Sanesi, i quali avendo tempo, ancora visitai, usando le parole e e gli effetti sopradetti, & offerendo me così ai tre

di ſopra, come agli altri per la conſervazione del loro ſtato, per lo quale ſarei, come per lo mio proprio, maſſime perchè tutta la città noſtra generalmente è in queſta diſpoſizione, oſſerendomi e raccomandandomi a ciaſcuno.

Ne' tempi e luoghi, dove concorreranno gli altri giovani degl' Imbaſciatori, portati gravemente, e coſtumatamente, e con umanità verſo gli altri pari tuoi, guardandoti di non preceder loro ſe foſſino di più età di te, poichè per eſſer mio figliuolo, non ſei però altro, che cittadino di Firenze, come ſono ancor loro, ma quando poi parrà a Giovanni di preſentarti al Papa ſeparatamente, prima informato bene di tutte le cirimonie, che ſi uſano, ti preſenterai alla ſua Santità, & baciata la lettera mia che avrai di credenza al Papa, ſupplicherai, che ſi degni leggerla, e quando ti toccherà poi a parlare, prima mi raccomanderai a' piedi di Sua Beatitudine, e diragli, che io conoſco molto bene, ch' era obbligo mio perſonalmente conferirmi a piedi di ſua Beatitudine, come feci alla Santiſſima memoria del Predeceſſore di quella; ma ſpero in quella per umanità ſua mi averà per ſcuſato, perchè in quel tempo, che andai a Roma, potevo laſciare a caſa mio fratello, ch' era di qualità di poter ſupplire molto bene in mia aſſenza; al preſente non poſſo laſciare a caſa uomo di più età, & autorità, che ſei tu, e però credo non ſarebbe grato a Sua Santità, che io aveſſi preſo partito di andarvi, ma che in mio luogo ho mandato te, non mi parendo di poter fare maggior ſegno del deſiderio che avrei d' eſſer andato in perſona.

Ho mandato te oltre le altre ragioni, perchè tu cominci a buon'hora a conoscer la Sua Beatitudine per Padre e Signore, & abbi cagione di continuare in questa devotione più lungo tempo, nella quale nutrisco anco gli altri mia figliuoli, I quali non vorrei avere, quando non fossino di questa disposizione. Appresso farai intendere a Sua Santità, come io ho fermo proposito di non mi partir mai dai comandamenti di quella, perche oltre all' essermi naturale la devozione della S. Sede Apostolica, a quella di Sua Beatitudine mi costringono molte ragioni & obligationi, che insino quando era in minoribus la casa nostra aveva con la persona di quella: oltre di questo ho provato quanto danno mi sia stato il non avere avuto grazia col Pontefice passato, sebbene a me pare senza mia colpa aver sopportate molte persecuzioni, e piuttosto per altri mia peccati, che per altra ingiuria o offesa fatta alla Sua Santa memoria. Pure lascio questo al giudizio degli altri, e sia come si vuole, io sto in fermo proposito non solamente non offendere in alcuna cosa Sua Beatitudine, ma pensare il di e la notte a tutte le cose, che stimi potergli esser grate: & così facendo spero l' allegrezza e contento, che ebbi dell' assunzione di Sua Beatitudine al Pontificato, doversi lungo tempo conservare in me, supplicando umilmente Sua Beatitudine, che si degni d' accettar me, e voi altri mia figliuoli, & ogni altra mia cosa per umili figliuoli & servitori suoi, & conservarci nella sua grazia, massime perchè io e voi ci sforzeremo con l'opere

l' opere nostre farci ogni dì manco indegni della grazia di Sua Beatitudine.

Appresso farai intendere a Sua Santità, che avendogli tu raccomandato me, ti sforzi l'amore di tuo fratello raccomandargli ancor Messer Giovanni, il quale io ho fatto Prete, e mi sforzo e di costumi e di lettere nutrirlo in modo, che non abbia da vergognarsi fra gli altri. Tutta la speranza mia in questa parte è in Sua Beatitudine, la quale avendo cominciato a fargli qualche dimostrazione, per sua umanità e clemenza, d' amore, e che noi siamo nella sua grazia, supplicherai si degni continuare per modo, che alle altre obbligazioni della casa nostra verso la Sede Apostolica s'aggiunga questo particolare di Messer Giovanni per i benefizj che avrà da S. Beatitudine, ingegnandoti con queste & altre parole raccomandargliele in grazia più che tu puoi; e questo mi pare che basti col Papa. Harai mie lettere di credenza per tutti i Cardinali, le quali darai o no secondo parrà a Giovanni. In genere a tutti mi raccomanderai, e dirai come tu se' ito a Roma, perche oltre alla servitù mia, Loro Reverendissime Signorie conoschino in chi ha a continovare la servitù di casa nostra, e possinti comandare & usare, come possono tutte l' altre mie cose, offerendoti &c. Questo farai con tutti generalmente, ma in specie cogl' infrascritti quel più che dirò appresso, e prima.

Col Cardinale Visconti dirai, che quando mai non fossi Cardinale, la casa nostra ha obligationi antique e naturali con tutta la sua Illustrissima casa, e che tu te gli dai a conoscere per mio figli-

uolo, naturale Sforzesco, e vero servitore di Sua Signoria Reverendissima, e con queste condizioni ti comandi sempre, e domesticamente ti tratti, & abbi per suo servitore, che così nascon tutti quegli di casa nostra.

Col Cardinale d' Aragona dirai che avendo io tutta la mia speranza e fede nella Maestà del Re suo padre, il debito tuo, come mio figliuolo è di presentarti a Sua Sig. Reverendissima, e dartegli per servitore ancora per particolare obbligo che abbiamo con Sua Signoria Rma. e che tu e gli altri mia figliuoli oltre a molti altri benefizj ricevuti dalla Maestà del Re, non dimenticherete mai quello dell' onore, che mi fece a Napoli ultimamente, e dell' avermene rimandato a casa nel modo che fece, e che tu pensi molto bene, che condizioni erano quelle di voi altri mia figliuoli, quando fossi seguito altro, e però per quest' obbligo massimamente Sua Rma. Signoria e tutti gli altri figliuoli della Maestà del Re possino venderti & impegnarti, e farne in effetto come di lor cosa.

Col Cardinale Orsino dirai, ch' io t' ho mandato là, perchè vegga come le piante di casa loro provino ne' terreni nostri, e che frutti ci fanno e che tal qual sono, ne mando le primizie a Sua Signoria Rma e sebbene tu non sei degno figliuolo di casa Orsina, pure, come tu sei, vuoi essere servitore di Sua Signoria Rma. alla quale come a capo della casa ti presenti pronto e disposto in quel che potrai in tutta la vita tua, a pagar l'obbligo, che hai con quella inclita casa, il quale non può esser maggiore, avendo tu avuto da quella l'essere,

e per questa medesima ragione ti par dovere impetrare da Sua Signoria Rma. come capo &c. e che abbia ad aver cura di te, e tenerti le mani addosso, perchè dell' onore & incarico tuo non ne harebbe per manco parte S. R. S, che io tuo padre, raccomandagli la Clarice, e tutti gli altri tuoi fratelli e sirocchie, &c.

Con quei Cardinali, che per qualche capo fossero parenti di casa Orsina, come credo sia Savelli, Conti, e Colonna, userai qualche parola più domestica, mostrando che oltre agli altri obblighi, che intendo io avere con loro Rme. Signorie, e questo, che Dio ci ha fatto grazia, che siamo parenti delle loro inclite case, la qual cosa reputiamo tra' maggiori ornamenti della casa nostra. A Monsignore nostro l'Arcivescovo di Firenze mostrerai tutta questa istruzione prima che cominci ad eseguirla in alcun luogo; la quale secondo l'età tua è molto breve, e questo nasce perchè ho speranza, che Sua Signoria supplirà, come meglio informata e più prudente, certificandola, che io non dico questo per cerimonie, ma pel vero, e però fa più e manco quello che ti dirà Sua Signoria, come se io proprio te lo dicessi. Ad ogni modo visiterai tutti quei Signori di casa Orsina che fossero in Roma usando ogni riverente termine, & raccomandandomi a Loro Signorie, & offerendoti per figliuolo e servitor loro, poichè loro si sono degnati, che noi siamo loro parenti, del qual obbligo tu sei quello, che n' hai la maggior parte per essere tanto più degnamente nato, e però ti sforzerai giusta tua possa di pagarlo almanco

con la volontà. Io ti mando con Giovanni Tornabuoni, il quale in ogni cosa hai ad obbedire, nè presumere di far cosa alcuna senza lui, e con lui portandoti modestamente, & umanamente con ciascuno, e soprattutto con gravità, alle quali cose ti debbi tanto più sforzare, quanto l'età tua lo comporta manco. E poi gli onori e carezze, che ti saranno fatte, ti sarebbon d'un gran pericolo, se tu non ti temperi, e ricordati spesso chi tu sei. Se Guglielmo o i suoi figliuoli o nipoti venissero a vederti, vedigli gratamente, con gravità però e modo, mostrando d'aver compassione delle loro condizioni, e confortandogli a far bene, e sperar bene facendolo Se paresse a Monsig. nostro Arcivescovo, che tu ti trasferissi in qualche luogo fuora di Roma per visitare qualche Signore di casa Orsina, puoi farlo, & ubbidire Sua Signoria in questa & in ogni altra cosa, come dico di sopra, non altrimenti che facessi a me proprio. A Guglielmo dirai che avendogli scritto la Bianca a stanza mia e di Bernardo Rucellai, che vogli compiacergli del Canonicato di Pisa per poter fare certa commutazione a suo proposito, sia contento farlo, offerendogli Bernardo massime di salvarlo, e sicurarlo in quel miglior modo che saprà chiedere, stringendolo poi con le parole a questo effetto.

Nº LXV.

Ad Archangelum Vicentinum Patrem & Concanonicum.

Quanto ordine Joannes Medices Cardinalatûs accepit insignia.

MAXIMUS annus videri tibi potest, ex quo ad te nil scripsi, Pater Archangele: & me quidem negligentiæ atque torporis etiam accuso, ut facilius veniam a te promerear; quam si non dederis, neque censuram tam formido, quam amo amicissimam & æquissimam tuam. Meo tamen ex animo effluere nunquam sane potuit, neque ullo tempore poterit sancta & suavissima recordatio tui, etsi pepercerim calamo tam diu, nulla se mihi offerente vel occasione, vel causa scribendi. Verum me dormientem excivit res modo, quam (ut puto) tu libenter Archangele sis auditurus: qui non parvam vitæ partem egisti Fesulis, & inclitam Mediceorum familiam excoluisti, illis prope vernaculus, semperque charissimus. Res plane hæc est, ut tibi aliquanto notescant, quæ sunt apud nos acta quo die Joannes Medices, Laurentii magni filius, Cardinalatus accepit insignia: cujus rei ordinem, mysteria, plausus publicam lætitiam, liberalem impensam, lauta ambitiosaque convivia enumerare, atque describere facundissimi Oratoris, vel Historici opus utique sit, sed grandiloquo æque Poetæ res tanta convenerit. Ego ingenue fateor, me a tanto facinore, vinci, qui etiam si velim, neque rei illustrandæ

fatis possem operæ, temporisque navare, sacris quadragesimæ sanctæ mysteriis in aliud me revocantibus. Verum enimvero in breviarum quoddam potiora attamen stringam, ne palatum incassum tibi exacuerim. Cum itaque Joannes hic Medices quintumdecimum ætatis annum tantum agens Cardinalis declaratus est, tum Pontifex & sacri Patres voluerunt impuberem illum tanti ordinis administratione insignibusque ad triennium usque carere: quo tantisper & moribus & doctrinis coalesceret, atque proficeret, & virtute ac sapientia mactus, tanto fastigio, tantarumque rerum susceptione dignus evaderet. Venit, Deo illum servante, optatus hic dies, plenitudoque trienii. Suscepturus itaque hæc ornamenta, quæ diximus, Pallium scilicet Biretum, ardentem Pilleum, desponsationis Annulum, pridie quam talibus iniciaretur, ad nos post meridiem Fesulas conscendit, parvo suorum admodum comitatu, & humili, ac simplici cultu. Postridie affuit mane Joannes Picus Mirandula noster, & Jacobus Salviatus Cardinalis Sororius, ac Simeon Staza notarius: cum quibus hora diei circiter sexta di cubiculo egressus sacer adolescens templum intravit. Ubi primum in Virginis laudem (Sabbatum enim erat, dies Virgini vetere religione dicatus) ritu cantuque solenni agi cœpit ea res sacra, quam vulgo dicimus Missam. in qua cum prius sacrosanctum ego Domini corpus sanguinemque libassem, tum ille ante Aram in genua flexus concommunicavit singulari humilitate,& quantum agnosci poterat, devota quidem mente, & erecta semper in Deum. Peracta re sacra vestimenta mox a me quoque

sunt benedicta: postea vero sublata manu bullam, breveque Pontificis Maximi tenens, illum hunc in modum affatus equidem sum. Quod tibi ecclesia sanctæ Dei patriæ, Generique tuo fœlix salutareque sit, hodie Joannes Medices decursum est triennium Cardinalatui tuo per hanc bullam, breveque præfixum. Legant qui volunt. Servata sunt omnia: de quibus tu Simeon publicam tabellam, testimoniumque conficito. Subinde pallio a me inductus est, ita precante. Induat te Deus novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia & sanctitate veritatis. Biretum denique, Galerum, Annulumque porrexi his rursum cum verbis. Hæc sunt decora dignitatis sublimis tuæ a Sede apostolica tibi tradita atque concessa: quibus quamdiu vixeris, ad Dei laudem, tuique salutem utinam semper utare. Quibus ita peractis Hymnum, Veni creator spiritus, canoris vocibus ante Aram Fratres cecinere. Postremo quantam Cardinalis singulus potest, indulgentiam elargitus astantibus, & eandem visitantibus altare eodem die quot annis, rediit nobiscum in domum. Paulo post prandium Petrus frater cum paucis en affuit, delatus sonipede miræ ferocitatis, ac magnitudinis, auratis bracteis quaque fulgente. A porta interea Sancti Galli, qua itur Fesulas, tanta effusa equitum ac peditum manus, ut plena undique via nulli contra in urbem eunti transitum cederet. Quæ omnis multitudo sistere jussa est ad Monionis pontem, nec datum ulli quidem cis pontem, amnemque transire. At vero rebus cæteris ex constituto dispositis, descendit ille cum fratre, trajectoque flumine exceptus est medius inter

Pontifices, Prothonotarios, alios prælatos, ac primores urbis cives, & ambitiosissima pompa deductus in urbem per viam majorem, quæ ad ædes ducit suis. Qui cum pervenisset ad Virginis Nuntiatæ basilicam, mula descendens, ad illius humiliter se constravit aram, pro se orans voce summissa. Inde ad Divæ Liparatæ templum profectus pari modo sic est opem gratiamque precatus: Denique in lares se recepit quos habitat suos. Ubi ferme tota in unum conspecta est civitas ita frequens ut non via modo sed fenestræ & tecta ipsa vix caperent prospectantes. In sequentem vero noctem jugis in plateis inque turribus & pinnis ignes collucentes illuminarunt veluti diem, & conclamantium vocibus omnifariisque tinnitibus, atque crepitibus æther semper insonuit, ut obliti sint homines somnos hac tanta lætitiæ, inspectumque sit quanti faciat Reipublicæ servatorem & columen gratissima civitas. Hæc dixisse extempore fit mihi satis: feriem alius copiosius ornatiusque conscripserit. Vale atque ora ut ista sint fausta. Fesulis pridie idus Martias.

Nº LXVI.

Lorenzo de' Medici Padre.

A Messer Giovanni de' Medici Card.

MESS. Giovanni: Voi sete molto obbligato a Mess. Domenedio, e tutti noi per rispetto vostro, perchè oltra a molto beneficj & honori, che ha ricevuti la casa nostra da lui, ha fatto che nella persona vostra veggiamo la maggior dignità, che fosse mai in casa; & ancora che la cosa sia per se grande, le circostantie la fanno assai maggiore, massime per l'età vostra & conditione nostra. Et però il primo mio ricordo è, chi vi sforziate esser grato a M. Domenedio, ricordandovi ad ogn'hora, che non i meriti vostri, prudentia o sollecitudine, ma mirabilmente esso Iddio v' ha fatto Cardinale, & da lui lo riconosciate, comprobando questa conditione con la vita vostra santa, esemplare & honesta, a che siete tanto più obbligato per havere voi già dato qualche opinione nella adolescentia vostra da poterne sperare tali frutti. Saria cosa molto vituperosa, & fuor del debito vostro & aspettatione mia, quando nel tempo, che gli altri sogliono acquistare più ragione & miglior forma di vita, voi dimenticaste il vostro buono instituto. Bisogna adunque, che vi sforziate alleggerire il peso della dignità, che portate, vivendo costumatamente, & perseverando nelli studj convenienti alla professione vostra. L'anno passato io presi grandissima

consolatione, intendendo, che senza che alcuno ve lo ricordasse, da voi medesimo vi confessaste più volte & communicaste; nè credo, che ci sia miglior via a conservarsi nella gratia di Dio, che lo abituarsi in simili modi, & perseverarvi. Questo mi pare il più utile & conveniente ricordo che per lo primo vi posso dare. Conosco che andando voi a Roma, che è sentina di tutti i mali, entrate in maggior difficultà di fare quanto vi dico di sopra, perchè non solamente gli esempj muovono, ma non vi mancheranno particolari incitatori & corruttori, perchè, come voi potete intendere, la promotione vostra al Cardinalato per l'età vostra, & per le altre conditioni sopradette, arreca seco grande invidia, & quelli, che non hanno potuto impedire la persetione di questa vostra dignità, s'ingegneranno sottilmente diminuirla, con denigrare l'opinione della vita vostra, & farvi sdrucciolare in quella stessa fossa, dove essi sono caduti, confidandosi molto debba lor riuscire per l'età vostra. Voi dovete tanto più opporvi a queste difficultà quanto nel Collegio hora si vede manco virtù. & io mi ricordo pure havere veduto in quel Collegio buon numero d'huomini dotti & buoni, e di santa vita: però è meglio seguire questi esempj, perche facendolo, farete tanto più conosciuto & stimato, quanto l'altrui conditioni vi distingueranno dagli altri. E' necessario che fuggiate, come Scilla & Cariddi, il nome della hipocrisia, & come la mala fama, & che usiate mediocrità sforzandovi in fatto fuggire tute le cose, che offendono in dimostratione, & in conversatione, non mostrando austerità, o troppa

severità; che sono cose, le quali col tempo intenderete & farete meglio a mia opinione, che non le posso esprimere. Voi intenderete di quanta importanza & esempio sia la persona d'un Cardinale, & che tutto il mondo starebbe cene se i Cardinali fussino come dovrebbono essere, percioccchè farebbono sempre un buon Papa, onde nasce quasi il riposo di tutti i Christiani. Sforzatevi dunque d'essere tale voi, che quando gli altri fussin così fatti, se ne potesse aspettare questo bene universale. Et perchè non è maggior fatica, che conversar bene con diversi huomini, in questa parte vi posso mal dar ricordo, se non che v'ingegnate, che la conversatione vostra con gli Cardinali & altri huomini di conditione sia caritativa & senza offensione; dico misurando ragionevolmente. & non secondo l'altrui passione, perchè molti volendo quello che non si dee, fanno della ragione ingiuria. Giustificate adunque la conscientia vostra in questo, che la conversatione vostra con ciascuno sia senza offensione; questa mi pare la regola generale molto a proposito vostro, perchè quando la passione pur fa qualche inimico, come si partono questi tali senza ragione dall'amicitia, così qualche volta tornano facilmente. Credo per questa prima andata vostra a Roma sia bene adoperare più gli orecchi che la lingua. Hoggimai io vi ho dato del tutto a M. Domenedio, & a S. Chiesa; onde è necessario, che diventiate un buono Ecclesiastico, & facciate ben capace ciascuno, che amate l'onore & stato di S. Chiesa, & della Sede Aopstolica innanzi a tutte le cose del mondo, posponendo a questo ogni

altro rispetto; nè vi mancherà modo con questo riservo d'ajutare la città & la casa; perchè per questa città fa l'unione della Chiesa, & voi dovete in ciò essere buona catena, & la casa ne va colla città. Et benchè non si possono vedere gli accidenti che veranno, così in general credo, che non ci habbiano a mancare modi di salvare, come si dice, la capra e i cavoli, tenendo fermo il vostro primo presupposto, che anteponiate la Chiesa ad ogni altra cosa. Voi siete il più giovane Cardinale non solo del Collegio, ma che fusse mai fatto insino a quì; & però è necessario, che dove havete a concorrere con gli altri, siate il più sollecito, il più humile, senza farvi aspettare o in Cappella o in Concistoro o in Deputazione. Voi conoscerete presto gli più e gli meno accostumati. Con gli meno si vuol fuggire la conversatione molto intrinseca, non solamente per lo fatto in se, ma per l'opinione, a largo conversare con ciascheduno. Nelle pompe vostre loderò più presto stare di quà dal moderato che di là, & più presto vorrei bella stalla & famiglia ordinata & polita, che ricca & pomposa. Ingegnatevi di vivere accostumatamente, riducendo a poco a poco le cose al termine, che per essere hora la famiglia & il padron nuovo non si può. Gioje e seta in poche cose stanno bene a pari vostri. Più presto qualche gentilezza di cose antiche & belli libri, & più presto famiglia accostumata & dotta che grande. Convitar più spesso che andare a conviti, nè però superfluamente. Usate per la persona vostra cibi grossi, & fate assai esercitio; perchè in cotesti panni si viene presto in

qualche infermità, chi non ci ha cura. Lo stato del Cardinale è non manco sicuro che grande; onde nasce che gli huomini si fanno negligenti, parendo loro haver conseguito assai, & poterlo mantenere con poca fatica & questo nuoce spesso & alla conditione & alla vita, alla quale è necessario che abbiate grande avvertenza; & più presto pendiate nel fidarvi poco, che troppo. Una regola sopra l'altre vi conforto ad usare con tutta la sollecitudine vostra; & questa è di levarvi ogni mattina di buona hora, perchè oltra al conferir molto alla Sanità, si pensa & espedisce tutte le faccende del giorno, & al grado che havete, havendo a dir l'ufficio, studiare, dare audientia &c. ve'l trovarete molto utile. Un' altra cosa ancora è sommamente necessaria a un pari vostro, cioè pensare sempre, & massime in questi principii, la sera dinanzi, tutta quello che havete da fare il giorno seguente, acciocchè non vi venga cosa alcuna immediata. Quanto al parlar vostro in Concistorio, credo sarà più costumatezza, & più laudabil modo in tutte le occorrenze, che vi si proporranno, riferirsi alla Santità di N. S. causando, che per essere voi giovanno, & di poca esperientia, sia più ufficio vostro rimettervi alla S. S. & al sapientissimo giudicio di quella. Ragionevolmente vi sarete richiesto di parlare & intercedere appresso a N. S. per molte specialità. Ingegnatevi in questi principj di richiederlo manco potete, & dargliene poca molestia, che di sua natura il Papa è più grato a chi manco gli spezza gli orecchi. Questa parte mi pare da osservare per non lo infastidire; & così l'andargli

innanzi con cose piacevoli, o pur quando accadesse, richiederlo con humiltà & modestia doverà sodisfargli più, & esser più secondo la natura sua. State sano. di Firenze.

N° LXVII.

Laurentio de' Medicis Florentiæ.

Servitor Stephanus. Fabr. v. ii p. 296.

MAGNIFICO Lorenzo. Per un' altra mia scrittavi hiersera la M. V. harà inteso l'ordine si tenne hiermattina qui all' entrare di Madonna Duchessa. Per questa vi ho da significare come questa mattina si è fatto el sponsalitio, & udito la Messa del congiunto nel Duomo; è stato una bellissima & dignissima cerimonia, come qui appresso intenderà la M. V. In prima si fece codunare tutta la Corte & gentilhuomini in Castello. Dipoi alle 15 hore il Sig. Duca, il Sig Messer Lodovico, & tutti li altri Baroni & Signori ci sono, andarono a levare Madonna Duchessa di camera & ognuno montò subito a cavallo; & inviatosi fuori di Castello a coppia, all' ultima porta era uno baldachino di damaschino bianco con l'arma del Sig. e quale fu portato da circa 40 dottori, tutti vestiti di raso chermisi & scarlatto con certi letitii al collo, & la berretta era medesimamente con una piega di letitii. Il Sig. Duca, & la Exc. di Madonna entrorno sotto detto baldachino, & così ne andorno

di coppia infino al Duomo. Giunti là, si cantò la Messa co' cantori del Sig., & il Vescovo di Piacenza la disse. Finita che fu, il Vescovo Sansoverino fece le parole molto accomodatamente. Dipoi il Sig. dette lo anello alla Exc. di Madonna. Fatte che furono tutte queste cose lo Illmo. Sig. Duca fece Cavaliere il nostro Piero Allamanni, & il Magnifico Mess. Bartolommeo Calcho: a Piero donò una vesta di broccato a oro ricca & bella quanto dir si possa, & lo acto è stato molto honorevole. Messer Galeazzo & il Conte di Cajazza li messero li speroni & cinsero la spada. Dipoi tutta la brigata montò a cavallo, & ritornossi a Castello con grandissima festa & triompho, & secondo il computo fatto da chi era presente vi si trovò de' cavalli 500. In prima vi fu annoverato 35 regole tra Frati e Preti, che andarono innanzi a tutta la corte infino al Duomo. 60. Cavalieri tutti vestiti di broccato a oro con le collane. 50 donne, 28 veste di broccato a oro con perle, gioje & collane assai. 62 trombetti, 12. pifferi Da Castello al Duomo sono 1200. passi, che di sopra era coperto di panni bianchi, & le mura da ogni banda coperte di tapezerie & con festoni di ginepro & mele arancie, che mai vedesti la più bella cosa. Di poi tutti li usci & finestre erano piene di fanciulle & donne vestite ricchissimamente, & per obviare al tumulto del popolo tutti e canti della strada, che mettevano in questa principale, dove s'andava, erano sbarrati, & alla guardia di ogni canto erano da dieci in dodici provisionati. In sulla piazza del Duomo stetter del continuo 200. stradiotti & balestrieri a cavallo: ogni cosa e ita molto ordinatamente in modo

non è nato uno minimo scandalo, che è non piccola maraviglia per la grande & innumerabile multitudine, che è in questa città. E' vero che circa l'arme si è usato extrema diligentia per farle porre giù a ogni persona dalli nostri in fuori, che sempre l'hanno portate per tutto.

La Exc. del Duca havea in dosso una vesta di broccato a oro col riccio tanto ricca & bella quanto dire si possa; nella berretta havea una punta di diamante con una perla grossa più che una nocciuola tonda di grandissimo valore: al petto havea uno pendente con uno balasso, & di sopra uno diamante, cosa veramente excellentissima.

La Exc. di Madonna Duchessa era ancora lei vestita di broccato, & havea certa ghirlanda di perle in capo con certe gioje molto belle, & così vi era molte altre donne vestite ricchissimamente. non scrivo el nome loro per non lo sapere.

Messer Annibale havea una vesta di broccato a oro divisa con certe liste di velluto nero, & nella rimboccatura dinanzi al petto vi era un' aquila di perle che stava gentilmente, ma non era molto ricca, piuttosto si poteva chiamare polita. Il Sig Lodovico & il Sig. Galeotto, & il Sig. Ridolfo con tutti questi altri Sforzeschi erano etiam vestiti di broccato, & i più si accordano ci sia stato de vestire da 300. in su, tra di argento & di oro. Di velluto & raso non vi dico nulla, perchè insino a chuochi ne erano vestiti.

La vesta del nostro Piero col bronccone è stata tenuta cosa admiranda, & secondo il judicio mio ha abbattuto ogni altra. Hoggi questi Signori hanno mandato

per

per epsa, & l'hanno voluta vedere, & molto bene examinare, & in effetto ognuno ne sta maravigliato. Io cognosco havere scripto confuso & senza ordine: a bocca poi, piacendo a Dio, suppliremo più diffusamente & con maggiore otio, che non posso fare al presente per havere a cavalcare a Corte con Piero. Altro non mi occorre. Raccomandomi sempre alla Magnificenza vostra. Mediolani die 24 Februarii 1488.

N°. LXVIII.

Angelus Politianus Laurentio Medici Patrono Suo S.

SAPIENTER ut cetera Laurenti facis: qui sanctos istos extremæ quadragesimæ dies consumere in Agnano tuo malueris, quam Florentiæ. Quis enim tutior portus, in quem de tantis occupationum fluctibus enates, quam tyrrheni litoris amœnissimus iste sinus atque secessus: ubi quasi quoddam naturæ certamen sit, & gratiæ. Sed ego quoque, imitatus exemplum, ceu fugitivus urbis, assiduus in Fesulano fui, cum Pico Mirandula meo, Cœnobiumque illud ambo regularium Canonicorum frequentavimus, avi tui sumptibus extructum. Quin Abbas in eo Matthæus Bossus, Veronensis, homo sanctis moribus, integerrimaque vita, sed & litteris politioribus mire cultus, ita nos humanitate sua quadam tenuit, & suavitate sermonis, ut ab eo digressi mox, Ego &

Picus, soli propemodum relicti (quod antea fere non accidebat) nec esse alter alteri jam satis videremur. Hoc ille arbitror sentiens Dialogum nobis a se compositum de salutaribus animi gaudiis obiulit, quasi vicarium, cujus materia stilusque nos ita cepit, ut quam diu quidem legebamus, facile auctoris præsentia careremus. Eum igitur ego Dialogum mitto ad te quoque Laurenti, quem subter pineta ista legas, ad aquæ caput. Delectaberis arbitror argumento, sensibus, indole, nitore, varietate, copia: nec in eo tamen domesticas quoque laudes desiderabis. Ac si tuis huc etiam accesserit calculus, dabitur opera protinus, ut in multa liber exemplaria transfundatur. Vale.

Nº LXIX.

Matthæi Bossi ad Laur. Medicem.

De transmisso Dialogo, Epist.

DE quo Politianus noster scripsit ad te inclyte Medices, Dialogus noster impressus est quem ego edidi quo anno Cosmus Paternus tuus Avus ad superna sublatus terris excessit. Inde ille ad hæc tempora usque obscurus jacuit, & nisi religiosis hominibus nostris ulli vix cognitus. Refrixerat nam me calor ille & primus amor, qui quemque afficit ut sua initia præmaturosque labores amet etiam immodice, cum is interea ita dimissus sua veluti sponte

fe tollens perfugit in finum Io. Pici Mirandulæ, & ejus Politiani quem dixi, qui præclarum fibi ocium & a frequenti turba receffum noftro facro in Fefulano fæpe captabant: Viri ambo admirandæ doctrinæ atque virtutis, & ftudiofiffimi fplendoris & magnitudinis tuæ, quinetiam neque mihi non deditì; qui opus complexi hofpitioque dignati non antea deftiterunt & curare & agere, quam uno ex ftupite fexcenti vel furculi ducti; quorum unus imprimis tibi Laurenti deftinandus fuit fauftiore tanquam aufpicio. Cujus frons hilaris fublandietur primum forfitan tibi cum titulum audies De veris & falutaribus animi gaudiis. Deinde cum rimari perexeris corpus & membra deprehendes ubi folidæ inanifque lætitiæ fines fint pofiti; Teque ipfum adhuc peregrinantem a cælo interque vitæ mortalis ærumnas fluitantem ut puto, folabere recte factorum & fœliciffimi ac fempiterni ævi præguftata lætitia, fi tamen res tanta a me potuit perpoliri fatis ac illuftrari. In quo neque modeftiffimi & pii animi tui cenfuram vereor quem fincera albaque veritas delectare magis quidem folet, quam fucus & falera. Ex his itaque illum quem tibi tranfmittimus lautius cultum gratioremque indole non dedignabere Laurenti fufcipere; cui hic ludus eft, & Avitus & proprius, ut magna largiri, fic nec parva oblata contemnere. Regum profecto opus, fi non Dei magis, cui tuenti moderantique omnia, ut fane poffunt, debent reges & ampliffimi viri effe perfimiles. Vale lætus Deo ac patriæ vive.

N° LXX.

Petrus Bonus Avogarius Artium Medicinae Doctor.

Laurentio Medici Florentiae.

MAGNIFICE ac potens domine, Domine mi singularissime salutem perpetuam, &c. Io ho receputo una lettera di V. M. dal Magnifico Messer Aldovrandino Oratore del Duca di Ferrara, & ho inteso quanto me scrive V. Exc. sopra el facto del remedio desidera havere perfecto in doloribus juncturarum, particularizzando la cosa, quando e come, &c. Dico, che primo & ante omnia V. M. deve fare qualche purgatione innanti la primavera, cioe innanti sia mezzo Marzo, & poi se quella sentisse qualche movimento di doglia, se unza con quella unzione facta segondo el modo chio scripsi a Mes. Aldovrandino, el quale a V. M. appresente la ricepta; facto questo cesserà la doja, quando venisse, & non vegnendo, puote aliquando pigliare qualche medicina che purgasse la materia peccante. La medicina mia si è uno confecto facto in forma solida descriptione mesue, che si chiama ellescof, & bisogna pigliarne mezza onza alla volta la mattina nel levare del sole, & fare cussi una volta el mexe, maxime quando V. Ex. sentisse qualche doglia. Per fare autem, che non ritorni, bisogna havere una preda, che si chiama elitropia, e ligarla in anello di oro in modo, che tucchi la carne, e bisogna portare nel dito anulare della man stanca; fazendo questo non retornerà mai

la doglia arctetica, o podagrica, perchè ha proprietate occulta & a forma ſpecifica, ſtrenze li humori non vadino alle zonture; ego autem hoc expertus ſum in me. Et enim divina res & miraculoſa. Poſt hoc interim retrovarò in queſta eſtà del meſe de Agoſto el celidonio, che e una preda roſſa, che naſce nel ventre della rondana, e mandarollo a V. M. che el ligherà in panno di lino, & cuſeralo ſotto la ſena ſtancha al zipone, che tucchi la camiſa, & farà ſimile operatione come fa la preda elitropia antedicta, & cuſi, Deo Duce, V. M. ſarà libera e ſicura da ogni dolore de zonture. In queſto propoſito Meſſer Aldovrandino etiam parlerà, cum V. M. & informerà quella ad plenum. Azò che V. Exc. intenda de coſe molte future, li mando el juditio mio dell' anno 1488, ligato cum la preſente, & arecomandome mille volte alla Exc. V. la quale Dio conſervi in ſtato feliciſſimo. Ex Ferrara die 11. Febr. 1488.

Nº LXXI.

Laurentio de' Medicis.

Ludovicus & Chechus Urſius.

MAGNIFICO & colendiſſimo Laurentio noſtro; ſiamo certi che la M. V. prima che ora ſarà ſtata adviſato della morte di queſto iniquo & maledetto, non voglio dire N. S. che non meritava eſſere. Ma

per satisfare in parte al debito nostro, benchè prima non se sia possuto, ciò parso, considerato la temeraria sua presuntione & bestialità, che habbi havuto tanto ardire, che se sia voluto inbrattare nel sangue di quella Magnifica & Excelsa Casa vostra, significarli la crudele morte, che li habbiamo fatto fare, & meritamente La M. V. sappia come questo stranno ultra la famiglia sua di casa tenea cento provistonati. Iddio ci ha inspirati in modo, che non extimando periculo alcuno, quantunche li fosse grandissimo, & cie siamo mossi cum una firmissima deliberatione o de non tornare a casa, o veramente d'efeguire quanto habbiamo facto, che considerando la grandissima guardia, che questo iniquo tenea, & non essere stato no più che 9. persone ad fare questo effecto, lo accusamo piuttosto ad una cosa divina che humana, como può conjecturare la M. V. che exceptandone epso maledetto, & uno baricello di sua natura, non si è sparso pure una goccia di sangue; cosa da non credere. Questa Comunità non se poteria ritrovare de miglior voglia, & non poteria essere meglio unita insieme de quello è. Habbiamo voluto significare tutte queste cose alla M V. perchè quella grandemente è stata offesa, & siamo certi ne haverà singular piacere. Nui non poteressimo mai significare a quella li soi portamenti, ma per declararne in parte, sappia come non solamente non amava li soi cittadini, ma non faceva extima nè di Dio nè de' Santi. era bevitore del sangue de' poveromini, non attendeva mai promessa alcuna, finalmente non se amava che se medesimo. Avea conducto questa terra in una extrema necessità, & in modo che appena

ci restava el fiato. Tandem è piaciuto all' Omnipotente Iddio liberare questo nostro populo di mano di questo Nerone, & quello che volea fare a nui altri, Iddio ce lo ha prima facto fare sopra il capo suo, che non poteva più sustinere tante insidie & malignità, quanto in epso regnava. Li soi mali portamenti, & per amore della M. V. della quale siamo servitori, & per il bene della Repubblica, & per il nostro proprio interesse, habbiamo facto questo, che habbiamo liberato questo nostro populo dallo inferno. Pertanto preghiamo la M. V. che in questo nostro bisogno ci voglia prestare quello adjuto & favore, che speramo nellaM. V. cum consisiarse quanto habbiamo ad fare in questo nostro bisogno, offerendoce alla M. V per quanto vagliamo ad ogni suo beneplacito, farli cosa grata. Ricomendiamo di continuo a quella, quæ bene valeat.

Et ad ciò che in tutto quella resti satisfacta l'advisiamo como di questa maledetta stirpe non se ne troverà mai più radice. Et del facto delle rocche speramo che per tutto el dì de oggi haverne una, & l'altra assediarli in modo, che per forza bisognerà, che pigli partito. Ex Forlivio die 19. Aprilis 1488.

Nº LXXII.

Magistro Francisco de Pistorio Ordinis Minorum.

Poggius Florentinus.

VENERABILIS Pater. Pridem habui literas a te ex Chio duplicatas. Ante habueram alias, quibus respondi, & item scripsi ad præstantissimum virum Andream Julinianum, quas literas misi Cajetam, & inde relatum est, literas ad te missas per quandam navem Januensium. Eas existimo quamprimum ad te delatum iri. In prioribus literis, ut primum rescribam ad ea, quæ mihi cordi admodum sunt, scribis te habere nomine meo, hoc est, quæ te ad me delaturum polliceris, tria capita marmorea eximii operis, unum Minervæ, alterum Junonis, tertium Bacchi. Itaque scias me, receptis literis, magno gaudio affectum. Delector enim supra modum his sculpturis: adeo ut curiosus earum dici possim. Movet me ingenium artificis, cum videam naturæ ipsius vires repræsentari in marmore. Nunc vero scribis te habere caput Phœbi, & addis ad ejus excellentiam Virgilii versum,

Miros ducent de marmore vultus.

Nihil potes mihi facere acceptius, mi Francisce, quàm si similibus sculpturis ad me onustus redieris. in quo meo animo morem geres, satisfaciesque quamplurimum. Multi variis morbis laborant, hic præcipue me tenet, ut nimium forsan, & ultra quam

sit docto viro satis. Admiror hæc marmora ab egregiis artificibus sculpta; licet enim natura ipsa excellentior sit iis, quæ instar ejus fiunt; tamen cogor admirari artem ejus, qui in re muta ipsam exprimit animantem, ita ut nil præter spiritum persæpe abesse videatur. Itaque in hoc maxime incumbas, oro, ut colligas, ac corradas undequaque, vel precibus, vel pretio quicquid ejusmodi magnum putes; si quod verò signum integrum posses reperire, quod tecum afferres, triumpharem certé. Ad hoc advoca consilium Andreæ nostri, cui etiam hac de re scribo: qui si mihi aliquid de suis miserit, bene fœneratum feret: id certe re ipsâ experietur, se complacuisse homini minime ingrato. Satisfaciam saltem literis beneficio suo, eumque celebrem reddam apud multos pro sua, si qua erit, in me beneficentia. Nam, quod centum ferme statuas integras scripsisti repertas fuisse Chii, in antro quodam, me diutius suspensum tenuisti varia cogitantem, quid sibi tot statuarum in eo loco voluerit congregatio. Cupiebam certe alas mihi dari, ut quantocius maria possem trajicere, ad ea signa inspicienda. Quid id sit, exquiras perdiligenter, & nihil omittas, quin his rebus sulsultus venias, confidasque Poggium tuum pro hoc tuo labore diligentiaque tibi cumulate satisfacturum. Quod tamdiu fueris Chii, culparem, nisi capita illa pro te causam egissent. Sed optimum consilium videtur, quod conferas te eò, unde frequentiores Alexandriam navigant. Unum te oro, ut in reditu naviges tuto mari, & navi tutâ. De capitibus, quod scribis, gratum est; sed omnia mihi devota & concessa existimabo. Cum aspexero imagines illas, quæ mihi rebus

cæteris, te excepto, erunt jucundiores, Pontifici, cum tempus se dabit, dicam quæ videbuntur aptiora ad hanc moram excusandum. Sed, ut dicere solebat Cato, *Satis citò, si satis bene.* Dixi Cypriano contribuli tuo, te bene valere, idem ut tuis significet rogans, quod se facturum recepit, cum primum scribet ad suos. Sed tamen scias Pistorii permagnam fuisse pestem præteritâ æstate. Quoniam scio te non esse pecuniosum, quicquid dandum esset pro his, & aliis capitibus, aut signis, pro adimplendo memoriali meo, sumas alicunde mutuò sub fide mea; nam præsto tibi erunt in reditu tuo: quanquam cogam quemdam Januensem, ut scribat istic Andreolo nostro, aut alteri, ut tibi vel xx. vel xxx aureos nomine meo tradat, si tibi fuerit opus pro emendis sculpturis. Hos sume pro libito; nam tibi præsto erunt, quemadmodum pollicitus est. Vale, & me Andreolo nostro commenda. Romæ.

Nº LXXIII.

Poggius Florentinus, Suffreto, Rhodi commoranti.

VIR insignis, existimo te fortassis miraturum, me hominem ignotum tibi longoque a terrarum tractu disjunctum audere te aliquid rogare, ac si tibi magna consuetudine conjunctus essem. Sed cum videam te eisdem rebus delectari quas ego summo studio perquiro, scio te mihi veniam daturum, si diligentiam tuam fuero imitatus, ut quæ tu omni cura investigas, mihi quoque summe sentias placere. Dedi

olim in mandatis egregio viri fratri Francisco Pistoriensi, magistro in theologia, ad partes Græciæ proficiscenti ut diligenter inquireret, si quid signorum reperire posset, quæ ad me deferret. Delector enim admodum picturis & sculpturis in memoriam priscorum excellentium virorum, quorum ingenium atque artem admirari cogor, cum rem mutam atque inanem veluti spirantem ac loquentem reddunt. In quibus persæpe etiam passiones animi ita representant, ut quod neque lætari, neque dolere potest, simile tristanti ac ridenti conspicias. Scripsit mihi nuper Franciscus magnam copiam horum signorum te congregasse, & illa præcipue quæ fuerunt Garsiæ, quorum & aliqua mihi descripsit. Hoc idem assevcrabat modo mihi Petrus Laviola, thesaurarius religionis, vir mihi amicissimus. Quo cum de hujusmodi signis agerem percunctaremque, quomodo aliquid ex tuis habere possem, dixit mihi evestigio, ut ad te scriberem, aliquidque postularem, te virum doctissimum esse atque humanissimum, ideoque mihi quæ peterem non negaturum. Credidi equidem te talem esse. Neque enim ejusmodi signa extimantur, nisi a viris excellenti ingenio & doctrina eleganti, & præsertim dedito studiis humanitatis. Sed quo doctior & liberalior, eo prudentior esse debeo in poscendo. Urget me cupiditas ad petendum, pudor tepide & remisse cogit rogare. Itaque tantum a te petam, quantum patitur humanitas ac liberalitas tua. Gratissimum mihi erit & præ cæteris acceptum, si quid signorum quæ habes egregiorum, quæ quidem multa esse dicuntur, & varii generis, mihi impertitus fueris, Collocabis munus apud hominem non ingratum,

sed qui agere gratias & reddere paratus sit, cum tempus dederit facultatem. Franciscus tecum super hujusmodi re loquetur, rogabitque nomine meo, qui & ipse majorem in modum rogo, ut aliquid mihi concedere velis, aut precibus, aut precio, meque hoc beneficio devincere, quod non frustra in me conferes. Dulce est, inquit Cicero, officium serere, beneficium ut possis metere. Sed nolo multis precibus tecum agere, ne videar diffidere tuæ liberalitati. Romæ.

Nº LXXIV.

Poggius Florentinus viro insigni Andreolo Justiniano.

NON respondi antea literis tuis, neque tibi gratias egi pro muneribus quæ ad me misisti, propterea quod Franciscus Pistoriensis qui ea detulit, adeo suis mendaciis, quæ plura sunt verbis, mihi stomachum commovit, ut non possem quieto esse animo ad respondendum, præsertim cum de eo mihi scribendum esset, qui longe abest a boni viri moribus, qualem cum esse existimabam. Itaque compressi calamum quoad refrigesceret indignatio quam erga eum concepi. Sed ne nunc quidem continere manum potui, quin paulum querar levitatem hominis (ut verbis levioribus utar) ac vanitatem. Nam cum is olim in primo suo ad Græciam accessu, multa mihi scripsisset, maria ut aiunt & montes pollicitus,

cum ſigna plura ad me ſe delaturum promiſiſſet tua, ſuaque pariter opera ad inventa, non ſolum poſtea non attulit ad me, quæ toties ſuis literis prædicaret quæcunque tu ei tradideras mihi deferenda, ſed cum Suſtretus quidam Rhodius ei conſignaſſet tria capita marmorea, & ſignum integrum duorum ferè cubitorum, quæ Franciſcus ſe ad me allaturum promiſit, capita quædam dedit, ſigno autem me fraudavit, aſſerens id ſibi infimo corpore e navi eſſe ſublatum. In quo ut conjicio, manifeſte mentitus fuit. Non enim marmoris ſculpti Cathalani cupidi ſunt, ſed auri, & ſervorum quibus ad remigium utantur. Capita vero illa quæ mihi tradi volebas, non Cathalani vi aut ferro ſubripuerunt, ſed Florentiam ſunt comportata, quæ ille quibus voluit donavit. Quæ cum ego moleſte ferrem, tamen promiſſionibus ſuis credens, cum in Græciam rediturus eſſet, cupiebam enim præſentem injuriam futuro beneficio compenſari, nihil de ea re ad te ſcripſi. Adde quod cum ille ſecum detuliſſet quædam capita impreſſa in cera, aptiſſima ad obſignandum literas, idque ſe tuo mandato feciſſe teſtaretur, ut aliquod eligerem quod ad me deſtinare cupiebas, non modo ſignum non attulit, eum illum multis ad id verbis hortatus eſſem, ſed alia inſuper promiſſione eluſit. Primæ literæ quas ad me ſcripſiſti, capite quodam ſatis venuſto erant obſignatæ, quod ille nomine tuo mihi promiſit, cum ille nunc in adventu ſuo (noviſſimæ enim literæ alio capite ſignatæ erant) nihil ſecum tuliſſet. Dixit item te ſecundum ſignum mihi ſi id cuperem traditurum, quod idem etiam alteri promiſit. Capita vero quæ ad me per eum miſiſti, curavit ut Coſmo traderentur,

mihi fimulans, fe ægre ferre quod in manus alterius deveniffent. Cofmo vero qui hic eft, dixit fe illi gratias agere quod illa accipere dignatus effet, e fimul illi quoque fignum quo epiftolam obfignafti, quod eft Trajani caput, fe daturum operam dixit ut fibi traderetur. Itaque, vides quanta hominis hujus fit fallacia, quanta verbofitas, quanta verborum officina. Scio ego, neque hoc exprobandi caufa dico, quantum mihi Francifcus debeat. Scio quæ mea fuerint in illum officia, taceo benevolentiam, charitatem, amorem, quo illum ut virum bonum complectabar, ut paulum ifta abfterrere hominem debuiffent, ne me totiens fallendo deciperet. At illum non folum prioris errati non pœnituit, fed illud majore fraude cumulavit. Reddidit tamen numifma aureum, cultellos, & item munufcula quæ preclariffima fœmina uxor tua, ad meam uxorem daftinavit, quæ fuerunt ambobus gratiffima. Pro his ago tibi literis gratias, quando quidem re ipfa non poffum. Dona tua Pontifici me intermedio funt reddita, quæ ille grato animo cepit. Difpenfationem pro filia tua nubenda ego folus procuravi fecique ut fatisfacerem aliqua ex parte meritis in me tuis, pro ea vero nihil expenfum eft. Reliquorum vero quæ quærebas, curam Francifco reliqui, ut ea procuret apud eos quos pluris quam me fecit. Sed nifi cito deficiam, reddam ei beneficium cumulatum. Hæc quæ fcripfi vera effe ficut Evangelum puta, nulla in re mentior, fcripta funt ex ipfius ore veritatis. Si qua deinceps a me velis, aut fi quid amplius ad me mutere volueris, nulla in re utaris opera, aut interceffione Francifci, qui enim

præfentem decipere non eft veritus, multo audacius fraudare abfentem non formidabit. Sum tecum de eo pro fuis operibus parciffime locutus. Hæc ad te fcripfi manu feftina. Saluta lætiffimam mulierem uxorem tuam, & fimul filiam, meis ut uxoris meæ verbis. Ego mi Andreole tuus fum. Vellem tecum aliquid rerum mearum participare, fed cui tradam nefcio. Scribas mihi ad quem Januæ ea mittere poffim, qui illa curet ad te deferenda. Vale, & me ama. Vellem ego fignum aliquod aptum ad fignandum literas, fi quod habes fuperfluum ufui tuo, quod quidem egregium fit rogo per amicitiam noftram, ut ullum mihi elargiri digneris, aliqua in re alia munus recognofcam. Ferrariæ die 15 menfis Maii.

N.º LXXV.

Extat Liber in Tabulario Mediceo qui infcribitur Libro fcritto anno 1464, appartenente a Piero di Cofmo de' Medici *in quo hæ gemmæ & numifmata enumerantur.*

MEDAGLIE cento d'oro pefano libbre 2 oncie una fior.	300
Medaglie cinquecentotre dariento pefano libre fei	100
Un' anello d'oro con una corniuola d'una mofca in cavo	7
Un' anello d'oro con una corniuola con uno cigno in cavo	7

Un' anello con una testa d'un Fauno di rilievo di diaspro	10
Un' anello d'oro con una testa di donna di rilievo in cammeo	10
Un' anello d'oro con due rubini con una testa di Domitiano di rilievo	15
Un' anello d'oro con la testa di Medusa di rilievo	20
Un' annello d'oro con la testa di Cammilla in cammeo di rilievo	60
Un suggello d'oro con una figura in damatisto in cavo	30
Un suggello d'oro con una testa d'uomo in damatisto in cavo	20
Un suggello d'oro con una testa di donna in damatisto in cavo	15
Uno Niccolo legato in oro con la testa di Vespasiano in cavo	25
Una corniuola legata in oro con uno uomo mezzo pesce & una fanciulla in cavo . .	25
Una corniuola legata in oro con una femina a sedere, & uno maschio ritto in cavo . .	25
Un Cammeo legato in oro con una testa di uomo in nudo in cavo	40
Un Cammeo legato in oro con una testa vestita in cavo	50
Uno Sardonio legato in oro con un toro in cavo	60
Una corniuola legata in oro con una testa di Adriano di rilievo	50
Un Cammeo legato in oro con una testa di fanciullo di rilievo	50

Uno

Uno Calidonio legato in oro con una testa di tutto rilievo	40
Un Cammeo con una testa d'uomo di rilievo legato in oro	50
Un Cammeo legato in oro con 2 figure ritte di rilievo	60
Un Cammeo legato in oro con 2 figure, & un lione di rilievo	60
Un Cammeo legato in oro con tre figure, ed un albero di rilievo	60
Un Cammeo legato in oro d'assai rilievo con 2 figure una a sedere, e una ritta . . .	70
Un Cammeo legato in oro con due figure, e un albero in mezzo, &c. di rilievo	80
Un Cammeo legato in oro con la storia di Dedalo di rilievo	100
Un Cammeo legato in oro con una figura, & uno fanciullo in spalla di rilievo . . .	200
Un Cammeo legato in oro con l'Arca di Noe, & più figure, & animali di rilievo . . .	300
Una tavola di bronzo dorato con faggi di ariento	100
Una tavola greca con uno S. Michele de Bario legata in ariento dorato	20
Una tavola greca di pietra fine con nostra Donna, & 12 Apostoli ornata d'ariento . .	25
Una tavola greca di Musaico con S. Jo. Batista intero ornata d'ariento	20
Una tavola greca di Musaico ornata d'ariento col Giudizio	30
Una tavola alla greca con una nostra Donna ornata d'ariento	35

Una tavola greca con nostro Signore dipinto ornata d'ariento	40
Una tavola greca con 2 figure ritte di Musaico ornata d'ariento	50
Una tavola greca di Musaico con una Annuntiata ornata d'ariento	40
Una tavola greca di Musaico con uno S. Nicolò ornata d'ariento	50
Una tavola greca di Musaico con uno mezzo S. Jo ornata d'ariento	60
Una tavola greca di Musaico con uno S. Piero ornata d'ariento	50
Una tavola greca con una ½ figura del Salvatore ornata d'ariento	100
Una tavola d'ariento dorato con uno quadro smaltato, & tondo	50
Una tavola d'ariento intagliata la passione di Cristo	15
	2624

Succedunt his e diversi vasi preziosi, e altre cose di valuta, che fanno la somma di Fiorini	8110
Varie gioje inventariate che fanno la somma di Fior.	17689

Gli arienti, che si trovavano in Firenze, e nelle Ville di Careggi, e di Cafaggiolo.
Catalogo dei libri.

N° LXXVI.

Matthaei Bossi ad Laurentium Medicem,

Exhortatoria ut Abbatiam Fesulanam pergat absolvere. Epistola.

QUOD tu Laurenti clarissime atque magnanime fortasse vix cogitas, omnes, qui in Fesulanum ad nos divertunt inspecturi monasterium omni opere clarum, intuentibusque mirabile, cum partunculas illas, templi frontem, scilicet & subsellia fratrum, quæ Chorus appellantur, non nullaque alia minora conspiciunt inabsoluta senescere, relictaque jacere, conversi ad te suspirant, tibique animum ad hæc perficienda divinitus dari, ut datæ sunt divinitus vires, comprecari non desinunt. Ego vero, qui templo, ædibusque surgentibus operam, curam, intentionemque etiam non exiguam præsens adhibui, charusque ex mea hac diligentia tuis progenitoribus extiti, & ,qui mecum sub his tectis Concanonici Christo famulantur & militant, quantum fœlicem hunc diem, quo beneficam tuam manum apponas operi peroptemus, nullis plane verbis satis indicare possum. Vincit enim hic ardor, qui decorem domus Dei & locum habitationis gloriæ ejus tantopere cupit, ac diligit, eloquium meum omne, atque sermonem Taceo ordinem universum nostrum, omni præsertim Italia diffusum, & Deo miserante numero virtutibusque nitentem, cujus vel tibi aliqua ratio habenda etiam est, cum tui peculiarius simus omnes, & quantum

fictilia & moribunda vascula possumus tua pro salute, quæ una omnium est & concivium tuorum & nostra, precibus, gemitibus, votis, meritorumque suppetiis cælum pulsamus Nullæ hinc atque hinc litteræ, quibus non quæratur, num perficiendi operis tibi infideat animus. Quod si cœperis velle, atque ita equidem velle, ut incipias agere, non solis nobis, qui tecum Florentiæ degimus, sed singulis qui ferme omnem ut diximus, Italiam complent, nostris te confratribus dum stabit Regularis hæc nostra religio, excolendum memorandumque præstabis, tantus est universorum delubri hujus amor, & ut absolvatur aviditas. Quibus plane rebus versatis sæpe mecum atque libratis consilioque eorum maxime adhibito, qui chari tibi sunt, tuaque pro dignitate & laude vel animas objectarent, statui equidem mihi te Laurenti insignis atque magnanime, multa, alia atque diversa cogitantem, rei præterea publicæ tuæ perpetuo consulentem, & cælestis providentiæ dono fœlici omnium commodo primatum agentem, ad nos etiam tanquam ad præclaram aliquam tuam laudem ac sempiternam in cælo mercedem revocare atque convertere, quæ inchoatum a paterno tuo Avo, deinde a Petro genitore destitutum nunquam opus, nec prorsus ipse destituas, eorum virtutum omnium, atque opum; hæres non modo pulcherrimus, & nobilissimus, sed tantæ præterea fœlicitatis & nominis, ut majora quam illi ipsi unquam, tu facile possis, qui avitam virtutem omnem, fortunas, atque potentiam servasti non solum, ac tenuisti, sed afflante tibi Christo, tam longe lateque exten-

disti, ac dilatasti, ut nemo jam videat quo te sublimius tua virtus possit attollere, & illustrius collocare. Ingens animus, ac sapientissimus tuus, effloruit in utraque fortuna admirabilis atque conspicuus, omniumque vocibus nobilitatus. Quid Laurenti, per Deum, tu virium, tu ingenii, tu fortitudinis declarasti, cum furentem illam fragoremque tonantem, & innocentissimi tui sanguinis & generosi spiritus necem extremaque nefanda exanhelantem modo cædens, modo repugnans incredibili constantia, dexteritate, prudentiaque tua sub jugum traxisti, & tanquam manibus post terga revinctam in triumphum duxisti? Quæ tandem cum grassari violentius ultra non posset, benigno te vultu conspexit vel invita. Quam certe fortunam non ut insanus hominum furor vel omnipotentem vel divinam appello; sed in quo Peripatetici, nostri que catholici recte conveniunt, vim quandam & numen, unde aut quomodò fiat ignotum. Hanc contra assistentem tibi Deum, proximeque tuentem habuisti: illi te conciliante virtute, Sanctorumque gemitibus, qui fidentes illi atque clamantes novit exaudire, de augustiis eripere, atque salvare: ut inde elucescat vox illa lætissimi Pauli, ut castigati & non mortificati, & quasi morientes, & ecce vivimus: manasseque & videatur comicus etiam ille versiculus, Qui per virtutem peritat, non interit. Tu itaque protectus divinitas atque servatus, una & immortalitatis gloriam tibi propagasti, & incolumitatem patriæ quietisque dulcedinem attulisti. Quæ cum flos Italiæ jure nuncuparetur, & extet, sic fausto cælestique dono

te suum alumnum insignem, charissimasque delicias peperit, cujus auspicio, sapientia, virtute mirabili, fœlix degeret, atque regnaret, quod semper est assecutura facillime, si quandiu tibi vita supererit, quibus cæpisti itineribus gradiere & te non cura modo, sed procuratio atque anxietas tuendæ illius atque ornandæ semper incenderit, pro qua dedisti hactenus & opes & sanguinem, & ab cujus cervicibus bellorum pericula plerumque propulsasti, qui & imperium auxisti, & Tuscum nomen ad barbaras usque & remotissimas gentes extendisti. Tibi serenissimi Reges, tibi respublicæ potentissimæ, tibi sultanus grandis, tibi formidatus omnibus Turcorum imperator mittunt & legatos & munera: Te Romanus pater, terrestris Deus & mortale numen, acceptissimum & perdilectum veluti filium salutari ac beatissimo complexus est sinu. Complexi & pileati patres, qui tuum filium adhuc impuberem cen primis litterarum institutis, ac sanctis moribus sub pedagogo coalescentem, cardinei culminis numero adjungere ultra mores & leges non dubitarunt. Tu lucrosæ civitati ubique fere gentium atque locorum commercia tutissima & mercaturam coaptasti, ut cæteris ferme Italis urbibus tua ista (dicam ut audio) & nummatior sit, & omni cultu & affluentia rerum uberior. At vero famem atque penuriam, si quando incidit, vel consilio, vel opibus ingentibus tuis, patria pietate, aut levasti, aut propulsasti, atque ita, ut reliquæ sæpe Italiæ oræ, tractusque famelici, in Florentinum agrum, quod mirum videtur, sed ita sane res est, ad lanificium, effossiones, cementationes, scrobationes, lignizationes, reliquaque

onera fordida ac defpicatiffima, ceu ad beatas olim promiffionis glebas confugerint. Sed qualis ego aut quantus tuarum laudum campum ufurpo, qui ab illo eloquentiæ atque doctrinæ nitore longe equidem abfum, qui explicandæ convenit rei? cui neque hujus negotii impræfens eft ullo modo propofitum? cum ad incitandum te magis ac permovendum mea tota annitatur & glifcit oratio? Quam ut exaudias Laurenti benefice invocatum fupplex te venio, cohortor, adjuro. Neque enim alium præter te incolumem hæc fabrica habet, quam citra injuriam poffit rogare. Ex te pendet tota, tuoque genere fui auctore, ut quæ per illos crevit in tantam admirationem & decus, per te æque hæreditario quodam jure accipiat poftremam dignitatem, levigationem, & manum. Negotium exigui fane temporis, parvique fumptus, at fpeciofiffimum at neceffarium, at pium, at fanctum, planeque & omnibus gratum, his maxime, qui tam pio inflammatoque ftudio opus cœpere, majoribus illuftribus tuis, nifi tam humanis exuti, ut fuperftitiofe in poetarum fabulis eft, lethæo amne libato humana dememinere. Sed abfit a nobis, & ab falutari fanctaque fide fomniatus hic gurges, oblivionem ac noctem offundens atque involvens profectis a nobis. Perniciofa hæc infidelitas eft, ratione vacans & mente, facrifque repugnans litteris, præclarifque & multis Sanctorum exemplis, ac vifis. Sed quod ad te attinet, dabit ifta res imprimis immenfum tibi ac fempiternum præmium apud illum, Laurenti, illum inquam, qui pro his caducis parvifque muneribus, fpondet munus æternum. Dabit & inter

mortales, quibus omnibus magis, quam nobis ipsis nati finguli fumus, tibi laudem & gratiam, qua nulla honeftior, nulla communior, nulla dulcior, nullaque & diuturnior. Pecunia, figna toreumata, purpura, gemmæ, ambitiofus victus & prodigus, equorum ftrata multitudo puerorum, omnia vix diurna, quin effugiunt velut umbra. At operum magnificentia fanctorum, maxime & publicorum, æternitatem quandam æmulatur, vel monumentis literarum illuftrata, vel quod ut permanere hujusmodi talia diutiffime poffint, vim habent atque naturam; cumque ea ipfa fenuerint, religione præcipua tum excolantur, quod vicinitatem habere cum Deo videntur quæ longiffime perftant, cum lapfa corruerint, mifericordiam & pietatem etiam ab hoftibus fentiant. Sane itaque quæcunque ad magnum illud facrificium tranftuleris, cæleftique arca condideris, ea fola Laurenti & tua, & tibi propria erunt, neque cum iis varia infolenfque fortuna communicabit unquam, fed neque ulla temerabit invidia. Cogita tu omnium prudentiffime, quantum ex hoc majores tui Medicæ familiæ reliquerunt honoris & nominis. Quantus odor religionis & pietatis omnium implevit aures atque intuitus & ad devotionem animos incitavit. Veftes & gemmas fervos, miniftros, ancillas, cæteraque id genus nemo curat, nemo commemorat, nemo & prædicat, quoniam utique danda fortunæ funt ifta. Aedificiorum vero fumptus, & facrarum ædium ornatus, quoniam virtutis funt opera, quifque non civis modo, fed peregrinus, non Italus nofter, fed Barbarus quoque obftupefcit, nec urbem præterit, nifi prius

colluſtratis tantis operibus, tamque magnificis atque ſublimibus. Hæc quæruntur ſtudioſe, hæc viſuntur cupide, hæc obſtupeſcunt quotidie omnigenæ gentes & populi. Hinc per omnium ora, Coſmi nomen, & Petri genitoris tui vagatur & volitat, & emortui adhuc verſantur in luce celebrati omnium linguis & litteris. Quæſo quo zelo incendebatur Coſmus idem noſter jam ſenex, eventuſque præſagiens, cum Feſulanum, quo de nunc agimus, opus conſtrueretur, qui nos exſuſcitans frequenter aiebat, Euge fratres, inſtate ſtrenue operi, fatagite, manus ducite, ad veſperum inclinatur, & properat dies, feſtinatque & ſubit occaſus. Et tuum genitorem eo tempore dixiſſe memini, Quantum veſtro pecuniarum impendimus operi, tantum extra petulantiam ludumque fortunæ nobis in lucrum concedit. His impenſis aluntur artifices, ſuſtentantur inopes, cohoneſtatur patria, & religiole excolitur Deus. Te idem ſenſiſſe atque optaſſe jamdudum facile credimus, immo confidimus, Magnanime Laurenti ac pientiſſime. Sed tempora quandoque vidimus, & occaſionem tuo voto defuiſſe. Nunc vero cum arrideat tibi ſumma proſperitas, teque eo dignitatis & loci pervexerit non caſus aliquis, ſed maxima tua & admirabilis virtus, ut honoribus, potentia, opibus, nulla recordatione majoribus ornatus ſis ac cumulatus, aggredere ac perfice proſpero ſidere, ac benefactore Jeſu Chriſto favente, noſtram hanc quam te rogavimus fabricam. Quod ut queas efficere, ardenter omnes vitam tibi incolumitatemque precabimur. Vale Tuſcæ gloriæ, ſplendor, & pater, tuoſque ſupplices audi. **Ex Abbatia Feſulana tua, Nonis Septembribus.**

Nº LXXVII.

Angelus Politianus, Jacobo Antiquario suo. S. D.

VULGARE est, ut qui serius paulo ad amicorum literas respondeant, nimias occupationes suas excusent Ego vero quo minus mature ad te rescripserim, non tam culpam confero in occupationes, quanquam ne ipsæ quidem defuerunt, quam in acerbissimum potius hunc dolorem quem mihi ejus viri obitus attulit, cujus patrocinio nuper unus ex omnibus literarum professoribus, & eram fortunatissimus, & habebar. Illo igitur nunc extincto, qui fuerat unicus author eruditi laboris videlicet, ardor etiam scribendi noster extinctus est, omnisque propè veterum studiorum alacritas elanguit. *Sed si tantus amor casus cognoscere nostros*, & qualem se ille vir in extremo quasi vitæ actu gesserit audire, quanquam & fletu impedior, & a recordatione ipsa, quasique retractatione doloris abhorret animus, ac resilit, obtemperabo tamen tuæ tantæ ac tam honestæ voluntati, cui deesse pro institutâ inter nos amicitia, neque volo, neque possum. Nam profecto ipsemet mihi nimium & incivilis viderer, & inhumanus, si tibi & tali viro, & mei tam studioso rem ausim prorsus ullam denegare. Cæterum quoniam de quo tibi a nobis scribi postulas, id ejusmodi est, ut facilius sensu quodam animi tacito, & cogitatione comprehendatur, quam aut verbis, aut literis exprimi possit, hac lege tibi jam nunc obsequium nostrum astringimus, ut ne-

que id polliceamur quod implere non possimus, tua certa causa non recusemus. Laboraverat igitur circiter menses duos Laurentius Medices e doloribus iis, qui quoniam viscerum cartilagini inhæreant, ex augmento *Hypochondrii* appellantur. Hi tametsi neminem sua quidem vi jugulant, quoniam tamen accutissimi sunt, etiam jure molestissimi perhibentur. Sed enim in Laurentio, fato ne dixerim, an inscitia, incuriaque medentium id evenit, ut dum curatio doloribus adhibetur, febris una omnium insidiosissima contracta sit, quæ sensim illapsa, non quidem arterias aut venas, sicuti cæteræ solent, sed in artus, in viscera, in nervos, in ossa quoque, & medullas incubuerit. Ea vero quod subtiliter, ac latenter, quasique lenibus vestigiis irrepserat, parum primo animadversa, dein vero cum satis magnam sui significationem dedisset, non tamen pro eo ac debuit diligenter curata, sic hominem debilitaverat prorsus, atque afflixerat, ut non viribus modo, sed corpore etiam pene omni amisso, & consumpto distabesceret. Quare pridie quam naturæ satisfaceret, cum quidem in villa Caregia cubaret æger, ita repente concidit totus, nullam ut jam suæ salutis spem reliquam ostenderet. Quod homo, ut semper cautissimus, intelligens, nihil prius habuit, quàm ut animæ medicum accerseret, cui de contractis tota vita noxiis Christiano ritu confiteretur. Quem ego hominem postea mirabundum, sic prope audivi narrantem, nihil sibi unquam neque majus, neque incredibilius visum, quam quomodo Laurentius constans, paratusque adversus mortem, atque imperterritus, & præteritorum meminisset, & præsentia

dispensasset, & de futuris item religiosissime prudentissimeque cavisset. Nocte dein media quiescenti, meditantique, sacerdos adesse cum sacramento nunciatur. Ibi vero excussus, *Procul*, inquit, *a me hoc absit, patiar ut Jesum meum, qui me finxit, qui me redemit, ad usque cubiculum hoc venire: tollite hinc obsecro me quamprimum, tollite, ut Domino occurram.* Et cum dicto sublevans ipse se quantum poterat, atque animo corporis imbecillitatem sustentans, inter familiarium manus obviam seniori ad aulam usque procedit, cujus ad genua prorepens, supplexque ac lachrymans: *Tunc*, inquit, *mitissime Jesu, tu nequissimum hunc servum tuum dignaris invisere? At quid dixi servum? immo vero hostem potius, & quidem ingratissimum, qui tantis abs te cumulatus beneficiis, nec tibi dicto unquam audiens fuerim, & tuam toties majestatem laeserim. Quod ego te per illam qua genus omne hominum complecteris, charitatem, quaeque, te caelitus ad nos in terram deduxit, nostraeque humanitatis induit involucris, qua famem, quae sitim, quae frigus, aestum, labores, irrisus, contumelias, flagella & verbera, quae postremo etiam mortem, crucemque subire te compulit; Per hanc ego te salutifer Jesu quaeso, obtestorque, avertas faciem a peccatis meis; ut cum ante tribunal tuum constitero, quo me jamdudum citari plane sentio, non mea fraus, non culpa plectatur, sed tuae crucis meritis condonetur. Valeat, valeat in causa mea, sanguis ille tuus Jesu preciosissimus, quem pro asserendis in libertatem hominibus, in ara illa sublimi nostrae redemptionis effudisti.* Haec atque alia cum diceret lachrymans ipse, lachrymantibusque qui aderant universis

jubet eum tandem sacerdos attolli, atque in lectulum suum, quo sacramentum commodius administraretur, referri. Quod ille, cum aliquandiu facturum negasset, tamen ne seniori suo foret minus obsequens, exorari se passus, iterstis eiusdem fermè sententiæ verbis corpus ac sanguinem dominicum plenus jam sanctitatis & divina quadam majestate verendus accepit. Tum consolari Petrum filium (nam reliqui aberant) exorsus, ferret æque animo vim necessitatis admonebat, non defuturum cælitus patrocinium, quod ne sibi quidem unquam in tantis rerum, fortunæque, varietatibus defuisset; virtutem modo & bonam mentem coleret, bene consulta bonos eventus paritura. Post illa contemplabundus aliquandiu quievit, exclusis dein cæteris eundem ad se natum vocat, multa monet, multa præcipit, multa edocet, quæ nondum foras emanarunt, plena omnia tamen (ficuti audivimus), & sapientiæ singularis, & sanctimoniæ; quorum tamen unum quod nobis scire quidem licuerit, adscribam. *Cives*, inquit, *mi Petre, successorem te meum haud dubie agnoscent. Nec autem vereor, ne non eadem futurus authoritate in hac Republica sis, qua nos ipsi ad hanc diem fuerimus. Sed quoniam civitas omnis corpus est (quod ajunt) multorum capitum, neque mos geri singulis potest, memento in ejusmodi varietatibus id consilium sequi semper, quod esse quam honestissimum intelliges, magisque universitatis, quam seorsum cujusque rationem habeto.* Mandavit & de funere, ut scilicet avi Cosmi exemplo, justa sibi fierent, intra modum videlicet eum qui privato conveniat. Venit dein

Ticino Lazarus vester, medicus (ut quidem visum est) experientissimus, qui tamen sero advocatus ne quid inexpertum relinqueret, preciosissima quædam gemmis omne genus, margaritisque conterendis medicamenta tentabat. Quærit ibi tum ex familiaribus Laurentius (jam enim admissi aliquot fueramus) quid ille agitaret medicus, quid molitetur Cui cum ego respondissem, epithema eum concinnare, pro præcordia foverentur, agnita ille statum voce, ac me hilare intuens (ut semper solitus) *heus*, inquit, *heus Angele*, simul brachia jam exhausta viribus ægre attollens, manus ambas arctissime prehendit. Me vero singultus lachrymæque cum occupavissent, quas celare tamen rejecta cervice conabar, nihilo ille commotior, etiam atque etiam manus retentabat. Ubi autem persensit fletu adhuc præpediri me, quo minus ei operam darem, sensim scilicet eas, quasique dissimulanter omisit. Ego me autem continuo in penetrali thalami conjicio flentem, atque habenas (ut ita dicam) dolori & lachrymis laxo. Mox tamen revertor eódem, siccatis quantum licebat oculis. Ille ubi me vidit, vidit autem statim, vocat ad se rursum, quæritque perblande, quid Picus Mirandula suus ageret. Respondeo, manere eum in urbe, quod vereatur, ne illó si veniat, molestior sit. At ego, inquit, vicissim ni verear, ne molestum sit ei hoc iter, videre atque alloqui extremum exoptem, priusquam plane a vobis emigro. Vin' tu, inquam, accersatur? Ego vero, ait ille, quamprimum. Ita sane facio, venerat jam, assederat, atque ego quoque, juxta genibus incubueram, quo loquentem

patronum facilius, utpote defecta jam vocula, exaudirem. Bone Deus, qua ille hunc hominem comitate, qua humanitate, quibus etiam quasi blanditiis excepit? Rogavit primo, ignosceret quod ei laborem hunc injunxisset, amori hoc tamen & benevolentiæ in illum suæ adscriberet, libenter sese animam editurum, si prius amicissimi hominis aspectu morientes oculos satiasset. Tum sermones injecit urbanos, ut solebat, & familiares. Non nihil etiam tunc quoque jocatus nobiscum, quin utrosque intuens nos; *Vellem*, ait, *distulisset me saltem mors hæc ad eum diem, quo vestram plane bibliothecam absolvissem.* Ne multis. Abierat vix dum Picus, cum Ferrariensis Hieronymus, insignis & doctrina, & sanctimonia vir, cælestisque doctrinæ prædicator egregius, cubiculum ingreditur, hortatur ut fidem teneat; ille vero tenere se ait inconcussam ut quam emendatissime posthac vivere destinet; scilicet facturum obnixe respondit: ut mortem denique, si necesse sit, æquo animo toleret; nihil vero, inquit ille, jucundius, siquidem ita Deo decretum sit. Recedebat homo jam, cum Laurentius, Heus, inquit, benedictionem pater, priusquam a nobis proficisceris. Simul demisso capite vultuque, & in omnem piæ religionis imaginem formatus, subinde ad verba illius & preces, rite ac memoriter respondebat, ne tantillum quidem familiarium luctu, aperto jam, neque, se ulterius dissimulante, commotus. Diceres indictam cæteris, uno excepto Laurentio, mortem. Sic scilicet unus ex omnibus ipse nullam doloris, nullam perturbationis, nullam tristitiæ significatio-

nem dabat, consuetumque animi vigorem, constantiam, æquabilitatem, magnitudinem, ad extremum usque spiritum producebat. Instabant Medici adhuc tamen, & ne nihil agere viderentur, officiosissime hominem vexabant, nihil ille tamen aspernari, nihil aversari, quod illi modo obtulissent, non quidem quoniam spe vitæ blandientis illiceretur, sed ne quem forte moriens, vel levissime perstringeret. Adeoque fortis ad extremum perstitit, ut de sua quoque ipsius morte nonnihil cavillaretur, sicuti cum porrigenti cuidam cibum, rogantique mox quam placuisset, respondit: *quam solet morienti.* Post id blande singulos amplexatus, petitaque suppliciter venia, si cui gravior forte, si molestior morbi vitio fuisset, totum se post illa perunctioni summæ, demigrantisque animæ commendationi dedidit. Recitari dein evangelica historia cœpta est, qua scilicet irrogati Christo cruciatus explicantur, cujus ille agnoscere se verba & sententias propè omnes, modo labra tacitus movens, modo languentes oculos erigens, interdum etiam digitorum gestu significabat. Postremo sigillum crucifixi argenteum, margaritis gemmisque magnifice adornatum, defixis usquequaque oculis intuens, identidemque deosculans expiravit. Vir ad omnia summa natus, & qui flantem reflantemque, toties fortunam, usque adeo sit æterna velificatione moderatus, ut nescias utrum secundis rebus constantior, an adversis æquior ac temperantior appareret. Ingenio vero tanto ac tam facili, & perspicaci ut quibus in singulis excellere alii magnum putant, ille universis pariter emineret. Nam probitatem, justitiam, fidem,

nemo

nemo arbitror nescit ita sibi Laurentii Medicis pectus atque animum, quasi gratissimum aliquod domicilium, templumque delegisse. Jam comitas, humanitas, affabilitas quanta fuerit, eximia quadam in eum totius populi, atque omnium plane ordinum benevolentia declaratur. Sed enim inter hæc omnia, liberalitas tamen, & magnificentia explendescebat, quæ illum pene immortali quadam gloria ad Deos usque provexerat. Cum interim nihil ille famæ duntaxat causa, & nominis, omnia vero virtutis amore persequebatur. Quanto autem literatos homines studio complectebatur, quantum honoris, quantum etiam reverentiæ omnibus exhibebat, quantum denique operæ industriæque suæ conquirendis toto orbe terrarum, coëmendisque linguæ utriusque voluminibus posuit; quantosque in ea re quàm immanes sumptus fecit, ut non ætas modo hæc, aut hoc seculum, sed posteritas etiam ipsa, maximam in hujus hominis interitu jacturam fecerit. Cæterum consolantur nos maximo in luctu liberi ejus, tanto patre dignissimi, quorum qui maximus natu Petrus, vixdum primum & vigesimum ingressus annum, tanta jam & gravitate, & prudentia, & authoritate molem totius Reip. sustentat, ut in eo statim revixisse genitor Laurentius existimetur. Alter annorum duodeviginti Joannes, & Cardinalis amplissimus (quod nunquam cuiquam id ætatis contigerit) & idem pontifici maximo, non in ecclesiæ patrimonio duntaxat, sed in patriæ quoque suæ ditione legatus, talem tantumque se jam tam arduis negotiis gerit, & præstat, ut omnium in se mortalium oculos converterit, atque incredibilem quan-

dam, cui responsurus planissime est, expectationem concitaverit. Tertius porro Julianus, impubes adhuc, pudore tamen ac venustate, neque non probitatis, & ingenii mirifica quadam suavissimaque indole, totius sibi jam civitatis animos devinxit. Verum ut de aliis in præsenti taceam, de Petro certe ipso cohibere me non possum, quin recenti re testimonium hoc loco paternum adscribam. Duobus circiter ante obitum mensibus, cum in suo cubiculo sedens (ut solebat) Laurentius, de Philosophia, & literis nobiscum fabularetur, ac se destinasse diceret reliquam ætatem in iis studiis mecum, & cum Ficino, Picoque ipse Mirandula consumere, procul scilicet ab urbe, & strepitu; negabam equidem hoc ei per suos cives licere, qui quidem indies viderentur magis, magisque ipsius & consilium, & authoritatem desiderature. Tum subridens ille, *Atqui jam*, inquit, *vices nostras alumno tuo delegabimus, atque in eum sarcinam hanc, & onus omne, reclinabimus.* Cumque ego rogassem, an adhuc in adolescente, tantum virium deprehendisset, ut eis bona fide incumbere jam possemus. *Ego vero*, ait ille, *quanta ejus & quam solida video esse fundamenta, laturum spero haud dubie quicquid inædificavero. Cave igitur putes, Angele, quenquam adhuc ex nostris, indole fuisse tanta, quantam jam Petrus ostendit, ut sperem fore, atque adeo augurer (nisi me ipsius ingenii aliquot jam experimento fefellerint) ne cui sit majorum suorum concessurus.* Atque hujus quidem judicii præsagique paterni, magnum profecto & clarum specimen hoc nuper dedit, quod ægrotanti præsto fuit semper, omniaque per

se pene etiam sordida ministeria obivit, vigiliarum patientissimus, & inediæ; nunquamque a lectulo ipso patris, nisi cum maxime Respublica urgeret, avelli passus. Et cum mirifica pietas extaret in vultu, tamen ne morbum aut solicitudinem paternam mœrore suo adaugeret, gemitus omnes, & lachrymas incredibili virtute quasi devorabat. Porro autem, quod unum tristissima in re pulcherrimum, ceu spectaculum videbamus, invicem pater quoque ipse ne tristiorem filium, tristitia sua redderet, frontem sibi extempore velut aliam fingebat, ac fluentes oculos in illius gratiam continebat, nunquam aut consternatus animo, aut fractus, donec ante ora natus obversaretur. Ita uterque, certatim vim facere affectibus suis, ac dissimulare pietatem pietatis studio nitebatur. Ut autem Laurentius e vita decessit, dici vix potest, quanta & humanitate, & gravitate cives omnes suos Petrus noster, ad se domum confluentes exceperit, quam & apposite, & varie, & blande etiam dolentibus, consolantibusque, pro tempore, suamque operam pollicentibus responderit. Quantam deinde, & quam solertem rei constituendæ familiari curam impenderit, ut necessitudines suas omnes gravissimo casu perculsas sublevarit, ut vel minutissimum quemque ex familiaribus dejectum, diffidentemque sibi adversis rebus collegerit, erexerit, animaverit, ut in obeunda quoque Republica nulli unquam, aut loco, aut tempori, aut muneri, aut homini defuerit, nulla denique in parte cessaverit. Sic ut eam plane instituisse jam viam, atque ita pleno gradu iter ingressus videatur, brevi ut putetur

parentem quoque ipsum vestigiis consecuturus. De funere autem nihil est quod dicam. Tantum ad avi exemplum ex præscripto celebratum est, quemadmodum ipse, ut dixi, moriens mandaverat. Tam magno autem omnis generis mortalium concursu quam magnum nunquam antea meminerimus. Prodigia vero mortem ferme hæc antecesserunt, quanquam alia quoque vulgo feruntur. Nonis Aprilibus, hora ferme diei tertia, triduo antequam animam edidit Laurentius, mulier, nescio quæ, dum in æde sacra Mariæ novellæ, quæ dicitur, declamitanti e pulpito dat operam, repente inter confertam populi multitudinem expavefacta, consternataque consurgit, lymphatoque cursu, & terrificis clamoribus, *Heus heus*, inquit, *cives, an hunc non cernitis ferocientem taurum, qui templum hoc ingens flammantis cornibus ad terram dejicit?* Prima porro vigilia, cum cœlum nubibus de improviso fœdaretur, continuo Basilicæ ipsius maximæ fastigium, quod opere miro singularem toto terrarum orbe testudinem supereminet, tactum de cœlo est, ita ut vastæ quæpiam dejicerentur moles, atque in eam potissimum partem, qua Medicæ convisuntur ædes, vi quadam horrenda, & impetu, marmora immania torquerentur. In quo illud etiam præscito non caruit, quod inaurata una pila, quales aliæque in eodem fastigio conspiciuntur, excussa fulmine est, ne non ex ipso quoque insigni proprium ejus familiæ detrimentum portenderetur. Sed & illud memorabile, quod ut primum detonuit, statim quoque serenitas reddita. Qua autem nocte obiit Laurentius, stella solito clarior, ac grandior, suburbano imminens, in quo is animam agebat,

illo ipso temporis articulo decidere, extinguique visa, quo compertum deinde est eum vita demigrasse. Quin excurrisse etiam faces trinoctio per pستue de Faesulanis montibus, supraque id templum, quo reliquiae conduntur Medicae gentis, scintillasse nonnihil, moxque evanuisse feruntur. Quid? quod & leonum quoque nobilissimum par in ipsa quâ publice continentur cavea, sic in pugnam ferociter concurrerit, ut alter pessime acceptus, alter etiam leto fit datus. Arreti quoque supra arcem ipsam, geminae perdiu arsisse flammae, quasi Castores feruntur, ac lupa indentidem sub moenibus ululatus terrificos edidisse. Quidam illud etiam (ut sunt ingenia) pro monstro interpretantur, quod excellentissimus (ita enim habebatur) hujus aetatis medicus, quando ars eum praescitaque fefellerant, animum despondérit, puteoque se sponte demerserit, ac principi ipsi Medicae (si vocabulum spectes) familiae sua nece parentaverit. Sed video me, cum quidem multa, & magna reticuerim, ne forte in speciem adulationis inciderem, longius tamen provectum, quam a principio institueram. Quod ut facerem, partim cupiditas ipsa obsequendi, obtemperandique tibi optimo, doctissimo prudentissimoque homini, mihique amicissimo, cujus quidem sludio satisfacere, brevitas ipsa in transcursu non poterat: partim etiam amara quaedam dulcedo, quasique titillatio impulit, recolendae, frequentandaeque ejus viri memoriae. Cui si parem similemque nostra aetas unum forte atque alterum tulit, potest audacter jam de splendore nominis & gloria, cum vetustate quoque ipsa contendere. Vale 15. Cal. Junias MCCCCLXXXXII. in Faesulano Rusculo.

Nº LXXVIII.

Rime di Jacopo Sannazaro.

Nella Morte di Pier Leone, Medico.

Il qual per la morte del gram Lorenzo de' Medici fu gittato in un pozzo a Carregi.

LA notte, che dal ciel carca d'obblio
 Sol portar tregua a' miseri mortali;
 Venuta era pietosa al pianger mio.
E già con l'ombra delle sue grand' ali
 Il volto della terra avea coverto,
 E tacean le contrade, e gli animali;
Quando me lasso, e di mia vita incerto,
 Non so com', in un punto il sonno prese
 Sotto l'asse del ciel freddo, e scoverto.
Ed ecco il verde Dio del bel paese,
 Arno, tutto elevato sopra l'onde
 S'offerse agli occhi miei pronto, e palese,
Di limo un manto avea sparso di fronde,
 E di salci una selva in su la testa;
 Con la qual gli occhi, e'l viso si nasconde,
Oimè, Fiorenza, oimè, qual rabbia è questa?
 Venia gridando: oimè, non ti rincrebbe?
 Con voce paventosa, irata, e mesta.
Pietosa oggi ver te Tracia sarebbe;
 Pietosi i fieri altar di quella terra
 La qual sol un Busiri al suo temp' ebbe.
Ben fosti figlia tu d'ingiusta guerra:
 Ben sei madre di sangue; e più sarai,
 Se vendetta dal ciel non si differra.

Indi rivolto a me, diſſe, Che fai?
  Fuggi le mal fondate, ed empie mura.
  Ond' io tutto ſmarrito mi deſtai.
E tanta ebbe in me forza la paura,
  Che ſconſigliato, e ſol, preſi 'l cammino
  Senz' altra ſcorta che di notte oſcura.
Errando ſempre andai ſin al mattino,
  Tanto, ch' allor da lunge un' ombra ſcorſi
  Ch' in abito venia di peregrino.
Al volto, ai geſti, ed all' andar m'accorſi
  Che ſpirto era di pace, al ciel amico;
  Onde più ratto per vederlo io corſi
E, mentre io arrivarlo io m'affatico,
  Ei ripreſe la via per entro un boſco,
  Sempre guardando me con volto oblico.
Non mi tolſe il veder quell' aer foſco,
  Che 'l lume del ſuo aſpetto era pur tanto,
  Che baſtò ben per dirli, Io ti conoſco,
O gloria di Spoleto, aſpetta alquanto;
  E volendo ſeguire il mio ſermone,
  La lingua ſi reſtò vinta dal pianto.
Allor voltoſſi, ed io: O Pier Leone,
  Ricominciai a lui con miglior lena,
  Che del mondo ſapeſti ogni cagione,
Deh dimmi, queſta vita alma, e ſerena,
  Per qual demerto ſuo tanto ti ſpiacque,
  Che voleſti morir con sì gran pena?
Qual sì fero deſir nel cor ti nacque
  Qual cieco ſdegno a non curar ti ſcorſe
  Del corpo tuo, che 'n tanto obbrobrio giacque?
Che ti val, ſe 'l tuo ſenno ogn' altro vinſe?
  Che l'ingegno, e 'l valor? ſe l'ultima ora
  Con la vita la gloria inſieme eſtinſe.

O padre, o signor mio, l'uscir di fora,
  Come tu sai, non è permesso all' alma;
  Nè far si dee, se 'l ciel non vuole ancora;

Che 'l dispregiar della terrena salma
  A quei con più vergogna si disdice,
  Che più braman d'onor aver la palma.

Ogni riva del mondo, ogni pendice
  Cercai, rispose; e femmi un altro Ulisse
  Filosofia, che suol far l'uom felice.

Per lei le sette erranti, e l'altre fisse
  Stelle poi vidi, e le fortune, e i fati,
  Con quanto Egitto, e Babilonia scrisse.

E più luoghi altri assai mi fur mostrati;
  Ch' Apollo, ed Esculapio in la bell' arte
  Lasciar quasi inaccessi, ed intentati.

Volava il nome mio per ogni parte;
  Italia il sa; che mesta oggi sospira,
  Bramando il suon delle parole sparte.

Però chi con ragion ben dritto mira,
  Potrà veder ch' in un sì colto petto
  Non trovò loco omai disdegno, od ira.

Dunque da te rimuovi ogni sospetto,
  E se del morir mio l'infamia io porto,
  Sappi che pur da me non fu 'l difetto

Che, mal mio grado, io fui sospinto, e morto
  Nel fondo del gran pozzo orrendo, e cupo;
  Nè mi valse al pregar esser accorto.

Che quel rapace, e famulento lupo
  Non ascoltava suon di voci umane,
  Quando giù mi mandò nel gran dirupo.

O dubbj fati, o sorti involte, e strane,
  O mente ignara, e cieca al proprio danno,
  Come fur tue difese insulse, e vane!

Previsto avea ben io l'occulto inganno
  Ch' al mio morir tessea l'avara invidia;
  E sapea ch' era giunto all' ultim' anno.
Ma credendo fuggir Ponto, o Nomidia,
  Di Padoa mi partii, venendo in loco
  Ove, lasso, trovai frode, e perfidia.
E qual farfalla al desiato foco,
  Tirata dal voler, si incendece,
  Tanto, ch' al fin le pare amaro il gioco:
Tal mi moss' io correndo alla mia luce;
  Lorenzo, dico; al cui valore, e 'l senno
  A tutta Italia fu maestro, e duce.
Così le stelle in me lor forza fenno.
  Or va, mente ingannata; in te ti fida;
  Che muover credi il ciel con picciol cenno,
Quell' alma provvidenzia che 'l ciel guida,
  Non vuol ch' umano ingegno intender possa
  L'ammirando segreto ove s'annida.
E non pur voi che sete in questa fossa,
  Ma gli Angeli non banno ancor tal grazia,
  Quantunque scarchi sian di carne, e d'ossa.
Di contemplar ciascun s'allegra, e sazia
  Nel sommo Sol; pur quelle leggi eterne
  Lasciando a parte, il ciel loda, e ringrazia.
Tanto si sa là su, quanto decerne
  L'alto motor. Colui che più ne volse,
  Or geme, e mugghia nelle notti inferne.
Quando dal corpo mio l'alma si sciolse,
  Non le gravò 'l partir; ma l'empia fama
  Che lasciava di se qua giù, le dolse.
Nè d'altro innanzi a Dio or si richiama:
  Se 'l feci, se 'l pensai, se fui nocente,
  Tu ciel, tu verità, tu terra, esclama.

O mal nata avarizia, o fete ardente
  De mondani tefor, che fempre crefci.
  Mifer chi dietro a te fuo mal non fente.
Or va, infelice; e te fteffa rincrefci.
  Poi che fan fenza te più lieta vita
  Le fere vaghe, e gli augelletti, e i pefci.
Ma quella man che 'n me fu tanto ardita,
  Per ch' è cagion che il mondo oggi m'incolpe
  Contra mia voglia a profetar m'invita.
Io dico che di quefta, e d'altre colpe
  Vedraffi di là fu venir vendetta,
  Prima che 'l corpo mio fi fnerve, e fpolpe.
Macchiare, ahi ftolta, e fanguinaria fetta,
  Macchiar cercafti un ottido criftallo,
  Un' alma in ben oprar fincera, e netta.
Sappi, crudel, fe non purghi 'l tuo fallo,
  Se non ti volgi a Dio, fappi ch' i' veggio
  Alla ruina tua breve intervallo;
Che caderà quel caro antico feggio,
  (Quefto mi pefa,) e finirà con doglia
  La vita che del mal eleffe il peggio.
Poi volfe i paffi, e diffe. Quella fpoglia
  Che fu gittata, ed or di tomba è priva,
  Ben verrà con pietà chi la raccoglia.
Ma che più quefto a me? pur l'alma è viva,
  Ed onorata nei fuperni chioftri,
  Ove umana virtù per fede arriva.
Ivi convien che 'l fuo ben far fi moftri.

Nº LXXIX.

Ex Diario anonymi cujusdam Florentini, quod extat in Bibliotheca Magliabechiana.

A Di 8. d'Aprile 1492. in Domenica circa ore 5. di notte morì il Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici, a Careggi, d'età d'anni 44. non finiti, il quale era stato malato circa a mesi due d'una strana infermità, con grandissimi dolori di stomaco e di capo, che mai potettono i Medici conoscere la sua malattia. Dubitossi di veleno, e massime perchè un Mess. Pierlione da Spuleti singolarissimo Medico, che era stato alla cura sua in tutta la malattia, la mattina seguente dopo la sua morte, fu trovato essere stato gittato in un pozzo a S. Gervagio alla Villa di Francesco di Ruberto Martelli, dove era stato trafugato, perchè certi famiglj di Lorenzo l'avevano voluto ammazzare, per sospetto che non avessi avvelenato Lorenzo, ma non se ne vedde segno alcuno.

N° LXXX.

Joannes Cardinalis de' Medici.

Magnifico viro Petro de' Medicis.

CARISSIME frater mi, ac unicum nostræ domus columen. Quid scribam, mi frater præter lachrimas pene nihil est, perchè considerando la felice memoria di nostro Padre essere manchata, flere magis libet, quam quidpiam loqui. Pater erat, ac qualis Pater! In filios nemo eo indulgentior: teste non opus est res ipsa indicat. Non mirum igitur, se mi dolgo, se piango, se quiete alcuna non truovo, ma alquanto, mi frater, mi comforta, che ho te, quem loco defuncti patris semper habebo. Tuum erit imperare, meum vero jussa capessere: farannomi e tua comandamanti sempre sommo piacere supra quam credi potest. Fac periculum: impera, nihil est, quod jussa retardem. Oro tamen, mi Petre, is velis esse in omnes, in tuos præsertim, qualem desidero, beneficum, affabilem, comem, liberalem, con le quali cose non è cosa che non si acquisti, e non si conservi. Non ti ricordo questo, perchè mi diffidi di te, ma perchè così mio debito richiede. Confirmant me multa ac consolantur, concursus lugentium domum nostram factus, tristis totius urbis ac mesta facies, publicus luctus, & cætera id genus plurima, quæ dolorem magna ex parte levant, ma quello, che più che altro mi conforta, è l'havere te, nel quale tanto mi confido, quanto facilmente dire non posso. Di quello, che avvisi si debba tractare con N. S. non

s'è facto nulla, perchè così è paruto meglio: piglieraffi un' altra via, fecondo che per le lettere delli Imbafciaton intenderai: credo fi piglierà uno modo & più comodo, & più facile, el quale, ut quod mihi videtur, ti fatisferà. Vale: nos quoque, ut poffumus, valemus. Ex Urbe die 12. Aprilis 1492.

Nº LXXXI.

Laurentio de' Medicis,

A bagno a Vignone, Filius Petrus de' Medicis.

MAGNIFICE Pater, &c. Intefi da Ser Piero par una fua, che hebbi hiermattina, quanto defideravi fi facelli circa la venuta di Meffer Hermolao, el quale venne hieri dopo mangiare, & quafi ex improvifo, che non fe ne feppe nulla, fe non forfe un'hora innanzi. Io gli andai incontro, & da quattro o cinqu'altri in fuora non vi venne altri, & bifognò, che gli fmontaffi all'ofteria, che ancora non era ad ordine la ftantia, che vi fi menò poi a piè. Subito che io fui fmontato, tornai da lui per invitarlo, come mi era ftato fcripto, & vifitarlo, & per intendere quanto voleva ftare qui fermo; invitailo per hoggi, & intefi non ftava più qui che oggi, & domane cavalcava per effere domane fera a Poggibonfi, o in luogo, che l'altro di defini in Siena, dove non poffo intendere fe fi fermerà. Noi lo habbiamo hoggi convitato, che non fi potria dire, quanto lui lo ha

havuto a caro. Habbiamogli dato in compagnia a tavola chi lui desiderava, oltra quelli che lui haveva seco, che haveva un suo fratello carnale, un Segretario di San Marco, & un Dottore. Di qui vi fu el Conte dalla Mirandola, Messer Marsilio, M. Agnolo da Montepulciano, & per torre un cittadino, & non uscire di parente & letterato, togliemmo Bernardo Rucellai, che non so se habbiamo facto bene o male. Dipoi che havemmo desinato, li monstrai la casa, le medaglie, vasi & cammei, & in summa ogni cosa per insino al giardino, di che prese grande piacere, benchè non credo s'intenda molto di scultura. Pure gli piaceva assai la notitia & l'antiquità delle medaglie, & tutti si maravigliavano del numero di si buone cose, &c. Di lui non vi saprei dire particulare, se non che e un homo molto elegante nel parlare per quello io ne intendo. Ajutasi delle lettere, & fassene honore & in rubare motti, & in dirne ancora in Latino. Lo aspecto lo vedrete, che non può essere migliore, & secondo i facti. Temperato in ogni sua cosa, & pare ne habbi bisogno, che pare molto cagionevole & debole di complexione. Ha nome di experto in rebus agendis, ma non pare consonino queste cose insieme, che più presto pare da ceremonia che no. Non potrebbe monstrare, più che si faccia, essere vostro amico, & credo sia, & molto gratamente ha ricevuto ogni honore, che gli è stato facto, & non punto alla Veneziana, che non pare di là se non al vestire. Ma secondo che dice ha grandissimo desiderio di vedervi, & dice volere divertere per trovarvi ed abbracciarvi: hovelo voluto significare se a

voi facessi per proposito di aspettarlo, che dice havere commissione etiam di salutarvi da parte della sua Signoria. Qui gli è stato facto honore publico da' cittadini, & ristorato del lasciarlo smontare all' Osteria, & stamane innanzi venisse a desinare visitò la Signoria con molte grate parole, le quali non scrivo, perchè credo Ser Niccolò ve le scriverà lui, che così gli ho decto. Fuvi un poco di scandalo, che nel rispondere el Gonfaloniere prese un poco di vento presso al fine, & così si restò senza troppa risposta, che credo nello animo suo se ne ridessi, & ab uno didicerit omnes, che così se ne doleva hoggi qualchuno de' nostri. Circa l'onore non so che mi vi dire altro. El convito come gl' andò saro fare una listra all' Orafo, & ve la manderò forse con questa, se lo trovano. Jacopo Guicciardini si sta così presto un poco peggio che no: che hieri gli venne un poco d'accidente di tossa, & sputò cosa, secondo dicono quelli sua, molto strana, & pure insultra con gl' anni in modo, che a lungo andare, a mio juditio, quod absit, io ne dubito più presto che no. La Contessina sta bene, & ha già tre sciloppi, & seguita di purgarsi: & tutta l'altra brigata di qui sta benissimo. Non vi scrivo nulla della libreria, perchè rispecto alla venuta dello Imbasciatore sono a quello medesimo che l'altro di. Raccomandomi a voi. Firenze a dì 10. di Maggio 1490.

N° LXXXII.

Titi Vespasiani Strozæ,

Ad Angelum Poetam.

Ex Ed. Ald. 1513.

ANGELE, si quis erit, lacrymosi plena doloris
  Qui tua non tristi carmina fronte legat,
Ille feras inter sævis in rupibus ortus,
  Aspera duritie vincere saxa potest.
Non ego talis in hoc, sed amici fletibus angor,
  Immeriti quem sors vexat acerba mali.
Certe dignus eras hominum, cœlique favere,
  Nec tali casus convenit iste viro.
In te consumpsit vires fortuna nocendo,
  Nil superest, ut jam possit obesse tibi.
Sed licet in tenues concesserit irrita ventos
  Intempestiva spes tua morte Ducis,
Nec promissa Patris servet tibi Filius hæres,
  Abstulerintque tuas Gallus adulter opes
Non tamen ista valent rectam infortunia mentem
  Eripere, & virtus inviolata manet.
Candidus ille viget morum tenor, & pia vitæ
  Simplicitas, nullis est labefacta dolis,
Parsque tui melior fraudem prædonis iniqui
  Despicit, ac ferrum, terribilesque minas.
Namque sacros inter celebraberis, Angele, vates,
  Seraque posteritas scripta diserta leget.
Et clarum toto stabit tibi nomen in orbe,
  Donec in æquoreas Rex Padus ibit aquas.
Dura fuit rerum jactura, ut scribis, at illud
  Triste magis, versus tot periisse tuos.

Namque

Namque domum, & vestes, nummosque, & prædia siquis
  Perdidit, hæc aliqua sunt reparanda via.
Calua, & indulgens hominum præsentia multis
  Amissas duplici fœnore reddit opes.
Quis tibi restituet non exemplaribus ullis
  Tradita, per longas carmina facta moras?
Quorum siqua manet memori sub mente reposta
  Fata tibi, plura tamen pectore lapsa reor.
Atque ita susceptus frustra est labor ille, jacetque
  Clarorum in tenebris fama sepulta virum.
Quo fit, ut indigner, doleamque, impune quod ausus
  In te sit tantum barbarus ille nefas.
Ille sacras ædes potuit spoliare, Deosque
  Qui vertit duras in tua damna manus.
Non illum pudor, aut pietas, aut gratia movit,
  Nec vindex magni terruit ira Dei.
Et bona Pieridum dextro tibi numine parta,
  Sacrilega rapuit barbara turba manu.
Sed non parva mali restant solatia, quod non
  Ullius culpæ conscius ipse tibi es.
Adde quod illustres multi graviora tulerunt
  His, quæ tu pateris, nec meruere viri.
Respice Threicii fatum miserabile vatis,
  Et & Aroniæ cognita causa fugæ.
Exul, inops, degens in amaris Naso querelis
  Finiit extremam per mala multa Diem.
Hos præter facile est aliorum exempla referre,
  Quæ quoniam tibi sunt nota, silenda puto.
Sed tamen ad vatem pauca hæc de vatibus istis
  Dicta velim, quamvis fabula trita foret.
Quod petis egregii pietas spectata Casellæ
  Et favet, & voto est officiosa tuo.
Nec tibi Castellus Regi gratissimus, & qui
  Rectum amat, optatam ferre negabit opem.

Nos quoque, si precibus quidquam, studioque valemus,
  Si quid apud magnum est gratia nostra Ducem,
Hoc erit omne tuum, nec non curabimus, una
  Consulat ut rebus Regia cura tuis.
Cætera semper agat, quamvis dignissima laude
  Borsius, haud minor hac gloria parte venit.
Quod bonus afflictis succurrere novit, & idem
  Magna solet meritis præmia ferre viris.
Sæpius hoc alii senserunt, Angele, rursum
  Ad vivas fluens ipse recurris aquas.

N° LXXXIII.

Robertus Ubaldinus de Galliano, Dominicanæ Familiæ Monachus, de obitu Ang. Politiani.

SEPULTURA *Domini Angeli Politiani.* Item ne memoria oblivioni detur omnino, ubi jacet corpus clarissimi, ac doctissimi, & eloquentissimi viri Domini Angeli Politiani, Canonici Cathedralis Ecclesiæ Florentinæ, hic mihi suprascripto Fratri Roberto visum est justum, & bonum, annotare locum sepulturæ suæ, quoniam & teneor, quum fuerit ipse mihi olim magister, & ego illi discipulus, & ejus infirmitati frequenter interfui, una cum venerando Patre, Fratre Dominico Pisciensi, familiari suo, ac etiam morti ejus, imo & qui post mortem ipsius, propriis manibus, ex commissione Reverendi Patris, Fratris Hieronymi Savonarolæ, Ferrariensis, Generalis Vicarii tunc Congregationis nostræ S. Marci,

dedi eidem habitum Ordinis nostri, & indui corpus ejusdem habitu illo, quem antea in vita optaverat & petierat, & sepulturam apud nos requisierat. Unde & Domini Canonici Ecclesiæ superscriptæ ad funus ejus venerunt una cum omnibus Fratribus nostri Conventus. Huc detulere corpus ipsius de voluntate etiam suæ sororis, & quorumdam nepotum ipsius, qui tunc aderant ea de causa Florentinæ urbi, & pro tunc sub deposito quodam in capsa una in Cœmeterio secularium, quod juxta Ecclesiam nostri Conventus est, & sub ea portione, quæ in Cœmeterio ipso est, & in capite portionis ipsius juxta Altare, quod ibidem est, fuit conditum ipsum corpus habitu nostri Ordinis vestitum. Sed post quum nullus attenentium suorum adimplesset, quod dixerant, faciendo sibi ornatum sepulchrum ad memoriale perenne, fuit sepultum in dicta capsa in sepulchro, quod ibidem est commune, ubi Fratres sepeliunt eos, qui apud nos sepeliri petunt, & locum sepulturæ apud nos minime habent. Obiit autem præfatus Orator summus, atque Poeta insignis de mense Septembris, credo quod in principio illius mensis, non tamen memoria mea hoc tenet adamussim, sed de anno Domini 1494. eo anno, quo Comes Mirandulanus, cujus etiam familiari consuetudine utebatur, & ante ipsius obitum per duos menses, & obiit in domo horto, qui dicebatur Giardinus Dominæ Claricis olim uxoris magnifici Laurentii de' Medicis. Fuerat enim præceptor Petri filii majoris natu ipsius Magnifici Laurentii. Et hæc ad memoriam rei sint, &c.

N° LXXXIV.

Discorso, o Apologia di Lorenzo de' Medici,

Sopra la nascita, & morte d' Alessandro de' Medici primo Duca di Firenze

Se io avessi à giustificare le mie azioni appresso di coloro, i quali non sanno, che cosa sia Libertà, ò Tirannide, io m'ingegnerei di dimostrare, e provocare con ragioni, come gli uomini non devon desiderare cosa più del viver politico, e in libertà, trovandosi la politica più rara, e manco durabile in ogni altra forte di Governo, che nelle Republiche, e dimostrarei ancora, com'essendo la Tirannide totalmente contraria al viver politico, ch'ei devono parimente odiarla sopra tutte le cose: E com' egli è prevaluto altre volte tanto più questa opinione, che quelli, che hanno liberata la loro Patria dalla Tirannide, sono stati reputati degni de' secondi onori dopo gli Edificatori di quella. Ma avendo à parlare à chi sà, e per ragione, e per pratica, che *la Libertà è bene, e la Tirannide è male,* presupponendo universale, parlerò particolarmente della mia azione, non per domandarne premio, ma per dimostrare che non solamente io ho fatto quello, à che è obligato ogni buon cittadino, ma che io averei mancato & alla Patria, & a me medesimo, se io non l'avessi fatto.

E per cominciarmi dalle più note, io dico che

non è alcuno, che dubiti, che il Duca Alessandro, (che si chiamava de' Medici,) non fusse Tiranno della nostra Patria, se già non son quelli, che per favorirlo, e tener la parte sua ne divenivan ricchi, i quali non potevan però essere, nè tanto ignoranti, nè tanto accecati dall' utilità, che non conoscessero ch' egli era Tiranno. Ma perchè ne tornava bene à loro in particolare, curandosi poco del Publico, seguitavano quella fortuna; i quali in vero erano uomini di poca qualità, & in poco numero, tal che non possono in alcun modo contrapesare il restò del Mondo, che lo reputava Tiranno. Nè alla verità, perch'essendo la Città di Firenze per antica possessione del suo popolo libera, ne seguita, che quelli, che la comandano, che non sono del popolo, per comandarla sono Tiranni, come ha fatto la Casa de' Medici, la quale ha ottenuta la superiorità della nostra Città per molti anni con consenso, e participazione della minor parte del popolo: ne con tutto questo ebbe ella mai autorità, se non limitata, insino à tanto che dopo molte alterazioni venne Papa Clemente VII. con quella violenza, che sa tutto il Mondo, per privare della libertà la sua Patria, e farne questo Alessandro Padrone; il quale giunto, che fu in Firenze, perchè non si avesse à dubitare, s'egli era Tiranno, levata via ogni civiltà & ogni reliquia, e nome di Republica, e come fusse necessario per esser Tiranno non esser men'empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini, ò lussurioso di Caligola, nè meno crudele di Falari, cercò di superare le sceleratezze di tutti, perchè oltre alle crudeltà usate ne'cittadini,

che non furono punto inferiori alle loro, superò (nel far morire la Madre) l'empietà di Nerone, perche Nerone lo fece per timore dello stato, e della vita sua, e per pervenire quello, che dubitava non fusse fatto à lui. Ma Alessandro commesse tale sceleratezza solo per mera crudeltà, e inumanità, come io dirò appresso; nè fu punto inferiore à Caligola col vilipendere, beffare, e straziare i cittadini con gli adulterii, con le violenze, con le parole villane, e con le minacce, che sono à gli uomini, che stiman l'onore, più dure à sopportare, che la morte, con la quale al fine gli perseguitava. Superò la crudeltà di Falari di gran lunga, perche dove Falari punì con giusta pena Perillo della crudele invenzione per tormentare, e far morire gli uomini miseramente nel Toro di Bronzo, si può pensare, che Alessandro l'averebbe premiato, se fosse stato al suo tempo, poichè lui medesimo cogitava, e trovava nuove sorti di tormenti, e morti come, murare gli uomini vivi in luoghi così angusti, che non si potessero, nè voltare, nè muovere, ma si potevan dire murati insieme con le pietre, e co' mattoni, e in tale stato gli faceva morire, e allungare l'infelicità loro più ch'era possibile, non si faziando quel mostro con la morte semplice de' suoi cittadini, tal che i sei anni, ch'egli visse nel principato, e per libidine, e per avarizia, e per uccisioni, si posson comparare con gli altri di Nerone, di Caligola, e di Falari, scegliendoli per tutta la vita loro i più scelerati, à proporzione però della città, e dell'imperio, perchè si troverà in sì poco tempo essere stati cacciati dalla patria

loro tanti cittadini, e perseguitati, poi moltissimi in esilio, tanti essere stati decapitati senza processo, e senza cause, e totalmente per vani sospetti, e per parole di nessuna importanza, altri essere stati avelenati, e morti di sua mano propria, ò de' suoi satelliti, solamente per non avere à vergognarsi da certi, che l'avevano veduto nella fortuna, in ch' egli era nato, e allevato, e si troveranno in oltre essere state fatte tante estorsioni, e prede, essere stati commessi tanti adulterii, e usate tante violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora, ch'egli apparirà difficile à giudicare chi sia stato più, o scelerato, e impio il Tiranno, o paziente, e vile il popolo Fiorentino, avendo sopportato tanti anni così gravi calamità, essendo all'ora massime più certo il pericolo nello starsi, che nel mettersi con qualche speranza à liberar la patria, e assicurarla per l'avenire. Però quelli, che pensano, che Alessandro non si dovesse chiamar Tiranno, e per essere stato messo in Firenze dall' imperatore, qual' è opinione che abbia autorità d'investire degli stati, che gli pare, s'ingannano, perchè quando l'imperatore abbia cotesta autorità, egli non l'ha da fare senza giusta causa, e nel particolare di Firenze egli non lo poteva fare in nessun modo essendoci ne'i capitoli, ch'ei fece co popolo Fiorentino alla fine dell'assedio del 1530, expressamente dichiarato, che non potesse mettere quella città sotto la servitù de' Medici; oltre che quando ben l'imperatore avesse avuta autorità di farlo, e non l'avesse fatto con tutte le ragioni, e giustificazioni del Mondo, tal ch' ei fusse stato più

legitimo prencipe del Rè di Francia, la sua vita dissoluta, la sua avarizia, la sua crudeltà l'avrebbono fatto Tiranno: il che si può manifestamente conoscere per l'esempio di Ierone, e del Ieronimo Siracusano; de' quali l'uno fu chiamato Re, e l'altro Tiranno, perchè essendo Ierone di quella santità di vita, che testificano tutti gli scrittori, fu amato, mentre visse, e desiderato dopo la morte sua da' suoi cittadini, ma Ieronimo suo figliuolo che poteva parere più confermato nello stato, e più legittimo mediante la successione, fu per la sua trista vita così odiato da'medesimi cittadini, ch' egli visse e morì da Tiranno, e quelli che l'ammazzarono, furono lodati, e celebrati, dove, s'egli no avessino morto il padre sarebbono stati biasimati, e reputati parricidi, sì che i costumi son quelli, che fanno divenire i prencipi tiranni contro à tutte l'investiture, tutte le ragioni, e successioni del Mondo. Ma per non consumar più parole in provar quello, ch' è più chiaro del sole, vengo à rispondere à quelli, che dicono, ancorch' egli fusse Tiranno, che io non lo dovevo ammazzare, essendo io suo servitore, e del sangue suo, e fidandosi egli di me, i quali non vorrei, che portassino altra pena dell' invidia, e malignità loro, se non che Dio gli facesse parenti, servitori, e confidenti del *Tiranno* della loro Patria, se non è cosa troppo empia desiderare tanto male ad una Città per la colpa di pochi, poichè cercano di oscurare la buona intenzione con queste calunnie, che quando le fussino vere, non avrebbono elle forza alcuna di farlo, e tanto più, che io sostengo, che io non

fui mai fervatore di Aleffandro, nè lui era del fangue mio, ò mio parente, e proverò, ch' ei non fi fidò mai di me volontariamente. In due modi fi può dire, che uno fia fervo, o fervitore di un altro, o pigliando da lui premio per fervirlo, o per effergli fedele, o effendo fuo fchiavo, perchè i fudditi ordinariamente non fon comprefi fotto quefto nome di fervo, e di fervitore; che io non fussi fchiavo ad Aleffandro è chiariffimo, fi come è chiaro ancora (à chi fi cura di faperlo) che io, non folo non ricevevo premio, o ftipendio alcuno, ma che io pagavo a lui la mia parte delle gravezze, come gli altri cittadini, e s' egli credeva, che io fuffi fuo fuddito, o vaffallo, perch' egli poteva più di me, ei dovette conofcere ch' ei s' ingannava quando noi fummo del pari, fi che io non fui mai, nè potevo effer chiamato fuo fervitore. Ch' egli non fuffe della cafa de' Medici, e mio parente è manifefto, perch' egli era nato di una donna infima, e di viliffimo ftato, da Colle Vecchio, in quel di Roma, che ferviva in cafa di Lorenzo, agli ultimi fervizi della cafa, ed era maritata à un vetturale, e infin qui è manifeftiffimo. Dubitafi, fe il duca Lorenzo in quel tempo, ch' egli era fuorufcito, ebbe che fare con quefta ferva, e s' egli accadde, non accadde, più d' una volta; ma chi è così imperito del confenfo degli uomini, e della legge, ch' ei non fappia, che quando un donna ha marito, e ch' ei fia dove lei, ancorch' ella fia trifta, e ch' ella efponga il corpo fuo alla libidine di ogn' uno, che tutti i figliuoli, ch' ella fa, fon fempre giudicati, e fono

del marito? perchè le leggi vogliono conservar l' onestà, quanto si può. Se dunque questa serva da Collevecchio (della quale non si sa per la sua nobiltà nè nome, nè cognome) era maritata à un vetturale, e questo è manifesto e noto à tutto il mondo, Alessandro, secondo le leggi umane e divine, era figliuolo di quel vetturale, e non del duca Lorenzo, tanto ch' egli non aveva meco altro interesse, se non ch' egli era figliuolo di un vetturale della casa de' Medici. Ch' egli non si fidasse di me, lo provo perch' egli non volle mai acconsentire, che io portassi armi, ma mi tenne sempre disarmato, come faceva gli altri cittadini, i quali egli aveva tutti a sospetto. Oltre à questo mai si fidò meco solo, ancor che io fussi sempre senz' armi, e lui armato, che del continuo aveva seco tre o quattro de' suoi satelliti; nè quella notte, che fu l' ultima, si sarebbe fidato, se non fusse stata la sfrenata sua libidine, che l' accecò, e lo fece mutare contro à sua voglia proposito, ma come poteva egli essere, ch' egli si fidasse di me, che non si fidò mai d' uomo del mondo? perchè non amò mai persona, e ordinariamente gli uomini non si posson fidare, se non di quelli, che amano. E ch' egli non amasse mai persona, anzi ch' egli odiasse ogn' uno, si conosce, perch' egli odiò, e perseguitò con veleni, e insino alla morte le cose sue proprie, che gli dovevano esser più care, cioè la Madre, & il cardinale Ipolito da' Medici, ch' era riputato suo Cugino. Io non vorrei, che la grandezza delle sceleratezze vi facesse pensare, che queste cose fussino finte da me per aggravarlo, perchè io

son tanto lontano dall' averle finte, che io le dico più semplicemente, che io posso, per non le fare più incredibili di quelle, ch' elle sono per natura. Ma di questo ci sono infiniti testimonii, infiniti examini, la fama freschissima, d' onde si sa per certo, che questo mostro, questo portento, fece avelenare la propria Madre, non per altra causa, se non perchè vivendo ella, faceva testimonianza della sua ignobiltà, perchè, ancorchè fusse stato molti anni in grandezza, egli l'aveva lasciata nella sua povertà, e ne' suoi esercizi a lavorar la Terra sin tanto, che quei cittadini, che avevan fuggita dalla nostra città la crudeltà, e l'avarizia del Tiranno insieme con quelli, che da lui n'erano stati cacciati, volsono menare all' imperatore a Napoli questa sua Madre per mostrare a sua maestà, d'ond' era nato colui, il quale si comportava, che comandasse Firenze. All' ora Alessandro non scordatosi per la vergogna della pietà, ed amor della Madre (quale lui non ebbe mai) ma per una sua innata crudeltà, e ferità, commesse, che sua madre fusse morta avanti, ch' ella andasse alla presenza di Cesare, il che quanto li fusse difficile, si può considerare, immaginandosi una vecchia, che stava a filar la lana, e da pascer le pecore: e s'ella non sperava più ben nessuno dal suo figliuolo, almeno la non temeva cosa si inumana, e si orrenda, e se ei non fusse stato, oltre il più crudele, il più insensato uomo del Mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente, dove se non l'avesse voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva, e non voler all' ignobiltà sua aggiugnere tanto vitupero, e così nefanda sceleratezza. E per tornar a proposito

io concludo, che, perchè lui non amò sua madre, nè il cardinale de' Medici, nè alcuno altro di quelli, che gli erano più congiunti, che egli non amò mai alcuno, perchè, come io ho detto, non ci possiamo noi fidare di quelli, che noi non amiamo; sì che io non fui mai suo servitore, nè parente, nè lui mai si fidò di me. Ma mi par bene, che per esser male informati, o per qualche altro rispetto, dicono, che io ho errato ad amazzare Alessandro, allegandone le sopradette ragioni; mostrino esser molto meno informati delle leggi ordinate contro a Tiranni, e delle azioni lodate dagli uomini, che hanno morto insino i proprii fratelli per la libertà della patria; perchè se le leggi non solo permettono, ma astringono il figliuolo ad accusare il padre in caso, ch' ei cerchi di occupare la Tirannide della sua patria, non ero io tanto più obligato a cercar di liberar la patria già serva con la morte di uno, che quando fusse stato di casa mia (che non era) a loro modo sarebbe stato bastardo, e lontano 5, o 6 gradi da me; e se Timoleone si trovò ad ammazzare il proprio fratello per liberar la patria, e ne fu tanto lodato, e celebrato che ne è ancora, perchè averanno questi malevoli autorità di biasimarmi? Ma quanto all' ammazzare un che si fidi (il che io non dico di aver fatto) dico bene, che se io l'avessi fatto, io non avrei errato, e se io non l'avessi potuto fare altrimenti, l'avrei fatto. Io domando a questi tali, se la loro patria fusse oppressa da un Tiranno, se lo chiamerebbono a combattere, o se gli farebbono prima intendere, che lo volessino amazzare, o se eglino andrebbono deliberati per ammazzarlo, sapendo di aver

ancor loro a morire, o vero, se cercherebbono di ammazzarlo per tutte le vie, e con tutti gli inganni, e con tutte le strategemme, purch' egli restasse morto, e loro vivi. Quanto a me, io penso, che non piglierebbono briga di ammazzarlo nell' un modo, e nell' altro, nè si può credere altrimenti; poichè biasimano, che io ho preso quel modo, ch' era più da pigliare: se questo consenso, e questa legge, che è fra gli uomini santissima, di non ingannare chi si fida, fusse levata via, io credo certo che sarebbe peggio essere uomo, che bestia, perchè gli uomini mancherebbono principalmente della fede, dell amicizia, del consorzio, e della maggior parte delle qualità, che ci fanno superiori agli animi bruti, essendo che nel resto una parte di loro è di più forze di noi, e di più vita, e manco sottoposti a casi, e alle necessità umane, ma non per questo vale la conseguenza, che questa fede, che questa amicizia si abbia da osservare ancora con i Tiranni, perchè sì come loro pervertono, confondono tutte le leggi, e tutti li buoni costumi, così gli uomini sono obligati contro a tutte le leggi, e tutte l'usanze cercar di levargli di terra, e quanto prima lo fanno, tanto più sono da lodare. Certo sarebbe una buona legge per i Tiranni questa, che vorrebbero introdurre, ma cattiva per il Mondo, che nessuno debba offendere il Tiranno di quelli in cui egli si fida, perchè fidandosi egli di ogni uno, non potrebbe per vigore di questa nostra legge esser offeso da persona, e non avrebbe bisogno di guardie, o fortezze; sì che io concludo, che i Tiranni in qualunque modo si ammazzino, siano ben morti. Io vengo ora a rispondere a quelli, che non dicono già, che

io facessi errore ad ammazzare Alessandro, ma che io errai bene nel modo del proceder poi dopo la morte; a'quali mi farà un poco più difficile rispondere, che à gli altri, perchè l'evento pare, che accompagni la loro opinione, dal qual loro si muovono totalmente, senz' aver altra considerazione, ancorchè gli uomini savii siano così alieni dal giudicare le cose da gli eventi, che gli usino lodar le buone, e savie operazioni, ancorchè l'effetto sortisca tristo, e biasimar le triste, ancorchè lo sortiscano buono. Io voglio oltre a questo dimostrare, non solo, che io non potevo far più di quello, che io feci, ma ancora, che se io tentava altro, che ne risultava danno alla causa, e a me biasimo. Dico dunque, che il fine mio era di liberar Firenze, e l'ammazzar Alessandro era il mezzo. Ma perchè io conoscevo, che questa era un' impresa, che io non potevo condur solo, e communicarla non volevo per il pericolo manifesto, che si corre in allargar cose simil, non tanto della vita, quanto del non poter condurle a fine, io mi risolvetti a far da me, finchè io potetti fare senza la compagnia, e quando io non potevo far più da me cosa alcuna, all' ora allargarmi, e domandare ajuto, il quale consiglio mi successe felicemente fino alla morte di Alessandro, che insino all' ora ero stato sufficiente a far quanto bisognava, ma d'allora in quà cominciai ad aver bisogno di ajuto, perchè io mi trovavo solo senz' amici, e confidenti, e non avendo altre armi, che quella spada, con cui l'avevo morto. Bisognandomi dunque domandar ajuto, non potevo io più convenientemente sperare in quelli di fuora, che in quelli di Firenze? avendo

visto con quanto ardore e quanto animo loro cercavano di riavere la loro libertà, e per il contrario con quanta pazienza, e viltà quelli, ch' erano in Firenze sopportavano la servitù, e sapendo, che gli eran parte di quelli, che nel 1530 si eran trovati a difender così virtuosamente la loro libertà, e che il resto erano Fuorusciti volontari, d'onde si poteva più sperare in loro, che in quelli di dentro, poichè questi vivevano sotto la Tirannide, e quelli volevano più tosto esser liberi, che servi, sapendo ancora, che i Fuorusciti erano armati, e quei di dentro disarmati. In oltre tenendo per certo, che quei di fuora volessono unitamente la libertà, e sapendo, che in Firenze vi erano mescolati molti di quei, che volevano la Tirannide, poichè si vidde poi, (che vale il giudicar dagli eventi,) che in tutta quella città in tante occasioni su chi si portasse, non dico da buon cittadino, ma da uomo, fuorche due, o tre; e questi tali che mi biasimano, pare che cerchino da me, che io avevo da andar convocando per la città il popolo alla libertà, e mostrar loro il Tiranno morto, e vogliono, che le parole avessono mosso quel popolo, il quale conoscevano non esser stato mosso da fatti. Avevo io dunque a levarmi in spalla quel corpo a uso di Facchino, e andar gridando solo per Firenze, come i pazzi? Dico solo, perche Piero mio servitore, che nell' ajutarmelo ammazzare si era portato così animosamente, dopo il fatto, e poi ch' egli ebbe a pensar il pericolo, ch' egli avea corso, era tanto avvilito, che di lui non potevo disegnare cos' alcuna, e non avevo io a pensare, sendo nel mezzo della guardia del Tiranno, e si può dire nella medesima casa, dov' eran tutti i suoi servitori,

e essendo la notte un lume di luna splendidissimo, di aver io a essere, o preso a morto prima, che io avessi fatto tre passi fuora dell' uscio? e se io avessi levatagli la testa, che quella si poteva celare sotto a un mantello, dove avevo io a indirizzarmi essendo solo, e non conoscendo in Firenze alcuno, in chi io confidassi? chi mi avrebbe creduto? perchè una testa tagliata si transfigura tanto, che aggiunto il sospetto ordinario, che hanno gli uomini di esser tentati, o ingannati, e massime da me, ch' ero tenuto di mente contraria à quella, che io avevo fatto, io poteva penare di trovar prima uno, che mi ammazzasse, che uno, che mi credesse, e la morte mia in quel caso importava assai, perchè averebbe data riputazione alla parte contraria, e a quelli, che volevano la Tirannide, potendo parere, che in quel moto fusse in parte la morte di Alessandro vendicata, e così procedendo per quel verso, io potevo più nuocere alla causa, che giovare; però io fui di tanto contraria opinione di costoro che non che io publicassi la morte di Alessandro, io cercai di occultarla e più che io poteva in quell' istante, e portai meco la la chiave di quella stanza, dov' egli era rimasto morto, come quello, che averei voluto se fusse stato possibile, che in un medesimo tempo si fusse scoperto, che il Tiranno era morto, e che i Fuorusciti erano mossi per venire a ricuperar la libertà, e da me non restò, che così non fusse. Certi altri dicono che io dovevo chiamar la guardia del Tiranno, e mostrargli lo morto, e domandar loro, che mi conservassono in quello stato, come successore, e in somma darmi loro in preda, e di poi, quando le cose fussono state in mio

potere,

portere, che io avessi restituita la Republica, come si conveniva. Questi che la discorrono per questo verso, almanco conoscono, che nel popolo non era da confidare in conto alcuno, ma non conoscono già, che se quei soldati in quei primi moti, e per il dolore di veder morto il loro signore avessono morto me (come è verisimile) che io avrei perso insieme la vita, e l'onore, perchè ogn' uno avrebbe creduto, che io avessi voluto far Tiranno me, e non liberar la patria; dal qual concetto, sì come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, così mi sono ingegnato di tener lontani gli animi degli altri, sì che nell' un modo io avrei, nociuto alla causa, e nell'altro all'onor mio: ma io confessarei facilmente di avere errato, non avendo preso uno di questi, o simili partiti, se io non avessi avuto da pensare, che i Fuorusciti dovessero finir meco l'opera, che io avevo cominciata, perchè avendoli io visti venire così francamente à Napoli con tanta riputazione, e con tanto animo, e così unitamente a ridomandare la loro libertà in presenza del Tiranno, ch' era non solo vivo, ma Genero dell' Imperadore, non avevo io a tener per certo, che da poi ch' egli era morto, che l'Imperadore era in Spagna, e non a Napoli, ch' eglino avessono a raddoppiare, e la potenza, e l'animo che io avevo visto in loro, e che dovessono ripigliare la loro libertà, dove non avessono più contrasto? Certo che mi parebbe di essere stato maligno, se io non avessi sperato questo da loro, e temerario, se io non avessi preso questo partito. Io confesso, che non mi venne mai in considerazione, che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Alessandro, ma

quando io l'avessi pensato, o creduto, io non mi sarei governato al altrimenti dopo la morte del Tiranno, che come io feci, perchè io non mi sarei mai immaginato, che gli uomini (che noi reputiamo Savii) dovessero preporre alla vera presente gloria, la futura incerta, e trista ambizione.

Egli è altrettanta difficoltà dal discorrer le cose al farle, quanta ne è dal discorrerle innanzi al dopo. Però quelli che discorrono ora così facilmente quello, che io dovevo fare all' ora, se si fussono trovati in sul fatto, avrebbono un poco meglio considerato quanto era possibile sollevare un popolo, che si trovava in corpo una Guardia, e in capo una Fortezza, che gli era di maggiore spavento, quanto la cosa era più nuova, ed insolita a Firenze, tanto più era a me difficile, che oltre al portare il nome de' Medici, ero in concetto di amatore della Tirannide, e così quelli, che discorrono le cose dopo il fatto, veggono che le sono mal successe: se mi avessino avuto a consigliare all' ora, quando eglino avrebbono visto da una banda tanta difficulta, e dall' altra i Fuorusciti con tanto riputazione, e tanto numero, così ricchi, così uniti per la libertà, come tutto il Mondo credeva, e che non avessono ostacolo alcuno al tornare in Firenze, poichè il Tiranno era levato via, io credo, che sarebbono stati di contraria opinione a quella che ora sono, e in somma la cosa si riduce qui, che dove volevano, che io solo disarmato andassi svegliando, e convocando il popolo alla libertà, e che io mi opponessi a quelli, ch' erano di contraria opinione (il ch' era impossibile) io lo volevo fare in compagnia de' Fuorusciti, e col favore degli

uomini del dominio, quali io sapevo, ch' erano la maggior parte per noi. E se noi fussimo andati alla volta di Firenze con quella celerità, e risoluzione, che si ricercava, noi non trovavamo fattoci contro provedimento alcuno; nè l' elezione di Cosimo (che era sì mal fondata, e così fresca) ci poteva nuocere, o impedire. Se dunque io avessi trovati i Fuorusciti di quell' animo, e di quella prontezza (ch' era però la maggior parte di loro, ma quelli che potevano manco, non avendo altre qualità, che di esser Fuorusciti) nessuno negherà, che la cosa non fusse successa appunto, come io mi ero immaginato, il che si può provare, e con molte ragioni, che per non esser troppo lungo, si tralasciano; e per il caso di Monte Murlo, perchè dopo molti mesi, che dovevano, e da poichè eglino avevano lasciato acquistare agli avversarii tanta riputazione, quanto loro ne avevano perduta, successe' egli di liberar Firenze, se la malignità, e l' innetta ambizione di pochi non avesse dato agli avversarii quella vittoria, che loro stessi non speravano mai, e che quando si viddero vincitori, non potevano ancor credere di aver vinto: tanto che i Fuorusciti perderono un impresa, che da ogn' uno era giudicato, che non si potesse perdere. Però chi non vorrà di nuovo giudicare dagli eventi, conoscerà, che all' ora eglino avrebbon rimesso Firenze in libertà, se si fussono saputi governare, tanto più era la cosa certa, se dopo la morte di Alessandro immediatamente avessono fatto la metà dello sforzo, che feciono all' ora, e che non fecero, quando eglino dovevano, perchè

L 2

non volsono; che altra ragione non se ne può assegnare. Ancora voglio confessare a questi tali di essermi mal governato dopo la morte di Alessandro, se loro confessano a me di aver fatto quel medesimo giudizio in quell' instante, ch' eglino intesero, che io l' avevo morto, e che io mi era salvato, ma se feciono all' ora giudizio contrario, e se parve all' ora, che io avessi fatto assai ad ammazzarlo, e salvarmi, e se giudicarono (essendo usciti fuora tanti cittadini, e così potenti, e di tanta riputazione) che Firenze avesse riavota la libertà, io non voglio concedere loro ora, che si ridichino, ne che pensino, che io mi partissi di Firenze per poco animo, o per soverchio desiderio di vivere, conciosiacosaché mi stimerebbono di troppo poco giudizio, se volessino, che io avessi indugiato insino all' ora a conoscere, che quello, che io trattava era con pericolo, ma se consideravano, che io non pensai mai alla salute mia più di quello e ragionevole pensarvi, e se io me ne andai di poi a Constantinopoli, io lo feci, quando io viddi le cose, non solo andate a mal cammino, ma disperate, e se la mala fortuna non mi avesse perseguitato insin là, forse quel viaggio non sarebbe riuscito vano. Per tutte queste ragioni io posso più tosto vantarmi di aver liberata Firenze, avendola lasciata senza Tiranno, che non posson loro dire, che io abbia mancato in conto alcuno, perchè non solo io ho morto il Tiranno, ma sono andato io medesimo ad esortare, e sollecitare quelli, che io sapevo, che potevano, e pensavo, che volessino fare più degli altri per la libertà della patria loro. E che colpa dunque è la mia, se io non gli ho trovati di quella

prontezza, e di quell' ardore, ch' eglino dovevano essere? o che più ne posso io? Guardisi in quello, che io ho potuto far senza l' ajuto d' altri, se io ho mancato. Nel resto non domandate degli uomini, se non quello, che possono, e tenete per certo, che se mi fusse stato possibile fare, che tutti i cittadini di Firenze fussero di quell' animo verso la patria, che dovrebbono, che così, come io non ebbi rispetto per levar via il Tiranno, ch'era il mezzo per conseguire il fine propostomi, e metter a manifesto pericolo la vita mia, e lasciar in abbandono mio padre, mio fratello, e le mie cose più care, e metter tutta la mia casa in quella rovina, ch' ella si trova al presente, che per il fine stesso non mi sarebbe tanta fatica spargere il proprio sangue, e quello de' miei insieme, essendo certo, che ne loro, ne io averessimo potuto finire la vita nostra più gloriosamente in servizio della patria.

N° LXXXV.

DEO LIBERATORI.

PER non venire più in potere de' maligni inimici miei, ove, oltre all' essere stato ingiustamente e crudelmente straziato, sia costretto di nuovo, per violenza di tormenti, dire alcuna cosa in pregiudizio dell' onore dell' innocenti parenti, & amici miei, la qual cosa è accaduta a questi giorni allo sventurato Giuliano Gondi: Io Filippo Strozzi mi sono

deliberato, in quel modo che io posso, quantunque duro (rispetto all' anima) mi paia, con le mie proprie mani finire la vita mia: L'anima mia a Iddio, somma misericordia, raccomando, humilmente pregandolo, se altro darle di bene non vuole, che le dia almeno quel luogo dove Catone Uticense, e altri simili virtuosi uomini hanno fatto tal fine.

Prego D. Giovan di Luna castellano, che mandi a torre del mio sangue dopo la mia morte, e ne faccia fare un migliaccio, mandandolo a Cibo cardinale, affine che si satii in morte di quello, che satiare non si è potuto in vita, perche altro grado non gli manca per arrivare al pontificato, a che esso si disonestamente aspira: E lo prego che faccia sepellire il mio corpo in Santa Maria Novella, appresso à quello della mia donna, quando che nò, mi starò dove mi metteranno. Prego bene i miei Figliuoli che osservino il testamento fatto da me in Castello, il quale e in mano di Benedetto Ulivieri, eccetto che la partita del Bandino; E sodisfare ancora al signor D. Giovan di Luna di molti comodi da lui ricevuti, e spese fatte per me, non l'avendo sodisfatto mai di cos' alcuna; e tu Cesare con ogni riverenza ti prego t'informi meglio de' modi della povera città di Firenze, riguardando altrimenti, che tu non hai fatto al ben di quella, se già il fine tuo non è di rovinarla.

Philippus Strozza, jamjam moriturus.

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

END.

Bolingbroke's Letters on the Study of History, 1 vol.
Gibbon's History of the Roman Empire, his miscellaneous Works, with his life written by himself, 21 vol.
Robertson's History of the Emperor Charles Vth., 4 vol.
Kippis's Life of Captain James Cook, 2 vol.
Hume's History of England, 12 vol.
Gillie's History of Ancient Greece, 5 vol.
Middleton's Life of Cicero, 4 vol.
Ferguson's Essay on the History of Civil Society, 1 vol.
Keate's Account of the Pelew-Islands, 1 vol.
Delolme's Constitution of England, 1 vol.
Robertson's History of Scotland, 3 vol.
- - - - - Disquisition concerning India, 1 vol.
Burke's Inquiry into the Sublime, 1 vol.
Watson's History of Philip IId., 3 vol.
- - - History of Philip IIId, 1 vol.
Berrington's History of Abelard and Heloisa, 2 vol.
- - - - - - - of Henry IId of England, 3 vol.
Home's Essays and Treatises, 4 vol.
Smith's Theory of Moral Sentiments, 2 vol.
Junius's Letters, 1 vol.
Smollet's Continuation of Hume's History of England, 8 vol.
Montague's Ancient Republics, 1 vol.
Millar's Distinction of Ranks, 1 vol.
Home's Sketches of Man, 4 vol.
- - - Elements of Criticism, 3 vol.
Bolingbroke's Remarks on the History of England, 1 vol.
Blackwell's Memoirs of the Court of Augustus, 7 vol.
Theory of agreeable Sensations, *In the Price of half a vol.*
History of Miss Clarissa Harlowe, by Richardson, 8 vol.
History of Tom Jones, by Fielding, 4 vol.
The Life and Opinions of Tristram Shandy, 2 vol.
Yorick's Sentimental Journey through France and Italy, 1 vol.
Anderson's Narrative of the British Embassy to and from China in the years 1792, 1793 et 1794, with a description of the country, the customs, manners, &c., 1 vol.
Stewart's Political Economy, 5 vol.
Gibbon's miscellaneous Works, with his Life written by himself, 7 vol.
Gast's History of Greece, from the accession of Alexander till its final Subjection to the Roman Power, 1 vol.
Stuart's View of Society in Europe, in its progress from Rudeness to Refinement, 1 vol.

Clarendon's History of the civil Wars in England, 12 vol.
Life of Clarendon, 3 vol.
The Life of Lorenzo de Medici, called the magnificent by William Roscoe, *comprising some account of the political State of Italy, and of the rise of letters and of arts in Europe in the fifteenth Century*, 4 vol.
Account of the Rise and progress of the English Stage; by Malone 1 vol.
Essay on the Learning of Shakspeare, by R. Farmer, 8. 2 e4 fols.
Smith's posthumous Works, containing Essays on philosophical subjects, with his life, 1 vol.
Hume's Essays on Suicide and the immortality of the soul, 8. in the price of a vol. 1/3.
Robertson's *Suppl.* to his Hist. of America, containing the Hist. of Virginia, in the year 1688, and the Hist. of new England to the year 1652 *in the price of half a vol.*
Hayley's Life of Milton, with conjectures on the origine of Paradise lost, 1 vol.
Knox's Essays, moral and literary, 3 vol.
Lowth's English Grammar, 1 vol, *In the price of half a vol.*

In the Press, and speedily will be published,

Blair's Lectures on Rhetoric and belles-lettres *a new Edition in 4 vol.*
Shaftesbury's Charactenstics, 3 vol.
Smith's Wealth of Nations, 4 vol.
Robertson's History of America, 4 vol.
Ferguson's History of the Roman Republic, 6 vol.
Fieldings, History of Joseph Andrews and his Friend Abraham Adams, 2 vol.
Richardson's, Pamela, or Virtue rewarded, 5 vol.
The Plays and Poems of William Shakspeare, *with the corrections and illustrations of various commentators, by S. Johnson, George Steevens and a glossarial Index*, 24 vol. 8.
The same Work ornamented with 100 beautiful plates of the principal Characters in his plays, done from the original engravings of *Shakspear's Gallery.*

POESIE

DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI,

TRATTE DA TESTI A PENNA

DELLA LIBRERIA MEDICEO-LAURENZIANA.

I N D I C E.

A SUOI COMPATRIOTTI,

AMATORI DELLA BELLA FAVELLA ITALIANA,

L'Editore.

NEL darvi a leggere questi poemetti, che il mio caro amico, e concittadino, il Sig. GUGLIELMO CLARKE, accuratamente trasse dagli originali esistenti nella *Libreria Medicea Laurenziana*, d'altro non occorre avvertirvi, se non, che per darvi un saggio della lingua Toscana, nel secolo del 1400, l'antica ortografia è stata, per quanto fu possibile, conservata.

A M B R A.

FAVOLA.

FUGITA è la stagion, ch' avea conversi
  E fiori in pomi già maturi, e colti;
  In ramo più non può foglia tenersi,
  Ma sparte per li boschi assai men folti
  Si fan sentir, se avvien che gli attraversi
  Il cacciator, e pochi paion molti:
  La fera, se ben l'orme vaghe asconde,
  Non va secreta per le secche fronde.

Fra gli arbor secchi stassi 'l lauro lieto,
  E di Ciprigna l'odorato arbusto;
  Verdeggia nelle bianche Alpe l'abeto,
  E piega i rami già di neve onusto;
  Tiene il cipresso qualche uccel secreto;
  E con venti combatte il pin robusto;
  L'umil ginepro con le acute foglie,
  Le man non pugne altrui, che ben le coglie,

L'uliva, in qualche dolce piaggia aprica,
Secondo il vento, par or verde, or bianca:
Natura in questa tal serba, e nutrica
Quel verde, che nell' altre fronde manca:
Già i peregrini uccei con gran fatica
Hanno condotto la famiglia stanca
Di là del mare, e pel cammin lor mostri
Nereidi, Tritoni, e gli altri mostri.

Ha combattuto dell' imperio, e vinto
La notte, e prigion mena il breve giorno:
Nel ciel seren d'eterne fiamme cinto
Lieta il carro stellato mena intorno;
Nè prima surge, ch' in oceano tinto
Si vede l' altro aurato carro adorno,
Orion freddo col coltel minaccia
Phebo, se mostra a noi la bella faccia.

Seguon questo notturno carro ardente
Vigilie, escubie, sollecite cure,
E'l sonno, e benchè sia molto potente,
Queste importune il vincon spesso pure,
E i dolci sogni, che ingannon la mente,
Quando e oppressa da fortune dure:
Di sanità, d' assai tesor fa festa
Alcun, che infermo e povero si desta.

O miser quel, che in notte così lunga
Non dorme e 'l disiato giorno aspetta;
Se avviên, che molto, e dolce disio il punga,
Quale il futuro giorno li prometta;
E benchè ambo le ciglia insieme aggiunga,
E i pensier tristi escluda, e i dolci ammetta;
Dormendo, o desto, acciochè il tempo inganni,
Gli par la notte un secol di cent' anni.

O miser chi tra l'onde trova fuora
Sì lunga notte, assai lontan dal lito;
E 'l cammin rompe della cieca prora
Il vento, e freme il mar un fer mugito;
Con molti prieghi e voti l'Aurora
Chiamata, sta col suo vecchio marito:
Numera tristo, e disioso guarda
I passi lenti della notte tarda.

Quanto è diversa, anzi contraria sorte
De' lieti amanti nell' algente bruma,
A cui le notti sono chiare, e corte,
Il giorno oscuro, e tardo si consuma.
Nella stagion così gelida, e forte,
Gia rivestiti di novella piuma,
Hanno deposto gli augelletti alquanto,
Non so s'io dica, o lieti versi, o pianto.

Stridendo in ciel e gru veggonsi a lunge
L' aere stampar di varie, e belle forme;
E l'ultima col collo steso aggiunge
Ov' è quella dinanzi alle vane orme;
E poichè negli aprichi luoghi giunge,
Vigile un guarda, e l'altra schiera dorme;
Cuoprono i prati, e van leggier pe' laghi
Mille specie d'uccei, dipinti, e vaghi.

L' Aquila spesso col volato lento
Minaccia tutti, e sopra il stagno vola,
Levonsi insieme, e cacciola col vento
Delle penne stridenti, e se pur sola
Una fuor resta del pennuto armento,
L'uccel di Giove subito la invola:
Resta ingannata misera, se crede
Andarne a Giove come Ganimede.

Zefiro s'è fuggito in Cipri, e balla
Co' fiori ozioso per l'erbetta lieta;
L'aria non più serena, bella, e gialla,
Borea, ed Aquilon rompe, ed inquieta;
L'acqua corrente e querula incristalla
Il ghiaccio, e stracca or si riposa cheta:
Preso il pesce nell' onda dura e chiara,
Resta come in ambra aurea zanzara.

Quel monte, che s'oppone a Cauro fero,
Che non molesti il gentil fior cresciuto
Nel suo grembo d'onor, ricchezze, e 'mpero,
Cigne di nebbie il capo gia canuto;
Gli omer cadenti giù dal capo altero
Cuoprono i bianchi crini, e 'l petto irsuto
L'orribil barba, ch' e pel ghiaccio rigida:
Fan gli occhi, e 'l naso un fonte, e 'l ciello 'nfrigida.

La nebulosa ghirlanda, che cigne
L'alte tempie, gli mette Noto in testa;
Borea dall' Alpe poi la caccia, e spigne,
E nudo, e bianco, il vecchio capo resta;
Noto sopra l' ale umide, e maligne
Le nebbie porta, e par di nuovo il vesta;
Così MORELLO irato, or carco, or lieve,
Minaccia al pian subietto or acqua, or neve.

Partesi d' Etiopia caldo e tinto
Austro, e satia le assetiate spugne,
Nell' onde salse di Tirreno intinto,
Appena a' destinati luoghi giugne,
Gravido d' acqua, e da nugoli cinto,
E stanco stringe poi ambo le pugne;
I fiumi fieri contro alle acque amiche
Escono allor delle caverne antiche,

Rendono grazie ad Ocean padre adorni
D'ulve, e di fronde fluvial le tempie;
Suonan per festa conche, e torti corni,
Tumido il ventre già, superbo sempre.
Lo sdegno conceputo molti giorni
Contro alle ripe timide s'adempie;
Spumoso ha rotto già l' inimic' argine,
Nè serva il corso dell' antico margine.

Non per vie torte, o per cammino obliquo,
A guisa di serpenti, a gran volumi
Sollecitan la via al padre antico;
Congiungon l'onde insieme i lontan fiumi,
E dice l'uno all altro, come amico,
Nuove del suo paese, e de' costumi:
Così parlando insieme in strana voce,
Ciercon, nè truovon, la smarrita foce.

Quando gonfiato, e largo si ristrigne
Tra gli alti monti d'una chiusa valle,
Stridon frenate, turbide, e maligne
L'onde, e miste con terra paion gialle;
E gravi petre sopra petre pigne,
Irato a' lassi dell' angusto calle;
L'onde spumose gira, e orribil freme;
Vede il pastor dall' alto, e sicur teme.

Tal fremito piangendo rende trista
La terra dentro al cavo ventre adusta;
Caccia col fumo fuor fiamma, e acqua mista,
Gridando, che esce per la bocca angusta;
Terribile agli orecchi, & alla vista:
Teme vicina il suono alta, e combusta
VOLTERRA, e i lagon torbidi, che spumano,
E piova aspetta se più alto fumano.

Così cruciato il fer torrente frende
Superbo, e le contrarie ripe rode;
Ma poiche nel pian largo si distende,
Quasi contenta, allora appena s'ode.
Incerto se in su torna, o se pur scende,
Ha di monti distanti fatto prede;
Già vincitor, al cheto lago fucede,
Di rami, e tronchi pien, montane prede.

Appena è stata a tempo la villana
Pavida a aprir alle bestie la stalla;
Porta il figlio, che piange nella zana;
Segue la figlia grande, & ha la spalla
Grave di panni vili, lini, e lana:
Va l'altra vecchia masserizia a galla:
Nuotano i porci, e spaventati i buoi,
Le pecorelle, che non si toson poi.

Alcun della famiglia s'è ridotto
In cima della casa, e su dal tetto
La povera ricchezza vede ir sotto,
La fatica, la speme, e per sospetto
Di se stesso, non duolsi, en non fa motto;
Teme alla vita il cor nel tristo petto,
Nè di quel ch' e più car par conto faccia;
Così la maggior cura ogni altra caccia.

La nota, e verde ripa allor non tiena
I pesci lieti, che han più ampj spazj.
L'antica, e giusta voglia alquanto è piena
Di veder nuovi liti; e non ben sazj
Questo nuovo piacer vaghi li mena
A veder le ruine, e i grandi strazj
Degli edificj, e sotto l'acqua i muri
Veggon lieti, ed ancor non ben sicuri.

In guisa allor di piccola isoletta,
OMBRONE, amante superbo, AMBRA cigne;
AMBRA non meno da LAURO diletta,
Geloso, se 'l rival la tocca, e strigne;
AMBRA Driade a Delia sua accetta,
Quanto alcuna che stral fuor d' arco pigne;
Tanto bella, e gentil, ch' al fin le noce,
Leggier di piedi, e più ch' altra veloce.

Fu da' primi anni questa Nympha amata
Dal suo LAURO gentil, pastore alpino,
D'un casto amor, non era penetrata
Lasciva fiamma al petto peregrino;
Fuggendo il caldo un dì nuda era entrata
Nelle onde fredde d' OMBRON, d'Appennino
Figlio, superbo in vista, e ne' costumi,
Pel padre antico, & cento frati fiumi.

Come le membra verginali entrorno
Nelle acque brune e gelide, sentio.
Et, mosso da leggiadro corpo adorno,
Della spelonca uscì l'altero DIO,
Dalla sinistra prese il torto corno,
E nudo il resto, acceso di disio,
Difende il capo inculto a' pheber raggi,
Coronato d' abeti, e montan faggi.

E verso il loco ave la Nympha stassi,
Giva pian pian, coperto dalle fronde;
Nè era visto, ne sentire i passi
Lasciava il mormorio delle chiare onde;
Così vicin tanto alla Nympha fassi,
Che giunger crede le sue treccie bionde,
E quella bella Nympha in braccio havere,
E nudo, il nudo e bel corpo tenere.

Sicome pesce, alhor che incauto cuopra
El pescator con rara & sottil maglia,
Fuggie la rete qual sente di sopra,
Lasciando per fuggir alcuna scaglia;
Cosi la Nympha, quando par si scuopra,
Fuggie lo Dio, che adosso se le scaglia;
Ne fu si presta, anzi fu si presto elli,
Che in man lascolli alcun de' suoi capelli.

E saltando dell' onde strigne il passo,
Di timor piena fuggie nuda, e scalza;
Lascia i panni, e li strali, & il turcasso;
Non cura i pruni acuti, o l' aspra balza;
Resta lo Dio dolente, afflitto, e lasso,
Pel dolor le man stringe, al ciel gli occhi alza,
Maladisce la man crudele, e tarda,
Quando i biondi capelli svelti guarda.

E seguendola alhor, diceva, o mano
A vellere i bei crin presta, e feroce,
Ma a tener quel corpo più che humano,
E farmi lieto, ohimè, poco veloce:
Così piangendo il primo errore invano,
Credendo almeno aggiugner con la voce
Dove arrivar non puote il passo tardo,
Gridava, o Nympha, un fiume sono, & ardo;

Tu m'accendesti in mezzo alle fredde acque
El petto d'uno ardente desir cieco;
Perchè, come nell' onde il corpo giacque,
Non giace, che starìa meglio, con meco?
Se l'ombra, e l'acqua mia chiara ti piacque,
Più belle ombre, più belle acque ha il mio speco;
Piacciont le mie cose, e non piaccio io?
Et son pur d'Appenin figliuolo, & Dio,

La Nympha fuggie, e sorda a' prieghi fassi,
A' bianchi piè aggiagne ale il timore;
Sollecita lo Dio correndo i passi,
Fatti a seguir veloci dall' amore;
Vede da prun & da taglienti sassi,
I bianchi piè ferir con gran dolore;
Crescie el disio, pel quale aghiaccia, e suda,
Veggendola fuggir, sì bella, e nuda.

Timida, e vergognosa AMBRA pur corre,
Nel corso a venti rapidi non cede;
Le leggier piante sulle spighe porre
Potria, e sosterrieno il gentil piede;
Vedesi OMBRONE ognor più campo torre,
La Nympha ad ogni passo manco vede,
Già nel pian largo tanto il corso avanza,
Che di giugnerla perde ogni speranza.

Già pria per li monti aspri, e repenti
Venia tra sassi con rapido corso,
I passi alti, manco espediti, e lenti,
Faceano a lui sperar qualche soccorso;
Ma giunto, lasso, giù ne' pian patenti,
Fu messo quasi al fiume stanco un morso,
Poi che non puo col piè, per la campagna
Col disio e cogli occhi l'accompagna.

Che debbe far l'innamorato Dio,
Poichè la bella Nympha più non giugne?
Quanto gli è più negata, più desio
L'innamorato core accende, e pugne;
La Nympha era già presso ove ARNO mio
Riceve OMBRONE, e l'onde sue congiugne,
OMBRONE, ARNO veggiendo, si conforta,
E surge alquanto la speranza morta.

Grida da lungi, o ARNO, a cui rifugge
La maggior parte di noi fiumi Toschi,
La bella Nympha, che come uccel fugge,
Da me seguita in tanti monti, e boschi,
Sanza alcuna pietate, il cor mi strugge,
Ne par, che amor il duro cor conoschi;
Rendimi lei, e la speranza persa,
E il legier corso suo rompi, e'ntraversa,

Io sono OMBRON, che le mie cerule onde
Per te racoglio, a te tutte le serbo,
E fatte tue diventon si profonde,
Che sprezzi e ripe, e ponti alto e superbo;
Questa è mia preda, e queste treccie bionde,
Quali in man porto con dolore acerbo,
Ne fan chiar segno; in te mia speme è sola;
Soccorri presto, che la Nympha vola.

ARNO udendo OMBRONE, da pietà mosso,
Perchè el tempo non basta a far risposta,
Ritenne l'acqua, e già gonfiato, e grosso,
Da lungi al corso della bell' AMBRA osta;
Fu da nuovo timor freddo, e percosso
Il vergin petto, quanto più s'accosta;
Drieto OMBRON sente, e inanzi vede un lago,
Nè sa che farsi el cor gelato, & vago.

Come fera cacciata, e poi difesa,
Dei can fuggiendo la bocca bramosa,
Fuor del periglio già, la rete tesa
Veggiendo inanzi agli occhi paurosa,
Quasi già certa d' haver esser presa,
Nè fuggie inanzi, o indrieto tornare osa;
Teme i can, alla rete non si fida,
Non sa che farsi, e spaventata grida.

Tal della bella Nympha era la sorte,
Da ogni parte da paura oppressa,
Non sa che farsi, se non desiar morte;
Vede l'un fiume, e l'altro, che s'appressa,
E disperata alhor gridava forte:
O casta Dea, a cui io fui concessa
Dal caro padre, e dalla madre antica,
Unica aita all' ultima fatica.

Diana bella, questo petto casto
Non macchiò giammai folle disio,
Guardalo hor tu, perch' io Nympha non basto
A duo nimici, e l'uno e l'altro è Dio;
Col disio del morir m' è sol rimasto
Al core il casto amor di LAURO mio;
Portate, o venti, questa voce estrema
A LAURO mio, che la mia morte gema.

Nè eron quasi della bocca fuore
Queste parole, che i candidi piedi
Furno occupati da novel rigore,
Crescierli poi, e farsi un sasso vedi;
Mutar le membra, e 'l bel corpo colore,
Ma pur, che fussi già donna, ancor credi;
Le membra mostron, come suol figura
Bozzata, e non finita in petra dura.

OMBRONE pel corso faticato, e lasso,
Per la speranza della cara preda,
Prende nuovo vigore, e strigne il passo,
E par, che quasi in braccio haver la creda;
Crescier veggiendo inanzi agli ochi un sasso,
Ignaro ancor, non sa d' onde proceda;
Ma poi veggiendo vana ogni sua vogha,
Si ferma pien di maraviglia, e doglia.

Come in un parco, cerva, o altra fera,
  Ch' è di materia, o picciol muro chiuso,
  Soprafatta dai can, campar non spera,
  Vicina al muro e per timor la suso
  Salta, e si lieva innanzi al can leggiera,
  Resta il can dentro, misero e deluso,
  Non potendo seguir ove è salita,
  Fermasi, e guarda il loco onde è fuggita,

Così lo Dio ferma la veloce orma,
  Guarda pietoso il bel sasso crescente;
  Il sasso, che ancor serba qualche forma
  Di bella Donna, e qualche poco sente;
  E come amore e la pietà l'informa,
  Di pianto bagna il sasso amaramente;
  Dicendo: o AMBRA mia, queste son l'acque,
  Ove bagnar già il bel corpo ti piacque;

Io non harei creduto in dolor tanto,
  Che la propria pietà vinta da quella
  Della mia Nympha, si fuggissi alquanto,
  Per la maggior pietà d' AMBRA mia bella;
  Questa, non già mia, move in me il pianto!
  È pur la vita trista, e meschinella,
  Anchorchè eterna; quando mero penso
  È peggio in me, che in lei non haver senso.

Lasso, ne' monti miei paterni eccelsi
  Son tante Nymphe, e sicura è ciascuna,
  Fra mille belle la più bella scelsi,
  Non so come; & amando sol quest' una,
  Primo segno d' amore, i crini svelsi;
  Et cacciala dell' acqua fresca e bruna,
  Tenera, e nuda; e poi, fuggiendo esangue,
  Tinse le spine e i sassi il sacro sangue.

Et

Et finalmente in un sasso conversa,
Per colpa sol del mio crudel disio:
Non so, non sendo mia, come l' ho persa,
Nè posso perder questo viver rio;
In questo è troppo la mia sorte avversa,
Misero essendo & immortale Dio;
Che s'io potessi pur almen morire,
Potria el giusto immortal dolor finire.

Io ho imparata come si compiaccia
A Donna amata, & il suo amor guadagni;
Che à quella che più ami, più dispiaccia.
O Borea algente, che gelato stagni,
L'acqua corrente fa s'induri, e ghiaccia,
Che petrafatta la Nympha accompagni;
Nè Sol giammai co' raggi chiari e gialli
Risolva in acqua i rigidi cristalli.

LA CACCIA COL FALCONE.

ERA già rosso tutto l'oriente,
E le cime de' monti parien d'oro;
La passeretta schiamazzar si sente;
El contadin tornava al suo lavoro;
Le stelle eran fugite, e già presente
Si vedea quasi quel, ch' amo l' alloro;
Ritornavansi al bosco molto in fretta
L'alocho, el barbagianni, e la civetta.

La volpe ritornava alla sua tana;
El lupo ritornava alla suo diserto,
Era venuta e sparita Diana,
Però egli sarìa suto scoperto:
Havea già la sollecita villana
Alle pecore, e i porci l'uscio aperto;
Netto era l'aria, fresca, e cristallina,
Et aspettar buon dì per la mattina.

Quando fui desto da certi romori
Di buon sonagli, & allettar di canì:
Hor su andianne presto, uccellatori,
Perchè gli è tardi, e i luoghi son lontani:
El canattier sia 'l primo ch' esca fuori;
Almen che sian de' cavalli stamani;
Non ci guastassi di can qualche paio;
Deh vanne innanzi presto, capellaio.

Adunque il capellaio nanzi camina,
Chiama Tamburo, Pezuolo, e Martello,
La Foglia, la Castagna, e la Guerrina,
Fagiano, Fagianin, Roca, e Capello,
E Friza, e Biondo, Bamboccio, e Rosina
Ghiotto, la Torta, Viola, e Pestello,
E Serchio, e Fuse, e 'l mio Buontempo vecchio,
Zambraco, Buratel, Scaccio, e Penecchio.

Quando hanno i can di campo preso un pezzo,
Quattro segugi van con quattro sparvieri;
Guglielmo, ebe per suo antico vezzo
Sempre quest' arte ha fatto volontieri;
Giovanni franco, e Dionigi il sezzo,
Che innanzi a lui cavalca il fogla amieri;
Ma perche era buon' ora la mattina,
Mentre cavalca dionigi inchina.

Ma la fortuna, che ha sempre piacere
Di far diventar brun quel, ch' è più bianco,
Dormendo DIONIGI fa cadere
Appunto per disgrazia al lato manco;
Sì che cadendo adosso allo sparviere,
Ruppegli un' ala, e macinolli il fianco,
Questo li piacque assai, benchè nol dica,
Che gli par esser fuor di gran fatica.

Non cade DIONIGI, ma rovina,
E come debbi creder tocco fondo,
Che com' un tratto egli ha preso la china,
Presto la truova com un sasso tondo;
Disse fra se meglio era stamattina
Restar nel letto, come fe GISMONDO,
Scalza, e in camiscia sulle pocce al fresco;
Non c'inciampo mai più, se di quest' esco.

Io ho avuto pur poco intelletto
A uscire staman sì tosto fuori,
Se mi restavo in casa nel mio letto,
Per me meglio era, e per li uccellatori;
Messo harei 'l disinar bene in assetto,
E la tovaglia adorna di bei fiori;
Meglio è stracar la coltrice, e 'l guanciale,
Che il cavallo, e 'l famiglio, e farsi male.

Intanto vuol lo sparviere impugnare,
Ma gli è sì rotto, che non può far l'erta;
DIONIGI con la man l'osa pigliare,
E pur ricade, e di questo s'accerta,
Che d' altro li bisogna procacciare;
Nel rassettargli la manica aperta
Le man ghermilli, e lui sotto se 'l caccia.
Saltolli adosso, e fenne una cofaccia.

Dov' e 'l CORONA? ov' è GIOVAN SIMONE?
Dimanda, BRACCIO, ov' è quel del gran naso?
BRACCIO rispose; a me varie cagione
Fatto han ch' ognun di loro sia rimaso;
Non prese mai il CORONA uno starnone,
Se per disgrazia non l' ha preso, o a caso;
Se s' è lasciato adunque non s' ingiuria:
Menarlo seco è cattiva auguria.

LUIGI PULCI ov' è, che non si sente?
Egli se n andò dianzi in quel boschetto,
Che qualche fantasia ha per la mente,
Vorrà fantasticar forse un sonetto;
Guarti CORONA, che se non si pente,
E' barbottò staman molto nel letto,
E senti ricordarli te CORONA,
Et a cacciarti in frottola, o in canzona.

GIOVAN SIMONE ha già preso la piega
D' andarne, senza dire alli altri addio;
Senza licenzia n' è ito a bottega,
Di che gran sete tiene, e gran disio;
LUIGI quando il fiero naso piega,
Cani, e cavalli adombra, e fa restio;
Per questo ognun che resti si contenta,
Ciò che lo vede fuggie, e si spaventa.

Restono adunque tre da uccellare,
E drieto a questi andava molta gente;
Chi per piacere, chi pur per guardare;
BARTOLO, & ULIVIER, BRACCIO e il PATENTE,
Che mai non vidde più starne volare;
Et io con lor mi missi parimente,
PIETRO ALAMANNI, e il FONTINAR GIOVANNI
Che pare in sulla nona un barbagianni.

Strozzo drieto a costor, come maestro
Di questa gente, andava scosto un poco;
Come quello che v'era molto destro,
E molte volte ha fatto simil gioco;
E tanto cavalcamo pel silvestro,
Che finalmente fumo giunti al loco
Più bel, che mai vedesse creatura:
Per uccellar l' ha fatto la natura.

E sì vedea una gentil valletta,
Un fossatel con certe macchie in mezzo,
Da ogni parte rimunita, e netta,
Sol nel fossato star possono al rezzo;
Era da ogni lato una piaggetta,
Che d'uccellar facea venir riprezzo
A chi non avessi occhi, tanto è bella;
El mondo non ha una pari a quella.

Scaldava il Sole al monte già le spalle,
E 'l resto della valle è ancora ombrosa;
Quando giunta la gente in su quel calle,
Prima a vedere, e disegnar si posa,
E poi si spargon tutti per la valle;
E perchè a punto riesca ogni cosa,
Chi va co' can chi alla guardia, al getto,
Sicome strozzo ha ordinato, e detto,

Era da ogni parte uno sparviere
Alto in buon luogo da poter gittare;
L' altro a capo n'era del canattiere;
E alla brigata lo vorrà scagliare;
Era bartolo al fondo, & ulivieri,
Et alcun altro per poter guardare
A mezza piaggia; e in una bella stoppia,
El cappellaio ai can leva la coppia.

Non altrimenti quando la trombetta
Sente alle mosse il lieve barbaresco,
Parte correndo, o vuo dir, vola in fretta;
Gosì i cani, che sciolti son di fresco;
E se non pur che 'l canattier gli aletta,
Chiamando alcuni, & a chi squote il pescho,
Sarebbe il seguitarli troppa pena;
Pur la pertica, e il fischio li rafrena.

Tira buon can, su, tira su, cammina,
Andianne, andianne, torna qui, tè, torna;
Ah sciagurato Tamburo, e Guerrina,
Abbiate cura a Serchio, che soggiorna;
Ah bugiardo, ah poltron, volgi Rossina,
Guata buon can, guata brigata adorna;
Te, Fagiano, o che volta fu mai quella;
In questo modo il canattier favella.

State avveduti, ah Scaccio, frulla, frulla;
E che leva cacciando l'amor mio?
Ma io non veggo però levar nulla,
E n' ha pur voglia, e n' ha pur gran disio;
Guarda la Torta là che si trastulla,
O che romor faranno, e già 'l sent' io;
Chi salta, e balla, e chi le leverà,
Di questi cani il miglior can sarà.

Io veggo che Buontempo è in su la traccia.
Ve' che le corre, e le farà levare,
Habbi cura a Buontempo, che e' le caccia,
Parmi vederle, e sentirle frullare,
Benche e sia vecchio assai, non ti dispiaccia,
Ch' io l' ho veduto, e so quel che sa fare,
Io so, che 'l mio Buontempo mai non erra,
Ecco, a te OLIVIER, guardale a terra.

Guarda quell' altra all' erta, una al fossato,
Non ti diss' io, che mi parea sentire?
Guardane una alla vigna, e l'altr' aifato,
Guardane dua da me, guardane mille;
Alla brigata prima havea gittato
GIOVAN FRANCESCO, & empieva le ville
Di grida, e di conforti al suo uccello;
Ma per la fretta gittò col cappello.

Ecco GUGLIELMO a te una ne viene,
Cava il cappello, & alzerai la mano;
Non istar più GUGLIELMO, ecco a te, bene;
GUGLIELMO getta, e grida, ahi villano!
Segue la starna, e drieto ben le tiene
Quello sparviere, e in tempo momentano
Dette in aria forse cento braccia;
Poi cadde in terra, e gia la pela, e stiaccia.

Garri a quel can, GUGLIELMO grida forte,
Che corre per cavargnene di piè;
E perchè le pertiche erano corte,
Un sasso prese, & a Guerrina diè;
Poi corre giù, sanz' aspettar più scorte,
E quando presso allo sparvier più e,
Non lo veggendo, cheto usava stare,
Per udir se lo sente sonagliare.

E così stando gli venne veduto;
Presto, grida, a cavai, la prima e presa;
Lieto a lui vanne destto, & avveduto,
Come colui, che l'arte ha bene intesa;
Preseli il geto, e per quel l'ha tenuto;
Dalli il capo, e 'l cervello, e non li pesa;
Sgermillo, e l'unghia e 'l becco gli havea netto;
Poi rimisse il cappello, e tornò a getto.

Giovan Francesco intanto havea ripreso
Il suo sparviere, e preso miglior loco;
Parli veder, che a lui ne venga teso
Uno starnone, e come presso un poco
Gli fu, egli ha tutte le dita esteso,
E gitto come maestro di tal gioco;
Giunse la starna, e perche era vecchia,
Si fe lasciare, e tutto lo spennecchia.

In vero egli era un certo sparverugio,
Che somigliava un gheppio, tanto è poco,
Non credo preso havesse un caldierugio;
Se non faceva tosto, o in breve loco,
Non havere speranza nello indugio:
Quando e' non piglia, e' si levava a gioco;
E la cagione che quell' tratto e' non prese,
Fu, che non vi avea il capo, e non vi attese.

Intanto venne uno starnone all' erta,
Viddelo il Fogla, e fece un gentil getto;
Lo sparvier vola per la piaggia aperta,
E preseguene innanzi al dirimpetto;
Corre giù il Fogla, e pargnene haver certa,
Però che lo sparvier molto è perfetto;
Preselo al netto, ove non era stecco,
E in terra insanguinolli i piedi, e 'l becco.

E questo fe che lo sparviere è soro,
Et intanto Ulivier forte gridava;
Chiama giù il cappellaio, chiama costoro,
Guardate una n' è qua, così parlava,
Tu lega i can, però che basta loro
La Rocca, che di sottera le cava;
Vien giù Guglielmo, non ti star al rezzo,
E tu, e 'l Fogla la mettete in mezzo.

Così fu fatto, e come sono in punto,
Il canattier dicea, sotto Rocca;
Qui cadde, ve, e se tu 'l harai giunto,
Siesi tuo, corri qui, tè, ponli bocca;
Poi dice, havete voi guardato a punto?
Et in quel lo starnon del fondo scocca;
Ecco a te FOGLA: e'l FOGLA grida, e getta,
E l simil fe GUGLIELMO molto in fretta.

Lasciò la starna andare lo sparviere,
Et attende a fugir quel, che gli ha drieto;
Disse GUGLIELMO, tu l'hai, FOGLA AMIERI;
* * *

Corri tu, che vi se' presso, ULIVIERI,
Diceva il FOGLA, e GUGLIELMO sta cheto;
Gorse ULIVIERI, e come a loro è sceso,
Vidde, che l'uno sparviere ha l'altro preso.

Quel del FOGLA havea preso per la gorga
Quel di GUGLIELMO, e crede, che 'l suo sia;
Perche a GUGLIELMO tal parole porga:
La tua è stata pur gran villania,
Non credo a starne lo sparviere scorga,
Ma a sparvieri; egli è troppa pazzia,
A impacciarsi uccellando con fanciulli;
Questi non son buon giochi, o buon trastulli.

GUGLIELMO queto sta, e gran fatica
Dura a tener l' allegrezza coperta;
Pur con humil parole par che dica;
Io non lo viddi, e questa è cosa certa,
E questo più, e più volte replica;
Intanto il FOGLA havea già sceso l'erta,
E come allo sparviere è prossimano,
Quel di GUGLIELMO è guasto, il suo è sano.

E getta presto il suo loghero in terra,
Lo sparviere non men presto rispose,
E come a vincitor in quella guerra,
Vezzi li fa, & assai piacevol cose;
Vede intanto GUGLIELMO, che lui erra,
E guasto è il suo sparviere, onde rispose
Al FOGLA; tu se' pur tu il villano,
Et alzo presto per darli la mano.

Ma come il FOGLA s'accorse dell'atto,
Scostossi un poco, acciochè non li dessi;
Disse GUGLIELMO al FOGLA, tu se' matto,
Se ne credi andar netto; e s'io credessi
Non far vendetta di quel, che m' hai fatto,
Credo m' impiccherei, e s'io havessi
Meco MICHEL DI GIORGIO, o'l RANAUCINO,
Attenderesti ad altro, cervellino.

El FOGLA innanzi alla furia si leva,
E stassi cheto, & ha pur patienza,
E altro viso, e parole non haveva,
Che quel, ch' aspettando in favor la sentenza,
E poi subitamente la perdeva;
Disse GUGLIELMO; voglio haver prudenza,
Terrolla a mente insino all'hore estreme,
E rivedremci qualche volta insieme.

Già il Sole, in verso mezzo giorno cala,
E vien l'ombre stremando, che raccorcia;
Da loro proportione e brutta e mala,
Come a figura di pinta in iscorcia,
Rinforzava il suo canto la cicala,
E 'l mondo ardeva a guisa d'una torcia;
L'aria sta cheta, & ogni fronde salda
Nella stagion più dispettosa, e calda.

Quando il mio DIONIGI tutto rosso,
Sudando, come fassi un uovo fresco;
Disse, star più con voi certo non posso,
Deh vientene almen tu GIOVAN FRANCESCO;
Ma venirene tutti per ir grosso;
Troppo sarebbe fiero barbaresco,
Chi volessi hor, quando la terra è accesa,
Aspettar più per pascersi di presa:

E detto questo, diè volta al cavallo,
Senza aspettar GIOVAN FRANCESCO ancora;
Ciascun si mette presto a seguitallo,
Che 'l sole tutti consuma, e divora;
El cappellaio vien drieto, e seguitallo
I bracchi, ansando con la lingua fora;
Quanto più vanno, il caldo più raddoppia;
Pare appicciato il foco in ogni stoppia.

Tornonsi a casa chi tristo, e chi lieto,
E chi ha pieno il carniuol di starne;
Alcun si sta senza, & è tristo e cheto,
E bisogna procacci d'altra carne;
GUGLIELMO viene dispettoso adrieto,
Nè può di tanta guerra pace farne;
GIOVAN FRANCESCO già non se ne cura;
Che uccella per piacere, e per natura.

E giunti a casa, riponeva il cuoio,
E i can governa, e mette nella stalla
Il canattier; poi all' infrescatoio
Rinovasi ognun co' bicchieri a galla;
Quivi si fa un altro uccellatoio,
Quivi le starne alcun non lascia, o falla;
Pare trebbiano il vin, sendo cercone,
Sì fa la vogha le vivande buone.

El primo assalto fu sanza romore,
Ognuno attende a menar la mascella;
Ma poi, passato un po' il primo furore,
Chi d'una cosa, chi d'altra favella;
Ciascuno al suo sparvier dava l'honore,
Cercando d'una scusa pronta, e bella;
E chi molto non sa con lo sparviere,
Si sforza hor qui col ragionare, e bere.

Ogni cosa guastava la quistione
Del FOGLA con GUGLIELMO, onde si leva
Su DIONIGI con buona intentione,
E in questo modo a GUGLIELMO diceva:
Vuoci tu tor tanta consolatione?
E benchè il caso stran pur ti pareva,
Fa che tu sia com son io discreto,
Che averai il mio sparviere, e statti cheto.

Queste parole, e questo dolce stile,
Perche GUGLIELMO l'ama, assai li piace;
E perchè gli era pur di cor gentile,
Delibero col FOGLA far la pace;
Onde li disse con parole humile,
Star più teco non voglio in contumace,
E voglio in pace tutto sofferire;
Fatto questo ciascun vanne a dormire.

E quel che si sognassi per la notte,
Quello sarebbe bello a poter dire;
Ch' io so, ch' ognun rimetterà le dotte,
Insino a terza vorranno dormire;
Poi ce n andremo insieme a quelle grotte,
E qualche lasca farem fuora uscire.
E così passo, compar, lieto il tempo,
Con mille rime in zucchero, & a tempo.

ELEGIA.

VINTO dalli amorosi empj martirj,
  Più volte ho già la mano a scriver porta,
  Come il cor viva in pianti, & in sospiri,
Donna, per farti del mio stato accorta;
  Ma poi, temendo non l'harressi a sdegno,
  Ho dal primo pensier la man distorta.
Così mentre che dentro il foco al legno
  E stato acceso, hora il disio m' ha spinto,
  Hor m ha paura ritenuto al segno:
Ma più celar non puossi; & già depinto
  Porto el mio mal nella pallida faccia,
  Come chi da mal lungo e stanco, e vinto.
El cor dentro avvampa hor, di fuor tutto aghiaccia;
  Onde convien, che a maggior forza io ceda—

* * *

Speme, soverchio amor, mia fedeltate
  Questo laccio amoroso hanno al cor stretto,
  Et furato lor dolce libertate.
Ben veggio il perso ben, ma perch' io aspetto
  Trovar, donna gentile, in te merzede
  Fa, che di ben seguirti ho gran diletto;

Che s'egli è ver quel ch'altri dice, o crede,
  Che persa è beltà in donna sanza amore;
  Te ingiuriar non vorrei, e la mia fede:
Perche non cerco alcun tuo disonore,
  Ma sol la grazia tua, e che ti piacci,
  Che 'l mio albergo sia dentro al tuo core.
Mostron pur que' belli occhi, e' non ti spiacci
  El mio servire; e così amor mi guida
  Ognor più dentro ne' tenaci lacci;
Nè restera giammai finche me occida,
  Donna, se tua pietà non mi soccorre,
  Che morte hor mi minaccia, & hor mi sfida:
Ahi, folle mio pensier, che sì alto porre
  Vuolse l'effetto; ma se a te m'inchina,
  Madonna, il cielo, hor me lì posso opporre;
Così mi truovo in ardente fucina
  D'amore, & ardo, e son d' arder contento,
  Nè cierco al mio mal grave medicina,
Se non quando mancar li spirti sento;
  Alhor ritorno al veder li occhi belli;
  Così in parte s'acqueta el mio tormento,
Talchè se pur talvolta veder quelli
  Potessi, o in braccio haverti, o pure alquanto
  Tener le man ne' crispi tua capelli,
Mancherian i sospir, l'angoscia, il pianto,
  Et quel dolore in che la mente è involta,
  E in cambio a quel saria dolcezza, e canto.
Ma tu dalli amorosi lacci sciolta,
  Crudel, non curi di mie pene alhora,
  Anzi gli occhi mi ascondi, altrove volta.
Li occhi tuo belli, lasso, ove dimora
  Il pharetratò Amor ver me protervo,
  Ove suo dardi arruota, ove gl'indora.

Et così il mio dolor non disacervo,
  Ma restò quasi un corpo semivivo,
  Con più grave tormento, & più acervo.
Ma fa quel vuoi di me per fin ch' i' vivo,
  Io t'amerò, poichè al ciel così piace;
  Così ti giuro, & di mia man ti scrivo.
Nè gesti, o sguardi, o parola fallace
  D'altra non creder dal tuo amor mi svella,
  Ch' al fine i' spero in te pur trovar pace.
Solo a te pensa l'alma, & sol favella
  Di te la lingua, e il cor te sol vorrebbe,
  Nè altra donna agli occhi mia par bella.
Tanto amor, tanta fe certo dovrebbe
  Haver mossa a pietà una Sirena,
  Et liquefatto un cor di pietra harebbe.
Nata non se' di Tigre, o di Leena,
  Nè preso il latte nella selva Ircana,
  O dove il ghiaccio il veloce Istro affrena.
Onde se quella speme non è vana,
  Che mi dan gli occhi tuà, li occhi che ferno
  La piaga nel mio cor, ch' ancor non sana,
Non vorrai, Amor, di me più scherno.
  Così ti prego * * * *
  Tua pietà faccia il nostro amor eterno.
Venga, se dee venir, tuo aiuto quando
  Giovar mi possa, & non tardi tra via,
  Che nuoce spesso a chi ben vive amando.
Ma, lasso, hor quel mi duole è, ch'io vorria,
  Il volto, e i gesti, e il pianto ch'el cor preme,
  Accompagnassin questi versi mia;
Ma s'egli avvien, che soletti ambo insieme,
  Posso il braccio tenerti al collo avvolto,
  Vedrai come d'amore alto arde, e geme.

Vedrai cader dal mio pallido volto
  Nel tuo candido sen lacrime tante,
  Da mia ardenti sospiri * * molto.
E se la lingua pavida, e tremante
  Non ti potrà del cor lo affetto aprire,
  Come intervien sovente al fido amante,
Dagli baldanza * * * dire,
  Quando gran fiamma in gentil cor accenda
  Lo amor, la speme del fedel servire,
Chi sia che tinta cortesía riprenda?
  Anzi, perche mal puossi amor celare,
  Che altri dal volto, o gesti nol comprenda,
Sovente io mi odo drieto susurrare,
  Quanto è dal primier suo esser mutato
  Questo meschin, per crudel donna amare.
Non rispondo, anzi vergognoso, guato
  A terra, come chi talvolta intende
  Quel, che a ciascun credea esser celato.
La tua impietà te stessa, & me riprende,
  Che non bene tua bellezza accompagna,
  Et al mio bon servir mal cambio rende.
Nè perciò mai il cor di te si lagna,
  Ne si dorrà sino allo extremo punto,
  Ma ben vorrebbe, e perciò il volto bagna.
Teco l'avessi il ciel, donna, congiunto;
  In matrimonio: ah, che pria non venisti
  Al mondo, o io non son più tardo giunto?
Che gli occhi, co' quai pria tu il core apristi,
  Ben mille volte harei baciato il giorno,
  Scacciando i van sospiri,, e i pensier tristi.
Ma questo van pensiero a che soggiorno?
  Se tu pur dianzi, & io fui un tempo avanti
  Dal laccio coniugal legato intorno,

Qual

Qual sol morte convien, che scioglia * * *
  Puoi ben volendo, e te ne prego, e stringo,
  Ch' un cor, un sol voler sia tra due amanti.
Ben t'accorgi, Madonna, che non fingo
  Pianti, sospiri, o le parole ardente;
  Ma come Amor la detta, io la dipingo.
Occhi belli, anzi stelle luciente,
  O parole soavi, accorte, e sagge;
  Man decor, che toccar vorrei sovente,
Amor è quel, che a voi pregar mi tragge,
  Non sia, Madonna, il mio servire invano,
  Nè in van la mia speranza in terra cagge.
Tu hai la vita, e la mia morte in mano,
  Vivo contento s'io ti parlo un poco;
  Se non, morte me ancide a mano a mano.
Fa almen, s'io moro, dell' extremo foco
  Le mia ossa infelice sieno extorte,
  E poste in qualche abietto, e picciol loco.
Non vi sia scritto chi della mia morte
  Fussi cagion, che ti saria gravezza;
  Basta l'urna di fuor stampata porte,
"Troppo in lui amor, troppo in altrui durezza."

AMORI DI VENERE, E MARTE.

VENERE PARLA.

SU Nymphe ornate il glorioso monte—
Di canti, e balli, e resonanti lire;
Fate di fior grillande alme alla fronte,
Che mi par Marte amico mio sentire;
E dalla plaga lattea su nel cielo
Visto ho la stella sua lieta apparire.
Spargete all' aura i crini avvolti in velo,
E liete tutte nel fonte Acidalio
Gratiose vi lavate il volto, e il pelo.
Le sacre Muse dal liquor Castalio
Di dolci carmi piene inviterete;
Stendete drappi, ornate il ciel col palio.
Bacco, e Sileno mio liete accogliete,
E se Cerer non è sdegnata ancora
Per Proserpina sua, la chiamerete.
Va, Climen nympha mia, dall' Aurora,
Digli, che indugi alquanto il bel mattino,
Lieta col suo Titon facci dimora.
Tu Clytia andrai nel bel monte Pachino,
Tu nel Peloro, e tu nel Lilibeo,
Guardate di Sicilia ogni confino,

Sì, che Vulcano mio fabro Pheteo
Con Marte non mi trovi in adulterio,
Donde fabula sia poi d'ogni Deo.
Ascondi Luna il lucido em sperio;
Voi per le selve non latrate, o cani,
Sicchè d'infamia non si scuopri il vero.
Vien lieta notte, e voi profundi Mani
Scurate l'ora, o tu figliuol Cupido,
Mi do nelle tue braccia, in le tue mani.
Con le tue fiamme dolce ardente rido,
Fa lume a Marte, mio sposo, & signore,
Tu me feristi, Amor, di te me fido.
Marte, se oscure ancor ti paion l'ore,
Vienne al mio dolce ospizio, ch' io t'aspetto;
Vulcan non v'è, che ci disturbi amore.
Vien, ch' io t'invito nuda in mezo il letto,
Non indugiar, 'ch'el tempo passa, e vola,
Coperto m'ho di fior vermigli il petto.
Vienne Marte, vien via, vien ch'io son sola;
Toglietc e lumi, el mio mai non lo spengo;
Non sia chi più mi parli una parola.

MARTE PARLA.

Non qual nimico alle tue stanze vengo,
Vener mia bella, ma sanz' arme, o dardo,
Che contro ai colpi tua null' arme tengo.
Altra cosa è vedere un grato sguardo
D'un amoroso lume, ovunque e' vada,
Che spada, o lancia, o vessillo, o stendardo.
" Amor regge suo impero senza spada,
Coperto no, ma vuole il corpo nudo,
Dolce contento a seguir ciò che aggrada;

Odir parlar, non dispietato, e crudo,
 Ma dolce in se, qual di pietà s'accolga;
 E questa l'arme sia, la lancia, e 'l scudo.
Intorno al col suo bianca treccia avvolga,
 Delli ardenti amator dura catena,
 E forte laccio, che giammai si sciolga.
Baciai la bocca, e la fronte serena,
 I dua celesti lumi, e 'l bianco petto,
 La lunga man d'ogni bellezza piena.
Altra cosa è giacer nell'aureo letto
 Con la sua dolce amica, & cantar carmi,
 Che affaticar il corpo al scudo, e elmetto.
Gustar quel frutto, che può lieto farmi,
 Ultimo fin d'un tremante diletto;
 Tempo è d'amor, tempo e da spada, & armi.

APOLLO PARLA.

Ingiuria è grande al letto romper fede;
 Non sia chi pecchi, e di', chi 'l saprà mai?
 Che 'l sol, le stelle, el ciel, la luna il vede.
E tu che lieta col tuo Marte stai,
 Nè pensi, il ciel di tua colpa dispone;
 Così spesso un gran gaudio torna in guai.
Ogni lungo secreto ha sua stagione,
 Chi troppo va tentando la fortuna,
 Se allide in qualche scoglio, è ben ragione.
Correte, o Nymphe, a veder sol quest' una
 Adulterata Venere impudica,
 E 'l tradittor di Marte, o stelle! o luna!
Giove, se non ti par troppa fatica,
 Con Giunon tua gelosa, al furto viene;
 Non pecchi alcun, se non vuol che si dica.

Vieni a veder, Mercurio, le catene,
  Che tu riporti in ciel di quest'e quella;
  Che nul peccato mai fu senza pene.
Pluto, se inteso hai ancor questa novella,
  Con Proserpina tua lassa l'inferno;
  Ascendi all' aura relucente & bella.
Alme, che ornate il bel paese eterno
  De' campi Elysi, al gran furto venite;
  Convien si scuopra ogni secreto interno.
Glauco, Neptuno, Dori, Alpheo correte
  Al tristo incesto, & Ino, & Melicerta,
  Con le Driade, e 'l gran padre d'Ampbytrite.
Accio che in terra, in mare, & in ciel sie certa
  Infamia tal d'una malvagia & rea,
  Et grave strupo, e inhonestate aperta.
Vulcan, vieni a veder tua Cytherea,
  Come con Marte suo lieta si posa.
  Et rotta t' ha la fede, & fatta rea.
Debbe al consortio tuo esser pietosa,
  Ad altri no; ma gl' è fatica grave
  Posser guardare una donna amorosa.
Che se la vuol, non fia chi mai la cave;
  Tu dormi forse, ma se 'l mio sono hai inteso,
  Vieni a veder di lei l'opere prave.
Lascia Sicilia, e 'l tuo stata sospeso;
  Che patir tanta ingiuria honora te poco,
  Vendetta brama Dio d'un core offeso

VULCANO PARLA.

Non basta havermi il ciel dall' alto loco
  Gittato in terra, & da sua mensa privo,
  Et fatto fabro, & Dio del caldo foco;

Che per più pena mia ciaschedun Divo
  Cerchi straziarmi, & dimostrar lor piove;
  Ma tanta ingiuria mai non la prescriva.
Io pur attendo a far saette a Giove,
  Sudando intorno all' antica fucina,
  Et Marte gode mie fatiche altrove.
Venere, Vener mia, spuma marina,
  Tu Marte adulter, pena pagherete,
  Che grave colpa vuol gran disciplina.

* * *

LA CONFESSIONE.

DONNE, & fanciulle, io mi fo conscienza
  D'ogni mio fallo, e vo' far penitenza.
Io mi confesso ad voi primieramente,
  Ch' io sono stato al piacer negligente;
  Et molte cose ho lasciato pendente;
  Di questo primo i' mi fo conscienza.
Io havea lungo tempo disiato
  A una gentil donna haver parlato,
  Poi in sua presentia fui ammutolato;
  Di questo ancora i' mi fo conscienza.
Già in un altro loco mi trovai,
  Et un bel tratto per viltà lasciai;
  E non ritornò poi quel tratto mai:
  Di questo ancora i' mi fo conscienza.
Ah, quante volte io me ne son pentito!
  Presi una volta un piu tristo partito'
  Ch' io pagai innanzi, e poi non fui servito:
  Di questo ancora i' mi fo conscienza.

Io mi ricordo ancor d'altri peccati;
Che, per ir drieto a parole di frati,
Molti dolci piaceri ho già lasciati:
Di questo ancora i' mi fo conscienza.
Dolgomi ancor, che non ho conosciuto
La giovenezza, e 'l bel tempo che ho avuto,
Se non hor, quando egli è in tutto perduto;
Di questo ancora i' mi fo conscienza.
Dico mia colpa, & ho molto dolore
Di viltà, negligentia, & d'ogni errore:
Ricordi, o non ricordi, innanzi Amore
Generalmente io ne fo conscienza.
Et prego tutti voi, che vi guardiate,
Che simili peccati non facciate;
Acciò che vecchie non ve ne pentiate,
Et in van poi ne facciate conscienza.

LE SETTE ALLEGREZZE D'AMORE.

DEH state a udire giovane & donzelle
Queste sette allegrezze, ch'io vo' dire,
Devotamente, che son dolce, e belle,
Che amore a chi lo serve fa sentire;
Io dico a tutte quante, & primo a quelle,
Che son vaghe & gentile, e in sul fiorire;
Gustate ben queste allegrezze sante,
Che amor ve ne contenti tutte quante.

Prima Allegrezza, che conciede amore
Si è mirar dua pietosi occhi fiso,

Esciene un vago, bel. dolce splendore;
Veder mover la bocca un dolce riso,
Le man, la gola, e modi pien d'honore,
L'andar, ch'uscita par del paradiso;
Ogni atto, e movimento, che si faccia,
Et così prima un cor gentil s'allaccia.

La seconda allegrezza, che amor dona,
E quando ho gratia di toccar la mano
Accortamente, ove si balla, o suona,
O in altro modo stringnerla pian piano;
Et mentreche si giuoca, o si ragiona,
Gittar certe parole, & non in vano;
Toccare alquanto, & stringner sopra a' panni
In modo, che chi e intorno, se ne inganni

Terza allegrezza, qual Amor concede,
E quando ella una tua lettera accetta,
E degna di rispondere, e far fede
Di propria man, che el collo al giogo metta,
Bene è duro colui, che, quando vede
Si dolce pegno, lacrime non getta,
Leggiela cento volte, e non si satia,
Et con dolci sospiri amor ringratia.

Più dolce assai quest' allegrezza quarta,
Se ti conduci a dir qualche parole
A solo a solo, a lar del tuo cor carta,
Et dire a bocca ben dove ti duole;
Se advien, che amor le some ben comparta,
Senti dir cose da fermare il sole:
Dolci pianti, & sospiri, & maladire
Usci, & finestre, che ti può impedire

Chi può gustar questa quinta allegrezza
Può dir, che amor, e il suo servitio piaccia,
Se advien, che baci con gran tenerezza
Un' amorosa, vaga, e gentil faccia,
Le labra, & dentro ov' è tanta dolcezza,
La gola, el petto, & le candide braccia,
Et tutte l'altre membre dolce, & vaghe,
Lasciando spesso e segni delle piaghe.

Questa sesta allegrezza, ch' io dico hora,
E il venir quasi alla conclusion;
Et a quel fin, perchè ogni huom s'innamora,
Et si soppona ogni aspra passione;
Che l' ha provato, & chi lo prova ancora,
Sa che dolcezza, & che consolatione
E quella, di poter sanza sospetto
Tenere il suo signore in braccio stretto.

Vien dricto a questa l'ultima allegrezza;
Che amore in fin pur contentar ci vuole:
Non si può dir con quanta gentilezza,
Con che dolci sospir, con che parole,
Si perviene a questa ultima allegrezza,
Come si piange dolcemente, e duole;
Fassi certi atti alhor, chi non vuol fingere,
Ch' un dipintore non saprè' dipingere.

Queste sono allegrezze, che Amor dà,
O donne, a chi lo serve fedelmente,
Però gustile, e pruovile chi ha
Bellezza, & gentilezza, età fiorente,
Che perder tempo duole a chi più sa;
Queste allegrezze, ch' io ho detto al presente,
Chi le dice, & prova con divotione,
Non può morire sanza extrema untione.

Questo povero Cieco, quale ha detto
  Queste allegrezze, a voi si racomanda,
  Amor l'ha così concio el poveretto,
  Come vedete, & cieco attorno il manda,
  Vorrebbe qualche carità in effetto,
  Almen la gratia vostra v'addimanda;
  Fategli qualche ben, donne amorose,
  Che gustar possa delle vostre cose.

El poveretto è già condotto a tale,
  Che non ha con chi fare el Carnasciale,

CANZONE.

PRENDA pietà ciascun della mia doglia,
  Giovane, & donne, & sia chiunche si voglia.

Sempre servito io ho con pura fede
  Una, la qual eredea fussi pietosa,
  Et che dovessi haver di me merzede,
  Et non, come era, fussi disdegnosa;
  Hor m' ho perduto il tempo, & ogni cosa,
  Che si rivolta, come al vento foglia.

O lasso a me! ch' io non credetti mai,
  Che sua occhi leggiadri, e rilucenti
  Fussin cagione a me di tanti guai,
  Di tanti pianti, & di tanti lamenti;
  Ah crudo amore, hor come gliel consenti?
  Di tanta crudeltà suo core spoglia,

O lasso a me, questo non è quel merto,
Ch' io aspettava di mia fede intera,
Questo non è quel, che mi fu offerto;
Questo ne' patti nostri, Amor, non era;
Folle è colui, che in tua promessa spera,
E sotto quella vive in pianti, e in doglia.

Cantato in parte vi ho la doglia mia,
Che vi debba haver mosso haver pietate;
Et quanto afflitta la mia vita sia,
Perchè di me compassione habbiate;
Et prego Amor, che piu felice siate,
Et vi contenti d'ogni vostra voglia.

CANZONE.

CON tue promesse, & tue false parole,
Con falsi risi, & con vago sembiante,
Donna, menato hai il tuo fedele amante,
Sanza altro fare; onde m' incresce, & duole.

Io ho perduto drieto a tua bellezza
Già tanti passi per quella speranza,
La quale mi die tua gran gentilezza,
Et la beltà, che qualunche altra avanza;
Fidomi in lei, & nella mia costanza,
Ma insino a qui non ho, se non parole.

Di tempo in tempo già tenuto m' hai
Tanto, ch' io posso numerar molti anni,

Et aspettavo pur, di tanti guai
Ristor mi volessi, & tanti affanni;
Et conosco hor, che mi dileggi, & inganni:
La fede mia non vuol da te parole.

Donna, stu m'ami, come già m' hai detto,
Fa, ch' io ne vegga qualche sperantia;
Deh non mi tener più in contanto aspetto,
Che forse non harò più patientia,
Se vuoi usare in verso me clementia,
Non indugiare, & non mi dar parole.

Va canzonetta, & priega el mio Signore,
Che non mi tenga più in dubbio sospeso,
Di, che mi mostri una volta il suo core,
Et se è perduto il tempo, ch' io ho speso,
Come io harò il suo pensiero inteso,
Prendo partito, & non vo' più parole

CANZONE.

Io prego Dio, che tutti i mal parlanti
Facci star sempre in gran dolori, e pianti.

E prego voi, o gentil donne, e belle,
Che non facciate stima di parole,
Però che chi tien conto di novelle,
D'ogni piacer privare al fin si suole;
Honestamente, e liete star si vuole,
Vivere in gioie, & in piaceri, e canti.

Deh lasciam dir chi vorrà pur mal dire,
E non guardiamo al lor tristo parlare;
Allegro si vuol vivere, e morire,
Mentre che in giovinezza habbiamo a stare;
E chi vorrà di noi mal favellare,
El cor per troppa invidia se gli schianti.

Canzona, truova ciascheduno amante,
E le donne leggiadre, alte, e gentile,
Ricorda lor, che ciascun sia costante
Al suo amore con animo virile;
Perchè il temer parole è cosa vile,
Nè fu usanza mai di veri amanti.

CANZONE.

I' Ho d'amara dolcezza il mio cor pieno,
Come amor vuole, e d'un dolce veneno:

Nessuno è più di me lieto, e contento,
Nessuno merta maggior compassione;
La dolcezza, & dolor, che insieme sento,
Di rider danmi, e sospiri cagione;
Non può intender sì dolce passione,
Scusa non so, chi non ha gentil core.

Amore & honestate, & gentilezza,
A chi misura ben, sono una cosa:
Per me è perduta in tutto ogni bellezza,
Ch' è posta in donna altera, & disdegnosa;

Chi riprender mi puo, s' i' son pietosa,
Quanto honestà comporta, & gentil core?

Riprenderammi chi ha sì dura mente,
Che non conoschi li amorosi rai:
Io prego amore, che chi amor non sente
Nol faccia degno di sentirla mai;
Ma chi l'osserva fedelmente assai,
Ardali sempre col suo foco il core.

Senza ragion riprendami chi vuole,
Se non ha cor gentil, non ho paura;
Il mio constante amor vane parole
Mosse da invidia, poco stima o cura,
Disposta son, mentre la vita dura,
A seguir sempre sì gentil amore.

SONETTO.

HERMELINO EQUO SUÆ PUELLÆ [illegible]TENDUM MISSO.

Se come Giove trasformossi in toro,
Anch' io potessi pigliar tua figura,
Hermellin mio, senza darti tal cura,
Portare vorre' io stesso il mio tesoro.

Non sì da lungi, nè con tal martoro,
Nè pria nell' onde mai con tal paura
Portato harei quell' Angioletta pura,
Che hora m' è donna, & forse poi sia alloro.

Ma poichè così va, Hermellino mio,
  Tu solo porterai soave, et piano
  La pretiosa salma, e 'l mio desio;

Guarda non molestar col fren sua mano,
  Ubidisci colei, che ubidisch' io,
  Poichè sì tosto Amor vuole, che amiano.

SONETTO.

FUGIENDO Loth con la sua famiglia
  La città, ch' arse per divin giudirio;
  Guardando indrieto, & visto el gran supplitio,
  La donna immobil forma di sal piglia.

Tu hai fuggito, & è gran maraviglia,
  La città, ch' arde sempre in ogni vitio;
  Sappi anima gentil, che 'l tuo offitio
  E non voltare a lei giammai le ciglia.

Per ritrovarti il buon pastore eterno
  Lascia el greggie, o smarrita pecorella,
  Truovati, e lieto in braccio ti riporta.

Perse Euridice Orfeo già in sulla porta,
  Libera quasi, per voltarsi a quella;
  Però non ti voltar più allo inferno.

SONETTO.

SEGUI, Anima divota, quel fervore,
Che la bontà divina al petto spira.
Et dove dolcemente chiama, & tira
La voce, o pecorella, del pastore:

In questo nuovo tuo divoto ardore
Non sospetti, non sdegni, invidia, o ira,
Speranza certa al sommo bene aspira,
Pace, & dolcezza, & fama in suavé odore.

Se pianti, o sospir semini talvolta
In questa santa tua felice insania,
Dolce, & eterna poi la ricolta.

" Populi meditati sunt inania "
Lasciali dire, & siedi, & Cristo ascolta,
O nuova cittadina di Bettania.

IL FINE.

